





# MEMORIE DELLA NOSTRA GENTE

il campo di concentramento fascista  
per internati jugoslavi di Gonars (1942-1943)

a cura di  
FRANCESCA CIROI e ANNALISA SCHIFFO

prefazione di  
FERRUCCIO TASSIN

**LNB**  
LaNuovaBaseEditrice

Questo volume è realizzato a cura di



**Associazione  
Stradalta  
Gonars**

con il contributo economico di



**F. CIROI, A. SCHIFFO (edd.), «Memorie della nostra gente. Il Campo di concentramento fascista per internati Jugoslavi di Gonars (1942–1943)»**

2018 © LaNuovaBase editrice, Udine.

Tutti i diritti riservati. Riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo vietata.

Tutti i marchi e i loghi citati nel testo appartengono ai legittimi proprietari e vengono menzionati a puro scopo indicativo.

L'Editore, nell'assoluzione degli obblighi sul copyright, resta a disposizione degli aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare al momento della stampa della pubblicazione.

*in copertina:* disegno dell'internato Stane Kuman (Gonars, 1942/43), rielaborato graficamente da Ivan Cignola.

*in quarta di copertina:* foto del cartello all'ingresso del vecchio Cimitero internati jugoslavi di Gonars, 1960 – prima delle esumazioni (archivio Ivan Cignola).

layout e impaginazione: [libramente.eu](http://libramente.eu)

*Ai nonni.*

## SALUTO DEL SINDACO DI GONARS

La triste storia del Campo di concentramento di Gonars, la pagina più buia della nostra comunità durante il secondo conflitto mondiale, è stata oggetto di studi e di dibattiti anche accesi da parte di storici e ricercatori italiani e della ex Jugoslavia, che hanno inserito il Campo di Gonars all'interno della storia del confine orientale nella seconda guerra mondiale e nella strategia di bonifica etnica del regime fascista.

Altre documentazioni raccolgono testimonianze degli ex internati che hanno descritto in maniera puntuale la vita quotidiana dentro il Campo, la loro provenienza ed il loro destino.

In questa consistente raccolta di documenti e testimonianze mancava una voce, la voce dei cittadini di Gonars che in quegli anni vivevano in paese, per captare il loro sentire su quella realtà scomoda e greve che era loro vicina.

Per questo, durante il mio mandato, con la collaborazione degli assessori alla cultura Emanuele Baggio e Maria Cristina Stradolini, si è deciso di raccogliere le testimonianze dei gonaresi per documentare ciò che rappresentava per loro il Campo 89.

Con la collaborazione dell'Associazione storica Stradalta, le interviste ai cittadini di Gonars che vivevano al di fuori del Campo hanno potuto tradursi in pagina scritta.

Abbiamo quindi voluto raccontare la storia del Campo di concentramento di Gonars attraverso la voce degli uomini liberi che vivevano nelle sue vicinanze, perché riteniamo che le pagine della storia debbano essere scritte anche dal basso, anche dalla gente comune che porta le proprie testimonianze ed il proprio parere e può raccontare circostanze che aiutano a capire meglio la storia di questa tragedia.

Questo libro conclude l'impegno decennale della nostra amministrazione all'ossequio della memoria, iniziato con la costruzione del monumento sulla Strada Napoleonica, dove sorgevano le baracche, continuato con la celebrazione delle ricorrenze istituzionali e di gemellaggio, all'insegna della collaborazione e del rispetto verso le comunità slovene e croate.

**Dott. Marino Del Frate**  
*Sindaco di Gonars*

## **SALUTO DELL'ASSESSORE ALLA CULTURA E ISTRUZIONE DI GONARS**

Sono certa che chi, come me, non ha vissuto quel triste momento della nostra storia, si è posto molteplici domande sull'esistenza del Campo di concentramento: cosa si sono chiesti i gonaresi quando ne hanno visto la costruzione? Come hanno accolto l'arrivo di centinaia di persone? Sono riusciti in qualche modo a stabilire un contatto con i prigionieri? Com'è stato vissuto il momento della loro liberazione e, dopo quel periodo, hanno avuto notizie delle persone sopravvissute?

A queste e a tante altre domande questo libro cerca di dare una risposta. Per questo motivo, ringrazio il team dell'Associazione storica "Stradalta" che ha svolto in modo puntiglioso e attento questo lungo e prezioso lavoro di ricostruzione, sia dal punto di vista storico, sia soprattutto umano.

È emozionante leggere nomi e soprannomi di persone che si conoscono o che sono venute a mancare, ma dalle quali, purtroppo, non ho mai avuto l'occasione o l'opportunità di sentire racconti su quel difficile periodo della loro adolescenza o giovinezza; così come leggere i nomi di luoghi, piazze, locande e borghi a me familiari.

Esprimo soddisfazione per aver contribuito alla realizzazione di questo libro, anche in qualità di insegnante, per la valenza storica e sociale che assumerà, non solo per la nostra comunità. Che queste testimonianze diventino un monito alle future generazioni, perché storie come l'istituzione dei campi di concentramento non abbiano più ad accadere.

**Maria Cristina Stradolini**  
*Assessore alla Cultura e  
Istruzione di Gonars*

## **SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA ASSOCIAZIONE STORICO CULTURALE “STRADALTA”**

Care lettrici e cari lettori,  
è con grande gioia e soddisfazione che unisco il mio saluto a quello del Sindaco, dott. Marino Del Frate, e dell'assessore alla cultura Maria Cristina Stradolini; soddisfazione che deriva dalla tanto agognata conclusione di un lavoro iniziato diversi anni fa.

L'idea di questo libro nacque nel 2010, in accordo con l'Amministrazione comunale di Gonars. Alex Cittadella, allora presidente dell'Associazione storico culturale “Stradalta”, incaricò le autrici di occuparsi della raccolta delle interviste, alla cui trascrizione contribuì in minima parte anche io, all'epoca ancora studente universitario, da poco divenuto membro di questa associazione.

In seguito, a causa di alcuni imprevisti, ai quali si sono aggiunti gli impegni personali, lavorativi e di studio di ciascuno di noi, la realizzazione del libro subì un'inaspettata battuta d'arresto. Ricordo ancora le telefonate tra soci, le riunioni e i ritrovi, con i quali cercavamo di organizzare una tabella di marcia per riprendere i lavori. Tutto però rimaneva fermo e ben lungi dall'essere realizzato, e le difficoltà portarono al momentaneo accantonamento del progetto.

L'occasione propizia giunse infine nel 2015, quando iniziammo a “ristrutturare” la nostra associazione, sia dal punto di vista statutario che organizzativo. Tra i vari punti del nostro programma culturale, approvato in assemblea nel giugno 2016, ponemmo tra le nostre priorità la realizzazione di questo libro, forti del rinnovato interesse dell'Amministrazione comunale.

A causa del tempo trascorso, era però necessario ripartire completamente da zero, o quasi, ossia riprendere in mano il materiale raccolto, riascoltarlo,

correggere le precedenti bozze, ritrovarsi per continui confronti e letture incrociate, fare le dovute integrazioni bibliografiche, inserire le note di approfondimento, valutare il materiale fotografico e via discorrendo. Operazioni che hanno comportato un notevole dispendio di tempo ed energie, ma che hanno visto anche l'aiuto di nuovi soci che si sono iscritti alla nostra associazione.

Proprio per questo il mio ringraziamento è collettivo, rivolto a tutti coloro che hanno fornito il loro contributo. In particolare, oltre alle due autrici Analisa Schiffo e Francesca Ciroi, desidero ringraziare Ivan Cignola e Marina Valentini per aver seguito con interesse la realizzazione dell'opera, Edoardo Colombaro e Giulia Zambon per aver corretto le bozze, il prof. Ferruccio Tassin per le sue considerazioni e riflessioni, Stefano Stefanutti per il lavoro di impaginazione, e l'ing. Vittorio Zanon de "La Nuova Base Editrice" per aver pubblicato questo libro. A tutti loro, oltre alla gratitudine per quanto hanno svolto, unisco un caloroso e amichevole abbraccio.

Ovviamente tutto questo non sarebbe stato possibile senza il contributo dell'Amministrazione Comunale di Gonars e della Regione Friuli Venezia Giulia, istituzioni alle quali rivolgo un cordiale saluto e un profondo ringraziamento a nome di tutta l'Associazione "Stradalta".

Questo libro non è di certo il primo che è stato realizzato sul Campo di concentramento-internamento di Gonars. Due contributi fondamentali su questo tema sono i libri di Nadia Pahor Verri e Alessandra Kersevan, ai quali si aggiungono – giusto per citare alcuni nomi – i lavori curati da Metka e Boris M. Gombač, Tone Ferenc, Dario Mattiussi, Ferruccio Tassin e Carlo Spartaco Capogreco. Esistono poi diversi studi compiuti dalla storiografia slovena e croata, i quali sono però di difficile approccio linguistico per il pubblico del nostro paese. Per il Campo di Gonars, merita poi di essere menzionata anche una tesi di laurea, rimasta tuttora inedita, a cura di Alessandra Piani, e prodotta sempre sulla base di testimonianze della popolazione locale. Durante i lavori di scrittura e approfondimento del libro, non ci è stato possibile consultare questa tesi, per questioni di riservatezza dell'autrice, il ché è un peccato, poiché siamo sicuri che tale lavoro possa un giorno essere utile per fornire un ulteriore sguardo sulla percezione che gli abitanti di Gonars ebbero delle vicende di quel periodo storico.

A questo punto il lettore si domanderà: a che serviva scrivere un altro libro? La domanda potrebbe sembrare ovvia: la risposta, invece, un po' meno.

Questo libro non si prefigge di riscrivere o modificare quanto già contenuto nei precedenti testi, bensì di fornire un ulteriore tassello che permetta di inquadrare la vicenda dal punto di vista esclusivo della popolazione gonarrese. Una popolazione che visse la presenza del Campo, che fu testimone degli avvenimenti storici di quegli anni, e che, con consapevolezza o meno di quanto stesse accadendo, ce ne riporta la testimonianza in base alla propria esperienza diretta. Più che un libro di storia, potrebbe essere quindi definito come un libro di memorie storiche di una comunità su un argomento preciso.

Ma questo non ne svaluta il contenuto.

Quella del Campo di concentramento di Gonars è una storia necessaria che non può e non deve limitarsi a essere ricordata solamente in occasione della commemorazione di inizio novembre. Essa ci deve far riflettere sulle pagine meno nobili della storia del nostro Paese, prendere coscienza di quanto è accaduto, per poterlo tramandare ai posteri nella maniera più onesta possibile. Le persone che hanno voluto contribuire con i propri ricordi a scrivere le pagine di questo libro, lo hanno fatto con animo generoso e, talvolta, con un tal impeto e voglia di raccontare i fatti della loro giovinezza che si è reso necessario ascoltare e riascoltare le interviste più volte, per scremarle da tutte quelle storie e quei collegamenti che, per quanto interessanti, non erano attinenti con la storia del Campo di concentramento.

Gestire la Memoria, così come è stato fatto in questo lavoro, è stata sicuramente una bella impresa, sia da parte di chi ha curato il libro, sia da parte di chi ha fornito la propria testimonianza. La Storia orale, infatti, presenta sempre alcuni limiti insormontabili. Ogni testimonianza – e il lettore se ne accorgerà facilmente – presenta affinità e divergenze rispetto alle altre. Talvolta i fatti ai quali si è assistito possono essere condizionati da opinioni personali, distorcimenti interpretativi, rielaborazioni a posteriori o per sentito dire, dimenticanze e omissioni. Proprio per questo, tutte le interviste sono corredate da un apparato di note che rimandano anche agli studi già compiuti sul Campo di Gonars. Ma, al di là di queste caratteristiche, tutte queste testimonianze nel loro insieme costituiscono un elemento prezioso e utile per ricostruire,

assieme ai documenti d'archivio e alle altre fonti memorialistiche, le vicende di questo particolare momento della nostra Storia.

Ecco dunque il perché di questo libro. A chi vi ha contribuito e partecipato, agli intervistatori, agli intervistati e alle loro famiglie, rivolgo la mia più profonda gratitudine.

Auguro a tutti voi una buona e consapevole lettura.

**Marco Sicuro**  
*Presidente*  
*Associazione storico culturale*  
*“Stradalta” di Gonars*

## PREFAZIONE DI FERRUCCIO TASSIN

Ho cominciato a entrare in consonanza con il periodo a poco più di 10 anni, in famiglia.

Sentii da mia sorella Maria Ausilia, che una portinaia delle Orsoline aveva dormito in casa nostra per portare un pacco a un internato sloveno fratello di una suora (le Orsoline a Gorizia erano l'emblema della Mitteleuropa: italiane, slovene, friulane, tedesche) e quando seppi che mio padre, Pietro portò al cappellano del campo di concentramento di Visco delle lettere ricevute da don "Nello" (Aurelio Pucchio), cappellano militare nel campo di concentramento di Arbe.

Altro impulso all'interesse venne da mons. Umberto Miniussi, nostro coltissimo parroco, che mi introduceva all'archivio parrocchiale, dove, con sorpresa, trovai fra i registri dell'anagrafe uno anomalo: conteneva l'elenco dei morti nel campo di concentramento di Visco.

I certificati di morte accennano, in qualche caso, a gravi stati di deperimento organico; probabilmente erano persone che erano arrivate da Arbe. Per fortuna, qui, non morirono bambini. Ciò fu senz'altro dovuto anche al gruppo dei medici del campo, alcuni dei quali curarono allora senza compenso molti dei nostri paesani. Anch'io fui curato gratis (sono del 1944) da un medico del campo, il dott. Giuseppe Avenia di Agropoli (SA).

Si deve accennare, almeno (per far capire che l'umanità non si era spenta), a una lettera del capitano medico pediatra dott. Giuseppe Castelbarco Albani, che, scrivendo a mons. Mirko Brumat, del comitato per il soccorso agli internati sloveni, segnalava tra l'altro: «...*mancano farine alimentari per bambini e soprattutto Mellin per divezzamento e per correggere nei lattanti artificialmente ai primi mesi.*

*Non abbiamo nessuna dotazione, ed il sottoscritto stesso à provveduto personalmente ad acquistare qualche flacone di Mellin facendo piccola opera di beneficenza... le anime buone del Goriziano, le mamme soprattutto potranno*

*più di me, pensando ai loro bambini, comprendere quanto bene si può fare in tanto dure contingenze per le piccole innocenti creature altrui...».*

Ci furono altri piccoli segni di solidarietà: uno dei muratori che costruì la chiesa del campo (Renato Zuttion di Joannis) portava qualche pezzo di sapone e di pane); un bambino di allora, tuttora vivente, Ezio Urizzi, ha raccontato che due nonne gli raccomandarono di pregare per quei bambini...

Per capire quello che si verificò nel periodo storico in cui accaddero queste tragedie, occorre considerare ciò che era avvenuto nelle terre di contatto tra i popoli.

Ci sono due tesi sul problema dei rapporti tra Friuli orientale e i Paesi vicini: quella che vede «...Gorizia, insieme col suo cerchio di territorio...per un tempo interminabile il punto focale di un'area di incomprendimento...» (Quirino Principe), e quella che considera l'incontro tra questi popoli all'interno della realtà istituzionale dell'Impero Austroungarico (Fulvio Salimbeni); forse la realtà va collocata in mezzo.

*«...È tutto da considerare il fatto – scrisse il poeta Celso Macor – che gli antichi secoli di una terra pluriethnica come questa accettavano naturalmente la multietnicità come esito della storia, o come dono di Dio, e come convergenza di popoli che avevano la fortuna di arricchirsi reciprocamente in esperienze, umanità e sapienza. Il nazionalismo, invece, ma anche il centralismo d'oggi, hanno sempre perseguito l'intento dell'assimilazione, negando e rimuovendo diversità, quando non inasprendole nell'intolleranza e nell'odio...».*

Nella introduzione a un'importante opera a più voci dedicata alle minoranze nella Mitteleuropa, Vittorio Peri ha considerato come il concetto di minoranza, per queste terre, sia stato concepito soltanto dopo il 1918 e abbia portato con sé «...come inevitabile conseguenza, il disegno di sradicare sistematicamente dal territorio nazionale e dalla mentalità dei cittadini tutto ciò che non appariva immediatamente italiano ed unitario, a partire dalla lingua materna...».

Contro i soprusi che lo Stato perpetrava nei confronti degli Slavi era intervenuto più volte il deputato socialista on. Giovanni Cosattini (1878 – 1954).

Il processo di assimilazione, tuttavia, continuò; uno dei canali privilegiati da impiegare contro le minoranze fu la scuola.

Quest'anno si parla delle leggi razziali come esito finale, quasi un imitare l'alleato tedesco.

Non fu così, cominciò subito – il fascismo – a essere razzista e xenofobo; un esempio:

**«Informazione Diplomatica n. 18, 5 agosto 1938: Sulla questione ebraica**

(Pubblicato in « Il Popolo d'Italia », 6 agosto 1938)

di Benito Mussolini

*Negli ambienti responsabili romani si fa notare che molte delle impressioni e deduzioni estere sul razzismo italiano sono dettate da una superficiale cognizione dei fatti e in qualche caso da evidente malafede. In realtà il razzismo italiano data dal 1919, come potrebbe essere documentato. Mussolini nel discorso al Congresso del Partito tenutosi a Roma nel novembre del 1921 – ripetiamo 1921 – dichiarò esplicitamente: « Intendo dire che il Fascismo si preoccupi del problema della razza: i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza colla quale si fa la storia ».*

*Se il problema rimase, per alcuni anni, allo stato latente, ciò accadde perché altri problemi urgevano e dovevano essere risolti. Ma la conquista dell'impero ha posto in primissimo piano i problemi chiamati complessivamente razziali, la cui sconoscenza ha avuto drammatiche, sanguinose ripercussioni, sulle quali non è oggi il momento di scendere a particolari.*

*Altri popoli mandano nelle terre dei loro imperi pochi e sceltissimi funzionari; noi manderemo in Libia e in Africa Orientale Italiana, con l'andare del tempo e per assolute necessità di vita, milioni di uomini. Ora, a evitare la catastrofica piaga del meticcianto, la creazione cioè di una razza bastarda, né europea, né africana, che fomenterà la disintegrazione e la rivolta, non bastano le leggi severe promulgate e applicate dal fascismo; occorre anche un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara, onnipresente coscienza di razza [...]».*

Lo provano ciò che si scriveva ai tempi della guerra di Etiopia, allorché si ammonivano i lavoratori italiani nell'Africa Orientale Italiana (e siamo nel

1935, dopo la guerra che fece 3-400.000 morti!), il “*decalogo*”, al punto IV, recita «*La più nobile e forte stirpe che il mondo abbia conosciuto, quella di Roma [...] si difende evitando che possa essere contaminata da qualsiasi apporto di sangue inferiore [...] ricorda che i connubi con le donne indigene sono il primo segno di decadimento del bianco [...] Tu sei in Etiopia alfiere di civiltà. Tuo primo dovere è di non dare alla Patria una degenerare discendenza, e tu non la darai!*»<sup>1</sup>.

Questa ossessiva idea della assimilazione fu ripresa con vigore e con disegni più ampi dopo l’occupazione.

Qui un concetto ben chiaro, che le leggi del 1938 non faranno altro che sanzionare a coronamento di un itinerario “educativo” iniziato sciaguratamente in tenera età.

Ecco cosa si dettava a bambini di 9 anni! «*Potenziamento della nostra razza. E Mussolini iniziò la grande opera del risanamento morale, fisica (sic!), economica della razza italiana*».

Forse la maestra (Gorizia 1932 – 33) ebbe una particolare sottolineatura nell’illustrare il concetto, perché la bambina ripete «*della razza*» per 2 volte.

Così, la salute, eccetera, con quella funzione: «*Pertanto Mussolini realizza in 10 anni tutta una molteplice opera di risanamento della nostra razza*». La famiglia fu definita «*cellula della razza*»<sup>2</sup>.

E poi, prendiamo la vita di Ljubka Šorli vedova di Lojze Bratuž, con due figli agli inizi del 1937; il marito e 4 coristi (era direttore del coro parrocchiale di Podgora), poco più di un mese prima, costretti nella sede del fascio.

Olio di ricino ai quattro, olio di macchina a lui. Un mese d’agonia, poi la morte. Autori del crimine impuniti, venne tolto un mazzo di garofani rossi sulla sua tomba, ricercati gli autori del gesto...

Eppure lei non odia.

Internata a Sdraussina; torturata dalla polizia a Trieste (la famigerata “Villa Triste” di Via Bellosguardo 81), sempre dai fascisti, scrisse versi che volle fossero tradotti anche in italiano come segno di amicizia fra i popoli.

In un suo recente lavoro, Carlo Spartaco Capogreco riporta una dichiarazione (siamo nell’agosto del 1942) del generale Carlo Robotti, comandante

---

<sup>1</sup> *Il decalogo del lavoratore italiano nell’A.O.I.*, Istituto coloniale fascista, Roma [1935], p.5.

<sup>2</sup> TASSIN 2011, passim.

dell'XI corpo d'armata a Lubiana in cui si affermava: «*Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto degli italiani... in altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici*».

Ci si accorse poi che un simile disegno era “tecnicamente” irrealizzabile, ma le deportazioni massicce ci furono: oscillano tra un dieci per cento della popolazione, secondo i dati della Santa Sede, e un diciotto per cento, secondo il Governo jugoslavo.

In un tale contesto fu allestito il campo di Gonars, anche se nato con altri fini.

Ma qui abbiamo i libri di Nadia Pahor Verri, di Alessandra Kersevan, di Carlo Spartaco Capogreco, Tone Ferenc, e poi una corposa storiografia e memorialistica jugoslava e dei paesi nati dalla sua divisione.

Esistono numerosi documenti sulla vita dei prigionieri, in prevalenza testimonianze di ex internati.

Come si vedrà, poco aggiungono le testimonianze che seguiranno, dato che quasi nessuno poteva entrare.

Una del tutto fuori dal coro, parla di una donna che sputava quando passavano i prigionieri e che conferma, se ce ne fosse bisogno, il mito degli Italiani “brava gente”.

Qui citerei ciò che mi ha scritto in proposito Moni Ovadia, il 17 agosto 2013:

*«[...] Ma molti di questi governanti, per opportunismo, per pavidità, per ignavia o per calcoli elettoralistici preferiscono nascondere il sudiciume sotto il tappeto dell'ipocrisia o cullarsi in ridicoli giustificazionismi, revisionismi d'accatto o peggio in sconci negazionismi. Costoro ritengono di rendere un servizio alla memoria e all'onore del loro paese invece lo infangano. Un paese che sa riconoscere appieno le proprie responsabilità senza reticenze e furbizie è un paese che riconquista la propria dignità, ritrova l'onore e la credibilità presso le altre nazioni. In questo senso l'esempio del cammino compiuto dalla Germania Federale è paradigmatico. L'Italia invece tende ancora a baloccarsi con il falso e fradicio mito del “italiani brava gente”. L'Italia è stata governata per vent'anni dal Fascismo, un regime liberticida, tirannico, razzista, colonialista, guerrafondaio e genocida. Genocida non solo in solido con l'alleato nazista ma anche in proprio in Cirenaica e in Etiopia. Responsabile di brutalità inaudite nelle terre*

*della ex Jugoslavia. Nessuno ovviamente si sogna di negare che ci sono stati italiani brava gente, donne e uomini coraggiosi che hanno rischiato le loro vite per salvare innocenti in pericolo, ci sono stati gli eroi della guerra partigiana e altri, eroi della solidarietà umana ai quali va la nostra perenne gratitudine. Ma quegli italiani sono stati brava gente e non gli italiani in toto. Un popolo di brava gente non avrebbe lasciato che fossero espulsi dalle scuole bambine e bambini di sei sette otto anni, colpevoli solo di essere ciò che erano, senza la minima reazione, non avrebbe lasciato che dei propri cittadini fossero condannati a divenire esseri umani di serie b per poi essere avviati allo sterminio con la fattiva ed entusiastica collaborazione delle italianissime camicie nere. Non bastano le celebrazioni formali o l'esibizione di uno zucchetto ebraico il giorno della memoria, è l'intera cultura nazionale che deve uscire dalla retorica della falsa coscienza, non solo e non tanto per rendere giustizia alle vittime ma per il bene e la dignità del nostro malconcio paese».*

Basta la circolare del Comitato per l'aiuto agli internati di Gonars per dare l'idea di come si "vivesse" dietro al filo spinato: si tratta di un documento pubblico, rivolto ai parroci per pregarli di intervenire.

È chiaro che va letto in filigrana per comprendere interamente la descrizione: è un dosaggio abile di accentuazione dello stato degli internati e di attenuazione della gravità: «Nonostante il coscienzioso interessamento... da parte del comando... la situazione è così grave da richiedere un intervento». Ricordato che sono gli stessi operatori del campo a chiedere che si faccia qualcosa, il documento prosegue: «...Sebbene lo stato dei prigionieri non sia così disperato, come talvolta abbiamo sentito... gli aiuti apparentemente considerevoli in realtà sono solo una goccia nel mare».

Si invoca la collaborazione di persone caritatevoli in modo che «inviino secondo le possibilità più volte al mese un pacco di viveri»; si consiglia di spedire «preferibilmente viveri non soggetti a furto...», perché possano essere aggiunti «alla loro minestra poco condita... in ogni caso ogni tipo di cibo è bene accettato... i cibi migliori andranno agli ammalati».

Sono presenti anche situazioni accentuate di sofferenza: il cibo andava «per gli ammalati, per i bambini più bisognosi, per gli orfani, per le famiglie con più

*bambini... i vestiti non sono così necessari come i viveri, la biancheria sarebbe molto bene accetta... i contributi in denaro vengono raccolti a Gorizia e serviranno a migliorare la situazione generale del vitto e della sanità...».*

Che il cibo fosse carente mi spiegò il noto musicista m.o Aldo Policardi allora tenente del genio a Villa Vicentina.

Quando a Visco ebbe bisogno di manodopera per completare il sistema idraulico del campo e le latrine la ingaggiò con la promessa di un piatto di minestra in più!

Fu organizzata, all'interno del campo, dagli internati stessi, una certa attività culturale per sottrarre la gente alla apatia che aggravava il succedersi dei giorni.

A tale proposito un pittore lubianese, Marijan Tršar mi ha raccontato e scritto che il peggio del peggio per lui, oltre che il non saper cosa fare l'intera giornata (lo salvò da questo il regalo di una scatola di colori e di fogli di carta da parte di un cappellano) e il cibo carente nel campo di concentramento di Gonars, era proprio il senso di inferiorità che gli si voleva infliggere, il fargli sentire che non contava nulla, che era un "meno".

Al di là dei morti, delle violenze, ruberie e incendi, basterebbe questo a scavare un solco tra i popoli.

**Fig. 1: Marijan Tršar – tende a Gonars, stampa.**



Il tema della inferiorità culturale degli Sloveni era agitato anche dal nazionalismo italo, ma per capire come fosse infondato basterà meditare questo dato: al 1884, l'unico distretto della Contea di Gorizia e Gradisca che fosse completamente scolarizzato (vuol dire il 100%!) era quello di Aidussina.

A chi andava a portare soccorsi, come fece una delle testimoni – Zora Piščanc – pareva impossibile che un tanto esistessero campi di concentramento: *«Era una bellissima giornata di primavera quando andai per la prima volta a Gonars. Le truppe italiane avevano occupato la Slovenia e i campi di concentramento si riempivano di deportati sloveni... Ci andai con una conoscente di Gorizia. La pianura friulana era sprofondata nel verde dei prati e degli alberi, un vivo contrasto con i reticolati spinosi e le torrette di guardia, quando c'imbattemmo nel campo di concentramento...».*

Ma le fecero pagare il servizio di portare le merci col triciclo.

Così ricorda il suo primo dei trenta viaggi verso questo paese.

E qui guardiamoci ancora una volta dal “tutti buoni” gli italiani; ce ne furono, ma decisamente non tutti, anche perché allora la propaganda era a senso unico.

Sia a Fauglis che a Gonars furono fatti segno di grave opposizione. A Visco (altro campo, intatto nel suo cuore logistico, che va in rovina fra l'interesse pressoché generale) c'era chi dava al di là del campo verdure di stagione e chi nulla faceva.

A Gonars (test. all'Autore), c'erano ragazzi di Santa Maria la Longa che andavano a irridere quei poveretti! «E lavin a cojonâiu», le testuali parole del testimone protagonista, che però non ne volle sapere di permettere che lo citassi per nome e cognome.

Anche il falso mito che dentro c'era poco da mangiare perché poco c'era anche per i cittadini.

Per i cittadini questo è vero, ma per gli internati no, dato che una testimonianza del libro che si sta pubblicando riporta di come, una volta usciti dal campo gli internati, si trovò di tutto.

Stesso ragionamento ancora più grave per il campo di Arbe/Rab, dove un diario inedito in mio possesso parla di morti per fame (intorno ai 1500): eppure al comando si meravigliarono quando si parlò di mancanza di cibo; segno che si rubava perfino in quelle circostanze estreme.

Una testimonianza (registrata) rilasciata a chi scrive dal ten. Raffaele Co-

vatta contiene un passo da cui risulta che a Gonars sono state compiute atrocità, con tanto di citazione dell'ufficiale responsabile; anche la testimonianza del "pizighet" il necroforo di Gonars confida alle intervistatrici che una donna incinta, legata ai pali di contezione e punizione, venne frustata!

Queste testimonianze orali poco o nulla aggiungono alla storiografia (sono accompagnate da un buon apparato critico), ma costituiscono un segno di consapevolezza, di un sentire civile palpitante di vita, carico di speranza e di compatimento (nel senso del condividere il dolore), ancorché minoritario, circa il 10% dei potenziali testimoni.

Senza voler trinciare giudizi, ma: e gli altri?!

A una donna croata, Slavenka Ujdur sposa a un italiano di Osoppo, internata a Visco a 17 anni, non credevano, perché le obiettavano che i campi erano nazisti, non "nostri".

Nel 1998 quando pubblicai un libro che scoperchiava (almeno per la nostra gente, che ancora non si rende conto appieno della gravità) le pentole, mi telefonò il figlio Moreno per dirmi che finalmente le credevano.

E nel 2000, quando si entrò nel campo di concentramento di Visco, con una delegazione slovena e tanta gente, lei venne con un mazzo di fiori per i morti, quelli morti fisicamente, e le migliaia dei morti "dentro", che sciamarono insieme a quelli di Gonars e quelli di Visco.

Un altro racconto carico di dolore me lo rese il dott. Milan Škrli di Lubiana, internato a sette anni (un fratello ne aveva sei, con la madre, due sorelle e un altro fratello era a Visco; il padre ad Arbe).

L'Italia è l'unico paese d'Europa a non aver fatto i conti con le "iniziative" del nazifascismo.

Sempre pronta ad accalappiare un elettorato ondivago, cosiddetto "moderato".

Il momento verrà: i conti, prima o poi si pagano con la storia.

Qualcuno si chiederà «E Dio, dov'era Dio?».

Era al suo posto e certo che gli uomini, che si sono macchiati di queste nefandezze, hanno fatto cattivo uso della libertà di cui godono, qualsiasi sia il Dio in cui credono.

E proprio questo sembra dire un interrogante e conturbante Cristo coronato di spine e dipinto a tinte forti, perché nessuno facesse finta di non vedere.

Lo ha regalato un pittore sloveno a una zia dell'ing. Renzo Milocco che mi ha dato una foto.



Fig. 2: Il Cristo di Gonars.

Non basta che i capi di Stato si stringano la mano, ci vuole molto, molto di più. E questo libro è una pietruzza per un monumento da farsi, finalmente alla presenza di un Capo di Stato dell'Italia repubblicana.

Nel campo ci sono stati dei lampi di umanità anche da parte del nemico, e il gelo dell'anima in comportamenti - non degni di esseri umani - che hanno reso più pesante il già grave dolore.

Nel sacrario di Gonars riposa anche la gran parte degli internati a Visco, e sono venticinque: morti nella località di Borgo Piave e in ospedale a Palmanova.

Il nome di due dei tre deceduti in ospedale risulta inciso sulla stele di Gonars, ma essi riposano nel cimitero di Palmanova.

Quando, dopo l'otto settembre, le migliaia di internati sfollarono, si incrociarono con le turbe di soldati italiani senza guida che fuggivano nella direzione opposta.

C'è chi li segue con trepidazione; don Michele Grusovin, parroco di Versa, il primo paese della provincia di Gorizia, così annota nella cronaca: «...a rendere più dolorose le tragiche giornate si aggiunge il passaggio... di migliaia di... internati nei campi di Visco e di Gonars.

*Sono uomini donne e bambini che hanno sofferto la fame, torture e dolori fisici e morali ed ora ritornano alle loro case saccheggiate o bruciate portando in mano o sulle spalle tutto il loro avere e in cuore un gran odio per l'Italia.*

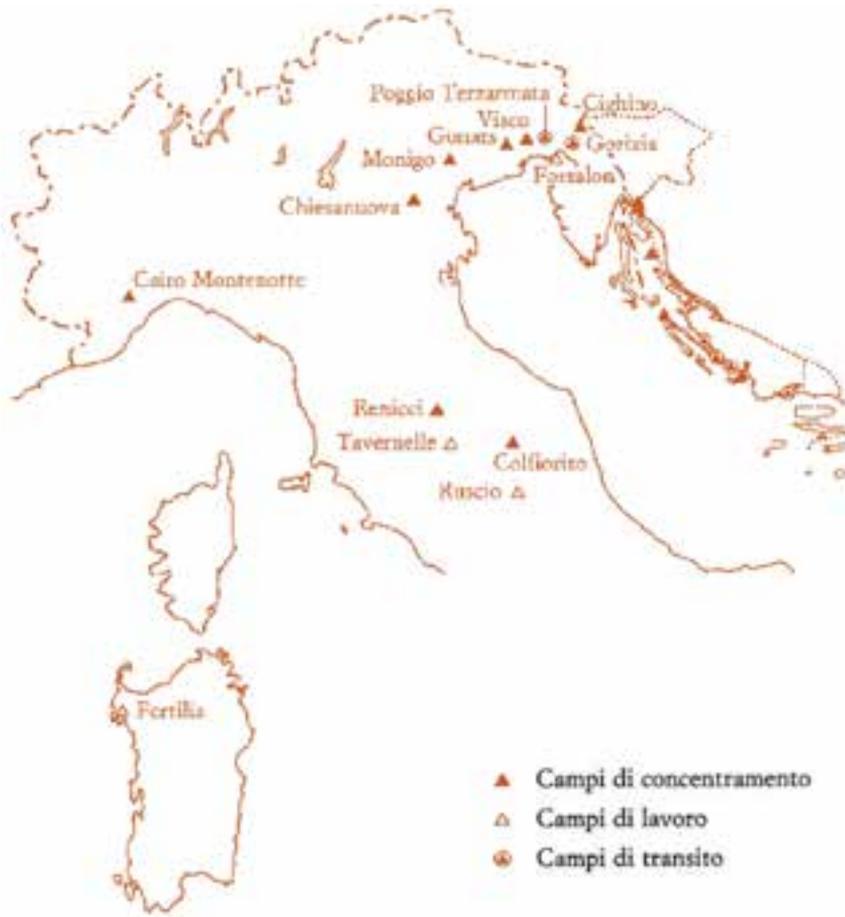
*La nostra buona gente si intenerisce alla vista del "dolore" che passa e cerca di lenirlo... È stata una dolorosa trasmigrazione di popoli...».*

A Ronchi si incontrarono vittime e carnefici, tutti in fuga: a decine di migliaia i nostri, a migliaia gli internati, e tutti furono soccorsi dalla carità del parroco don Giovanni Battista Falzari e dalla sua buona gente.

È l'inizio della condivisione del dolore e di un giudizio storico; forse comincia ad aleggiare così lo spirito di "Concordia et Pax"<sup>3</sup>.

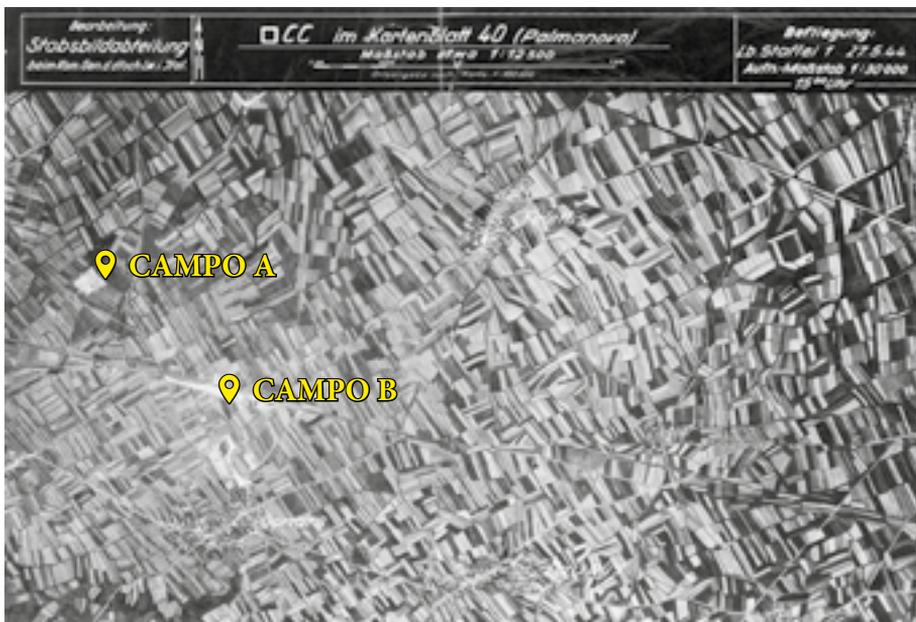
Ferruccio Tassin

<sup>3</sup> "Concordia et Pax" è una associazione cattolica italo-slovena che si adopera per trovare motivi di riconciliazione, conoscendo reciprocamente le ingiustizie praticate.



▲ Fig. 3: mappa dei principali campi di concentramento fascisti in Italia (da "I campi del Duce" di C.S.Capogreco).

▼ Fig. 4: foto aerea, 1944 (archivio Comune di Gonars).



## INTRODUZIONE STORICA

Tra l'estate e l'autunno del 1941, a nord dell'abitato di Gonars, su terreni in parte demaniali e in parte acquisiti grazie all'espropriazione di alcuni privati, venne iniziata la costruzione di un campo di concentramento, inizialmente destinato a prigionieri russi. Per diversi mesi, dall'ottobre del 1941 al febbraio dell'anno successivo, il Campo fu "abitato" solamente dal contingente militare, composto da circa 400 uomini e una quarantina di ufficiali, sotto gli ordini del tenente colonnello Vicedomini, inviato a Gonars per la sua passata esperienza amministrativa presso il campo n. 15 per ufficiali jugoslavi di Montemale (Cuneo). I primi prigionieri russi, «catturati già da tempo sul fronte del Don e poi sballottati da una parte e dall'altra» (cit. dott. Mario Cordaro), giunsero a Gonars nell'inverno del '42. Tre uomini in tutto: un ufficiale e due soldati<sup>1</sup>.

La destinazione d'uso del Campo cambiò ben presto e a questi tre poveri diavoli si aggiunsero altri internati: quest'ultimi erano, come riferisce il sottotenente medico Mario Cordaro, ufficiali dell'ex esercito jugoslavo, «internati a scopo precauzionale per poter meglio consolidare l'occupazione italiana della Slovenia». A questi si aggiunsero in seguito altri sei-settecento «nuovi ospiti», considerati prigionieri «politici pericolosi»<sup>2</sup>.

Tali prigionieri provenivano dalla cosiddetta «Provincia italiana di Lubiana», circoscrizione amministrativa istituita a seguito dell'aggressione al Regno di Jugoslavia da parte degli eserciti italiano, tedesco e ungherese, avvenuta il 6 aprile 1941, e la sua successiva spartizione territoriale tra i vincitori. Come ha riportato lo storico Carlo Spartaco Capogreco, «le operazioni belliche condotte dalle truppe italiane fino al settembre del 1943 non sfuggirono

---

<sup>1</sup> Ci sono alcune discordanze sul numero dei prigionieri russi. Alcuni testimoni ne menzionano due, altri invece tre.

<sup>2</sup> KERSEVAN, 2003, pp. 91-98.

assolutamente a quella che fu una caratteristica del tutto nuova della seconda guerra mondiale: il numero senza precedenti di violenze e crimini perpetrati ai danni delle popolazioni civili»<sup>3</sup>. Infatti, se almeno inizialmente venne prospettata una sorta di “occupazione pacifica” (con mezzi che, però, esulavano totalmente dalle intenzioni), la nascita, tra la popolazione, di sacche di resistenza organizzata spinse le autorità civili e militari italiane insediate sul territorio a mettere in atto dei veri e propri piani di repressione del dissenso, anche in forma preventiva. Chiunque fosse anche solo sospettato di aderire, partecipare, o sostenere il neo costituito Fronte di Liberazione sloveno, doveva essere internato. A questo piano di controllo politico si aggiungevano poi delle non troppo velate ideologie di superiorità di razza, scaturite dalle più profonde viscere dello spirito nazionalista, che vedevano nei popoli balcanici (e quindi non solo sloveni e croati), nonché nella cosiddetta popolazione «allogena» del Regno d’Italia (oggi si direbbe «minoritaria»), un marchio distintivo d’inferiorità culturale che andava assolutamente «bonificato»<sup>4</sup>.

Tuttavia, questa sorta di estremismo non era nato col fascismo. Alcuni studi mettono in luce l’atteggiamento discriminatorio verso le minoranze della cosiddetta «Slavia friulana» (la *Benecia*) adottato già da parte dei governi liberali e delle classi dirigenti del neonato ottocentesco Regno d’Italia, i cui provvedimenti portarono all’emigrazione di molti abitanti di quella zona<sup>5</sup>.

Alla fine della Grande Guerra, con il trattato di Rapallo del novembre 1920, e l’annessione ufficiale degli ex territori del soppresso Impero austro-ungarico, tra la popolazione che entrò a far parte del Regno d’Italia ci fu anche almeno mezzo milione di sloveni e croati. Come sottolinea Luciano Patat, se da una parte i governi liberali italiani, almeno ufficialmente, garantirono i diritti di queste minoranze, dall’altra parte i vari governatori militari e civili installatisi nella Venezia Giulia adottarono «*provvedimenti repressivi nei confronti delle popolazioni slovene e croate, soprattutto nei confronti di sacerdoti, maestre, insegnanti*», ossia verso coloro che «*venivano considerati come avversari del nuovo governo*». Questi provvedimenti colpirono anche la parte italiana della

---

3 CAPOGRECO, 1998, p. 13.

4 M. GOMBAČ / B.M. GOMBAČ, 2006; cfr. GOMBAČ / MATTIUSI, 2004.

5 Cfr. KERSEVAN, 2008, pp. 19-37. Cfr. MICIELI / ZELCO, 2008; e PAROVEL, 1985.

popolazione annessa, *«nei confronti della quale vennero adottati i medesimi provvedimenti che portarono al domicilio coatto, all'internamento, soprattutto in Sardegna, e che dimostrano quanto le autorità italiane fossero impreparate a gestire una situazione come quella rappresentata da queste nuove province che entravano a far parte del Regno d'Italia»*<sup>6</sup>.

Tornando quindi alla Slovenia dei primi anni '40, i provvedimenti repressivi delle autorità italiane d'occupazione verso la popolazione (tra i quali la famosa Circolare 3 C del generale Mario Roatta, Intendente del Supersloda), adottati con criteri «molto ampi», portarono all'utilizzo di metodi brutali da parte di chi doveva eseguire materialmente le disposizioni governative.

Senza voler rimarcare lo stereotipo degli «italiani brava gente», al quale questi fatti brutali purtroppo non rendono giustizia, bisogna comunque tener conto, come sottolinea Nadja Pahor Verri, che anche se queste disposizioni *«non furono sempre applicate per lo scarso zelo di singoli comandi minori e di non pochi soldati che si sentivano estranei ad una guerra di conquista ed a forme di violenza programmate dalle alte sfere, ciò non attenua la responsabilità di una classe militare dirigente che operava in funzione dell'imperialismo fascista sostenendone gli obiettivi politico-territoriali»*<sup>7</sup>.

Infatti, le due maggiori autorità della provincia, ossia il Commissario Emilio Grazioli e il generale Mario Robotti (quindi anche l'Autorità civile oltre a quella militare), autorizzarono non solo processi sommari, fucilazioni ed esecuzioni, ma anche deportazioni e internamenti, effettuati dopo appositi rastrellamenti anche grazie all'ausilio di delatori. Le violenze, poi, aumentarono quando, il 19 gennaio 1942, Mussolini decise di affidare la tutela dell'ordine pubblico esclusivamente alle autorità militari, scontente dei provvedimenti dell'autorità civile, definiti troppo blandi. Si arrivò anche a circondare col filo spinato la città di Lubiana, nella notte tra il 22 e il 23 febbraio del '42, e altre città

6 PATAT, 2004, p. 35. Non era un'esperienza lontana quella dei campi di prigionia istituiti durante il primo conflitto mondiale, nei quali venivano stipati i soldati nemici catturati ma anche i civili abitanti dei territori ex-austriaci della retrovia occupata. A Bordiga/Bagnaria Arsa, infatti, sorse un campo di questo genere, il quale fu attivo sia prima che dopo la Grande Guerra, ospitando, dopo il 1918, anche tutta una serie di ex soldati e civili provenienti dai territori delle «asburgiche» Contee di Gorizia e Gradisca, e considerati come persone di «dubbia fede» italiana. Per questo argomento cfr. PIN, 2016.

7 VERRI, 1996, pp. 28-29.

del circondario, al fine di permettere i rastrellamenti senza correre il rischio di fuggitivi. Solo la seconda ondata di internamenti, avvenuta nell'estate del '42, coinvolse quasi 30.000 civili. Tra essi v'erano «*disoccupati, senz'atetto, ex soldati, frequentatori di dormitori pubblici, sfollati nei centri di raccolta e mendicanti, studenti disoccupati o senza famiglia, allievi delle scuole secondarie di 2° grado, maestri, impiegati, professionisti, sacerdoti e operai provenienti dalla Venezia Giulia che dopo il periodo di ferma si erano trasferiti in Jugoslavia e tutti quelli che a prescindere dal titolo venivano identificati come appartenenti al movimento di resistenza*»<sup>8</sup>.

Furono proprio queste categorie di internati le prime a giungere presso il Campo di Gonars nei primi mesi del '42. Le autorità italiane fin dal 1940 si erano adoperate per individuare delle località idonee a ospitare dei campi di concentramento, i quali sarebbero stati gestiti dal Ministero dell'Interno. Accanto a questi, però, furono attivi anche i cosiddetti «*campi di internamento parallelo*», per usare un'espressione coniata da Carlo Spartaco Capogreco, ossia dei campi non regolamentari, fuori legge, poiché i cosiddetti «slavi» che vi vennero internati non furono considerati come sudditi nemici imprigionati – e quindi sottoposti anche alle cure della Croce Rossa Internazionale –, bensì come *italiani per diritto di annessione*. Gestiti dall'esercito, questi campi furono localizzati specialmente nell'Italia centro-settentrionale, in particolare nelle regioni del Nord-Est. In Friuli v'erano Cighino, Gonars, Visco; in Veneto, Monigo (Treviso) e Chiesanuova (Padova); in Toscana, Renicci (comune di Anghiari); in Umbria, Colfiorito, e altri ancora. Se poi consideriamo alcuni campi di smistamento e lavoro, adibiti per i cosiddetti sudditi «allogeni», nel Friuli orientale, troviamo Sdraussina / Poggio Terzarmata e Fossaloni di Grado. La lista potrebbe continuare, tenendo conto che di campi ce ne furono anche in Dalmazia e nei territori sloveni occupati, come il campo di Arbe / Rab, la cui storia è tristemente legata anche al Campo di Gonars<sup>9</sup>.

Ad ogni modo, la struttura del Campo di Gonars era suddivisa in due settori: un Campo a nord del paese, lungo la Stradalta, nel quale erano rinchiusi

---

8 JEZERNIK, 2004, pp. 15-29, in particolare pp. 17-18.

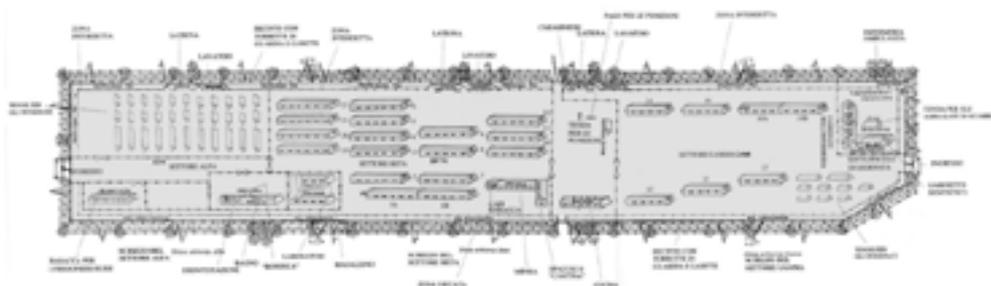
9 CAPOGRECO, 2004, pp. 123-137. Cfr. GOMBAČ / GOMBAČ 2006, passim; vedi TASSIN 2004b, pp. 67-80; TASSIN 2003; PUPPINI, 2004, 85-89; TRINCA, 2004, 91-100; CAPOGRECO, 2003, cit.

civili e soldati jugoslavi (era il più numeroso). Un secondo Campo, invece, era situato «lungo la strada che porta a Udine», ossia sui terreni prativi compresi tra gli abitati di Morsano, Gris e Chiasiellis. In quest'ultimo v'erano rinchiusi ufficiali ed ex ufficiali dell'esercito jugoslavo. Alessandra Kersevan ha sottolineato come questa diversificazione tra prigionieri sia durata fino all'autunno del 1942, quando – anche in seguito ad un tentativo riuscito di evasione dal Campo sulla Stradalta – la maggior parte degli internati furono trasferiti presso altri campi (come Chiesanuova di Padova e Renicci), ed altri, invece, liberati (ossia i “non pericolosi” o quelli disposti a collaborare con le autorità).

Da questo momento inizia quella che Alessandra Kersevan definisce come «seconda fase» del Campo. Dopo questo grande trasferimento, «*i due campi [...] si riempiono con internati di una tipologia molto diversa dalla precedente: vecchi, donne e bambini, uomini, intere famiglie, provenienti da Arbe e dai nuovi rastrellamenti dei villaggi sloveni e croati*»<sup>10</sup> delle zone del Gorski Kotar, di Lož, Stična, Bela Kranjina, e via dicendo. A Rab / Arbe, isola dell'attuale Croazia, situata tra il golfo di Kapor e quello di Santa Eufemia, all'epoca della sua conquista italiana era stata trasformata in un enorme campo di prigionia, definito non a torto dalla storiografia slovena anche come campo di «sterminio». I prigionieri, lasciati soli al loro destino, senza un minimo di assistenza e di cura (la famosa frase attribuita al generale Gambarà suona come di seguente: «*Campo di concentramento non è un campo di ingrassamento. Un individuo malato è un individuo che sta tranquillo*»), cominciarono a morire a decine tra l'ottobre del '42 e il gennaio del '43, fino a raggiungere una cifra superiore al migliaio. Chi sopravvisse era ridotto in condizioni estremamente misere, al punto da impressionare anche gli internati degli altri campi, quando videro la fiumana di questi nuovi ospiti giungere presso il luogo della loro detenzione.

Sebbene alcuni casi di malattie, come la dissenteria, si fossero già manifestate a Gonars tra i precedenti prigionieri, fu dopo l'arrivo di questi nuovi internati da Arbe che si verificarono più numerosi i casi di decesso, sia per fame che per malattie: tra le quattro e le cinquecento persone, delle quali almeno una settantina erano bambini. Proprio sul tema dei bambini si è concentrata

<sup>10</sup> KERSEVAN, 2003, p. 106.



▲ Fig. 5: planimetria del campo di concentramento, dal disegno di un internato (da "Oltre il filo" di N.P. Verri).

▼ Fig. 6: campo di concentramento di Gonars (archivio Comune di Gonars).



la ricercatrice storica Metka Gombač, sottolineando il dramma di chi tra loro sopravvisse per raccontare al mondo la storia della propria «infanzia violata»<sup>11</sup>. Le morti furono inevitabili, nonostante l'attività indefessa di persone come il medico del Campo, il dott. Mario Cordaro, ricordato con termini lusinghieri sia dai commilitoni, così come dagli internati e da diversi testimoni tra la popolazione civile del paese. Figura, quella del dott. Cordaro, che emergerà anche nelle interviste che seguiranno, molto spesso contrapposta alla figura del capitano Arturo Macchi, dapprima attendente del colonnello De Dominicis, e poi in seguito comandante durante l'ultimo periodo di vita del Campo.

Nonostante la pessima fama che Macchi si guadagnò tra gli uomini e tra gli internati, una fama da «piccolo Mussolini» per la severità dei suoi metodi, stupisce ciò che emerge dalla testimonianza del dott. Cordaro, che, forse, ebbe modo di conoscerlo un po' di più rispetto alle altre persone dentro al Campo. *«L'aiutante maggiore [ossia il cap. Macchi]», afferma Cordaro, «pur essendo un fascista convinto e pur andandosene in giro battendo il frustino sugli stivali e gridando continuamente, non era cattivo e, più di una volta, mi incaricò di comprare della roba per gli internati a spese sue, vietandomi tassativamente di dire chi fosse il donatore. Si era fatta la fama del cattivo e molti internati giurarono che lo avrebbero ucciso con il suo frustino. Dopo l'8 settembre non ebbe il coraggio di tornare a casa a Varese, dove era compromesso con le sue idee fasciste, e restò al Campo. Una notte dei partigiani slavi lo prelevarono dalla sua baracca e l'indomani venne trovato il suo cadavere in un campo, sfigurato dai colpi che forse erano del suo frustino»<sup>12</sup>.*

Senza voler né accusare né assolvere la figura del capitano Macchi, e senza scendere troppo nel dettaglio sulle cause e motivazioni della sua morte, possiamo affermare che, se la sua reputazione fu frutto di una stupida e insensata finzione, egli pagò assai caro questo atteggiamento.

Per quanto riguarda il numero effettivo dei prigionieri, gli storici si sono trovati in molta difficoltà a stabilire con precisione delle stime. Come sotto-

11 GOMBAČ, 2008, pp. 67-83.

12 VERRI, 1996, p. 86. Per altre versioni della morte del capitano Arturo Macchi, cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 318-321.

linea Alessandra Kersevan «*non esistono dati ufficiali sul numero complessivo degli internati sloveni e croati e di altre nazionalità della Jugoslavia*». Se poi teniamo presente che, da un lato, gli spostamenti e i trasferimenti da un campo all'altro erano frequenti (senza contare i decessi, e, a volte, i rilasci), dall'altro lato le autorità civili e militari italiane avevano organizzato le deportazioni in forma separata, «senza alcun controllo specifico sulle persone». Inoltre, v'erano specifici intendimenti politici, volti a non fornire dati «sensibili» agli organismi internazionali – come la Croce Rossa, per esempio – sugli internati «di origine balcanica», i quali erano considerati un «affare interno»<sup>13</sup>. Per quanto riguarda il campo di Gonars, i numeri oscillano, a seconda dei periodi, tra le 2.000 e le 5.000 unità, con un picco massimo di poco più di 6.000 prigionieri, ossia il doppio della sua reale capacità di contenimento<sup>14</sup>.

Le funzioni del campo di Gonars, così come quelle degli altri *lager*, non cessarono con la caduta del fascismo (25 luglio 1943), ma si protrassero sotto il governo Badoglio fino alla dichiarazione dell'Armistizio (8 settembre 1943). Solo allora, con l'abbandono delle posizioni da parte delle truppe di guarnigione (a Gonars un piccolo gruppetto di soldati rimase fino al '44, assieme al capitano Macchi), gli internati riuscirono a lasciare quelle tristi mura di reticolato, dirigendosi nelle più svariate direzioni: chi a casa, chi nelle file della Resistenza, e via dicendo. A quel punto, la popolazione gonarese, «nella generale penuria provocata dalla guerra», si procurò direttamente nel campo i «materiali necessari alla vita quotidiana», in certi casi abitando anche alcune baracche, almeno fino a quando queste non furono divorate da un incendio (la sera del 15 marzo 1944)<sup>15</sup>.

Come ha riportato Carlo Spartaco Capogreco, dopo la liberazione dei prigionieri dai campi di internamento, in più occasioni la popolazione locale seppe loro venire incontro con aiuto e sostegno. Così come avvenne a Gonars (le testimonianze di questo libro lo confermano, così come quelle dei libri di Alessandra Kersevan e Nadia Pahor Verri), anche in altri campi, come quello di Renicci di Anghiari si manifestò una certa solidarietà verso gli ex-internati,

---

13 KERSEVAN, 2003, pp. 76-85, cit. p. 77.

14 ID., pp. 111-118.

15 ID., cit. p. 110. Per la nota sull'incendio, si veda p. 316.

nonostante la diffidenza e il timore iniziale di diverse persone<sup>16</sup>. «*Nei primi tempi le popolazioni dei luoghi che ospitavano durante l'ultima guerra campi di concentramento e zone di confino, dove noi slavi eravamo stati condotti, vedevano in noi per forza di cose dei nemici catturati, ed era logica la loro diffidenza*», afferma nella sua testimonianza l'ex-internato sloveno Poldo Vrbovešk. «*Una volta liberi e armati, questi ex prigionieri venivano ancora temuti, perché potevano anche vendicare i torti sofferti predando e incendiando [...]. Invece il popolo, voglio dire proprio il popolino, la gente semplice sia della Toscana che delle Marche, dell'Umbria e della Romagna, si avvide ben presto che i propri iniziali timori non si sarebbero avverati, e allora ci aiutò. Anche se forse restava qualche dubbio, un timore rimosso, non esitò a fornirci cibo, a curare gli ammalati e i feriti. Per me è questo un grande capitolo, al quale dovrebbe essere dedicata dalle nostre generazioni future la massima importanza*»<sup>17</sup>.

Del campo oggi non resta quasi più nulla, se non qualche terrapieno, qualche piazzola o resto di fosse di latrine. Proprio per questo, nel 2009 l'Amministrazione comunale di Gonars ha fatto erigere lungo la Stradalta, sul sito dove sorgeva il Campo, alcune steli commemorative. Ma a ricordare questa vicenda contribuiscono in maniera molto eloquente le urne di 471 persone, custodite in un grande sacrario progettato dallo scultore accademico Miograd Zivkovic e inaugurato nel 1973, meta di pellegrinaggio di molti cittadini e cittadine sloveni e croati che, assieme alle loro autorità governative, ogni anno a novembre giungono a rendere omaggio ai loro connazionali caduti.

**Marco Sicuro**

<sup>16</sup> Casi di visibile diffidenza iniziale da parte degli abitanti locali sembrano essersi verificati in diverse località che ospitavano dei campi di concentramento. Per quanto riguarda il nostro territorio, si veda la testimonianza dell'internato Jože Koren (Trieste, 21 novembre 1994), riportata in CAPOGRECO, 2004, p. 3.

<sup>17</sup> CAPOGRECO, 2003, pp. 74-75.



N. 2200 (200) del Cost. (R. 1910 - Anno XIV)

P.N. 3200-15/Aprile 1942 Anno XI\*

COMANDO CAMPO CONCENTRAMENTO P. G.

N. 89 - P. N. 2200

Al COMUNE DI \_\_\_\_\_

GONARS

Risposta al foglio del \_\_\_\_\_

Prot. N. \_\_\_\_\_ Allegati \_\_\_\_\_ Dic. \_\_\_\_\_ Sez. \_\_\_\_\_ N.° \_\_\_\_\_

COMUNE di Gonars - Comunicazione di decesso.



Trattato per ogni lettera un solo esemplare di cui uno si conserva il secondo si prototipa e l'ufficio di corrispondenza si invia per posta a. Indirizzi obbligatori

Questo Comando comunica che stamane alle ore 6.30 in questo campo di concentramento è deceduto l'internato civile ZUPANCIC JOZE', figlio di Jvan e di Jelnikar Jvana nato il 14 marzo 1920 a Verce (Provincia di Lubiana), di nazionalità slovena e di religione cattolica, abitante a Verce 84 (Lubiana.) di professione barbiere, Sarà tumulato nel camposanto del comune di Gonars.



IL COMANDANTE DEL CAMPO  
(Ten. Col. E. Vicedomini)

*[Signature]*

▲ Fig. 7: comunicazione di decesso, 1942 (archivio Comune di Gonars).

## NOTA METODOLOGICA DELLE AUTRICI

Nel 2011 l'allora assessore alla cultura Emanuele Baggio, in rappresentanza dell'amministrazione comunale di Gonars, contattò l'Associazione Storica Stradalta per proporre un nuovo progetto: raccogliere testimonianze dirette di chi, tra il 1941 e 1943, fu testimone della costruzione ed evoluzione del campo di concentramento per internati civili jugoslavi a Gonars.

Alex Cittadella, che a quel tempo era il presidente dell'Associazione Storica Stradalta, diede l'incarico a noi per la realizzazione.

Per raccogliere le memorie della popolazione abbiamo deciso di selezionare persone residenti su tutto il territorio comunale, nate fra il 1914 e il 1934, che potessero avere memoria del periodo posto in analisi.

Grazie al supporto dell'ufficio anagrafe di Gonars sono state inviate più di 300 lettere d'invito firmate dal sindaco. Di seguito riportiamo il testo:

*Cara/o Concittadina/o,  
il Comune di Gonars si è fatto promotore di un progetto di ricerca volto a preservare la memoria storica del nostro territorio e dei suoi abitanti. In particolar modo si guarda agli eventi che hanno avuto luogo a Gonars durante la Seconda Guerra Mondiale e nello specifico ai fatti riguardanti il Campo di Concentramento.  
Lo scopo è di raccogliere le testimonianze di chi ha ancora ricordi delle vicende e dei racconti di quegli anni, attraverso delle interviste dirette. Il materiale raccolto verrà studiato e pubblicato in un libro realizzato dalla dott.ssa Annalisa Schiffo e dalla dott.ssa Francesca Ciroi. Ci farebbe quindi piacere se anche lei volesse, attraverso le sue esperienze, dare un contributo importante a questo lavoro, dandoci la possibilità di intervistarla.  
A tal proposito la preghiamo, qualora decidesse di rendersi disponibile, di contattarci...*



▲ Fig. 8: plastico del campo di concentramento di Gonars alla mostra "1942/1943 La storia che ci ri-guarda", Udine 2018.

▼ Fig. 9: la baracca XIX del campo di concentramento di Gonars (archivio Comune di Gonars).



Alla lettera hanno risposto 31 persone<sup>1</sup>, prevalentemente abitanti di Gonars e Fauglis. Una volta raccolte le adesioni, sono iniziate le interviste, quasi tutte effettuate fra il mese di marzo e il mese di giugno del 2011.

Per poter procedere in modo sistematico in tutte le interviste, sono state poste le stesse domande a ogni intervistato per poi lasciare parlare liberamente ognuno in base a ciò che man mano ricordava. Le domande hanno avuto lo scopo di delineare le informazioni base e cercare di risvegliare nella mente degli intervistati informazioni che in alcuni casi sembravano dimenticate.

Ci preme sottolineare che la raccolta di interviste non mira a essere una raccolta di informazioni storiche ma di testimonianze, memorie, emozioni, aneddoti e ricordi personali. Ogni intervista è stata registrata e in alcuni casi filmata, se concesso dall'intervistato.

Poter entrare nelle case di queste persone e vivere la loro dimensione è stato molto gratificante. Siamo sempre state accolte in modo caloroso e con grande generosità, nel corso di tutte le interviste non è mai mancata una risata, un caffè o una tazza di tè e anche dei biscotti.

Le interviste sono state più simili a una chiacchierata, un incontro generazionale che ci ha arricchite e donato insegnamento. Inoltre, non siamo state le sole a fare delle domande: prima di sederci al tavolo venivamo prontamente interrogate sulle nostre origini. Sembrava quasi che, tutto d'un tratto, non fossimo più solo conoscenti.

Concluso il lavoro, le interviste sono state trascritte e rimaste nel cassetto fino ad ora. Grazie al rinnovato interessamento dell'amministrazione comunale è stato possibile riprendere in mano il progetto e vederlo finalmente pubblicato in questo libro.

Le interviste che seguiranno sono state inserite in ordine di esecuzione.

Buona lettura!

**Dott.ssa Francesca Ciroi e Dott.ssa Annalisa Schiffo**

---

<sup>1</sup> Per un totale di 22 interviste in tutto: ad alcune interviste hanno preso parte contemporaneamente due o tre persone.



▲ Fig. 10: disegno di un internato (archivio Marino Del Frate).

## LE INTERVISTE



▲ Fig. 11: disegno di un internato (archivio Marino Del Frate).

## 1. VILMA BOEMO

**I.:** «Per iniziare l'intervista, ci può dire il suo nome, dove viveva e quanti anni aveva quando costruirono il Campo di concentramento?».

**V.:** «Mi chiamo Vilma Boemo, sono nata il 22 marzo del 1921 e a quel tempo vivevo in via Monte Grappa».

**I.:** «Che cosa si ricorda di quel Campo?».

**V.:** «A quel tempo avevo un piccolo pezzo di terreno, di cui una parte mi è stata espropriata<sup>1</sup> perché si trovava vicino al Campo d'internamento».

**I.:** «Le era possibile andare a lavorare il suo terreno?»

**V.:** «Sì. Poi c'erano le mie cognate che portavano a pascolare le pecore. Così approfittavano anche per guardare quello che succedeva dentro al Campo».

**I.:** «Si ricorda di quando lo costruirono? Cosa edificarono sul suo lotto di terra?»

**V.:** «Sì, mi ricordo, ma sul mio terreno non hanno costruito nessuna baracca. A loro serviva solo per terminare la costruzione del recinto».

**I.:** «Della costruzione delle baracche ricorda qualcosa?»

**V.:** «Sì, ma non sono mai andata a vedere».

**I.:** «Ricorda almeno chi lo costruì? O, sentì mai dire nulla in proposito?»

**V.:** «No, ma credo che siano stati degli operai a costruirlo».

---

<sup>1</sup> Sull'espropriazione dei terreni per la costruzione del Campo cfr. KERSEVAN 2003, pp. 93-95; e KERSEVAN 2004, p. 57, I col.

**I.:** «Nessuno di Gonars è mai stato a lavorare per la costruzione del Campo?»

**V.:** «Sì, penso di sì, ma non ne so nulla».

**I.:** «La Napoleonica<sup>2</sup> era percorribile da Palmanova a Codroipo oppure era interrotta?»

**V.:** «Sì, si poteva passare. Non c'era il traffico di oggi. Era percorsa prevalentemente da contadini».

**I.:** «Si ricorda dell'arrivo dei prigionieri? Li ha mai visti arrivare?»

**V.:** «Sì, una volta li ho visti arrivare».

**I.:** «In che condizioni erano quando arrivarono? Erano legati?»

**V.:** «No, non erano legati<sup>3</sup>, ma arrivavano tutti incolonnati».

**I.:** «Si ricorda com'erano vestiti? Portavano delle divise con dei numeri?»

**V.:** «Non avevano divise, erano vestiti normalmente: forse molti di loro sono stati portati via dalle loro case così com'erano».

**I.:** «Quelli che vide lei erano molto deperiti?»

**V.:** «Quelli che ho visto uscire dal Campo non lo erano<sup>4</sup>, ma ho sentito dire che all'interno le loro condizioni erano pessime. Inoltre, molti prigionieri arrivavano da un altro Campo<sup>5</sup> dove subivano maltrattamenti: è anche

---

2 Napoleonica, ovvero Strada Napoleonica, nome con il quale è ricordata la Stradalta (oggi coincidente per la maggior parte con la Strada Statale n. 252). Cfr. DENTESANO 1981, p. 25 e 29.

3 Sembra apparato che non sempre i prigionieri giungessero legati al Campo di Gonars. Le testimonianze raccolte in questo testo fanno riferimento a periodi diversi, anche se non è sempre possibile risalire ad una data specifica. Bisogna comunque tenere in considerazione che ci furono diversi trasporti e trasferimenti di prigionieri nel corso del tempo. Che fossero legati o meno, dipendeva anche dalla categoria alla quale i prigionieri appartenevano. Cfr. KERSEVAN 2004, p. 57, I col.; e la testimonianza di Ivan Bratko in VERRI 1996, p. 112; per le varie categorie di internati, cfr. KERSEVAN 2003, pp. 119-135.

4 Non è chiaro se la testimone allude al momento in cui li vide in paese dopo l'8 settembre del '43, oppure se faccia riferimento a prigionieri intravisti mentre svolgevano lavori all'esterno del Campo. Come mette in luce Alessandra Kersevan, «alcuni documenti indicano che nel secondo periodo della vita del campo di Gonars, nell'inverno 1942-43, un certo numero di internati, probabilmente fra i "protettivi", furono impegnati in lavori fuori dal campo». Cfr. KERSEVAN, 2003, p. 198.

5 La signora, con molta probabilità, allude agli internati provenienti dal Campo di Arbe/Rab, in Croazia. Cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 108-110.

per questo che in parecchi morivano durante il loro internamento; erano già indeboliti».

**I.: «In casa, per il paese, o in chiesa si parlò mai di quello che succedeva nel Campo?»**

V.: «In chiesa no. Assolutamente. A nessuno veniva in mente di dire qualcosa. A casa invece se ne parlava, ma sempre tenendo le orecchie aperte. Non ci si poteva fidare e si aveva parecchia paura, anche perché c'erano i partigiani in giro<sup>6</sup>».

**I.: «Lei ebbe mai occasione di dare qualcosa da mangiare ai prigionieri?»**

V.: «No. Non si poteva avere alcuna relazione con loro. Gli internati erano costantemente sorvegliati dalle guardie che erano distanziate le une dalle altre di qualche metro. Noi non potevamo avvicinarci più di tanto, perché ti sparavano addosso<sup>7</sup>».

**I.: «Vennero mai fatti fare dei lavori pesanti ai prigionieri? Li vide mai al di fuori dal Campo?»**

V.: «No, non facevano lavori pesanti. Quando erano fuori nel cortile, se ne stavano appoggiati al muro delle baracche a prendere il sole. Se venivano fuori dal Campo, non lo facevano per lavorare, e se lavoravano nel Campo, forse facevano le pulizie delle baracche, ma non saprei dirlo. Ho molti altri ricordi, invece. Per esempio, ricordo che morivano in tanti là dentro; un giorno ne sono morti addirittura quaranta. C'era un signore che faceva il becchino<sup>8</sup>, e ogni tanto il padre di *Viturin*<sup>9</sup> lo andava ad aiutare».

<sup>6</sup> Gli studi condotti finora fanno riferimento ad una presenza partigiana in zona a partire dal 1943. La nostra testimone probabilmente fa riferimento ad un periodo successivo all'istituzione del Campo. Cfr. TIRELLI 2009, pp. 137-146.

<sup>7</sup> «Tutto intorno una cintura larga due metri, in cui le sentinelle avevano l'ordine di sparare [...] a quelli che la oltrepassavano», cit. KERSEVAN 2004, p. 54, Il col. La «cintura larga due metri» era chiamata «cintura proibita»; vd. VERRI 1996, pp. 39-40. Nonostante queste istruzioni impartite alle sentinelle, non sono mai stati segnalati casi di sparatorie contro la popolazione civile che passava nei dintorni del Campo.

<sup>8</sup> *Spizzighèt* o *Pizzighèt* termine friulano per indicare il becchino. Al tempo il becchino era Giovanni Dose (soprannome di famiglia Canzian) padre di Ida Dose (intervista n. 10); il becchino veniva aiutato da altre persone del paese, come ad esempio il padre di Luigia Picotti (intervista n. 16), anche lei intervistata in questo libro.

<sup>9</sup> Il sig. Carlo Tavaris, padre di Vittorio Tavaris (soprannominato *Viturin*).

**I.:** «Si ricorda di aver visto passare persone che trasportavano i cadaveri degli internati al cimitero vicino alla Napoleonica?»

**V.:** «No, non li ho mai visti, anche perché non ci tenevo tanto ad andare a guardare».

**I.:** «Dal momento che di questo fatto non ha ricordi diretti, ha mai invece sentito nulla in paese riguardo a quando li seppellivano? Glielo chiediamo perché vorremmo capire se anche i parenti dei defunti uscissero dal Campo per assistere al funerale»

**V.:** «No, purtroppo non lo so. Ma non credo che riuscissero a scavare una fossa per ciascuno di loro. Credo addirittura che i morti li mettessero in una fossa comune o in un fossato. Ma non lo so per certo»<sup>10</sup>.

**I.:** «Cos'altro ricorda del Campo? Per esempio, di notte era illuminato?»

**V.:** «Sì, era tutto illuminato<sup>11</sup>. Eppure alcuni prigionieri sono riusciti a scappare lo stesso».

**I.:** «Cosa può raccontarci a proposito di questo fatto? Ha mai sentito parlare di come fecero a scappare quei prigionieri?»

**V.:** «Sì. Hanno scavato un tunnel e lo hanno fatto a mani nude<sup>12</sup>. Mi ricordo, tra l'altro, che dentro il campo facevano pure teatro, e cantavano<sup>13</sup>».

**I.:** «Ebbe, in qualche circostanza, occasione di sentirli cantare?»

**V.:** «No. Si diceva che sopra ballavano e saltavano, mentre sotto gli altri scavavano il tunnel. Era un modo per coprire i rumori e non fare sentire nulla alle guardie<sup>14</sup>».

---

<sup>10</sup> La signora non ha memoria del fatto, né possiede ricordi su quanto venisse detto in paese. La dichiarazione riportata si basa su una sua supposizione.

<sup>11</sup> «Nelle ore notturne i riflettori sistemati sulle torri illuminavano ad intervalli di pochi minuti il campo e il circondario. [...] Nell'interno il campo era pure illuminato» (VERRI, 1996, p. 39).

<sup>12</sup> In questo caso la notizia è enfattizzata. Una memoria inedita, riportata da Alessandra Kersevan, sottolinea che «lo scavo venne effettuato utilizzando forchette, piccoli temperini o piccoli pezzi di ferro e durò oltre due mesi»; vd. KERSEVAN, 2003, p. 156; cfr. VERRI, 1996, pp. 100, 123 e 134.

<sup>13</sup> Direttore del coro del campo fu Jože Hanc. La recitazione nel settore 'Beta' era affidata a Jože Tiran. Sulle altre attività culturali che si tenevano nel campo di Gonars vd. VERRI, 1996, p. 52 e sgg.

<sup>14</sup> Al momento dell'appello i prigionieri giustificavano ai 'capi baracca' e alle guardie l'assenza dei compagni impegnati nella costruzione del tunnel dichiarando che questi ultimi erano ricove-

**I.: «Si ricorda della presenza di un cappellano all'interno del Campo?»**

V.: «No, però c'era un prete che andava spesso da quelle parti: era il parroco di Ontagnano<sup>15</sup>».

**I.: «Ricorda se ci fosse anche un medico? Lo ha mai visto?»**

V.: «Sì, il medico Cordaro<sup>16</sup>. È stato anche a casa mia a visitare la mia figlia più grande. Dicevano che era molto bravo e ci sapeva fare con i bambini. Mia figlia aveva spesso la febbre, e un giorno il medico di paese, il dottor Benanzato, non c'era. Allora sono andata fino al Campo per vedere se poteva venire il loro medico».

**I.: «Quindi lei andò fino al Campo e chiese informazioni ai soldati che erano all'ingresso?»**

V.: «No, c'era una baracca a parte, fuori dal Campo».

**I.: «Il dottor Cordaro aveva una baracca fuori dal Campo?»**

V.: «Sì, anche se quella volta che io ci sono stata, lui non c'era».

**I.: «Ha potuto andare direttamente da lui, dunque?»**

V.: «Sì. Dopo, però, sono stata sgridata dal dottor Benanzato».

**I.: «Era una persona disponibile? È venuto subito a curare sua figlia?»**

V.: «Sì. Le ha dato una medicina, e dopo un po' mia figlia ha cominciato a sentirsi bene».

---

rati in infermeria. Cfr. la testimonianza di Stanko Kogoj in VERRI, 1996, p. 134.

<sup>15</sup> Il parroco di Ontagnano, Don Antonio Cencigh, era «nato a nord di Cividale» come ricorda Don Valerio De Manins nell'intervista rilasciata a VERRI, 1996, p. 93. Inoltre Don Manins stesso officiò a sua volta alcuni funerali (cfr. VERRI, 1996, p. 94). Altri parroci poi esercitarono il proprio ministero all'interno del campo (vd. l'intervista n. 20 a R. Biagianti; e sopra tutto KERSEVAN, 2003, pp. 274 e sg.). Franc Ljubič nella nota del 20 dicembre 1942 ricorda anche la presenza di Don Tomeč (in VERRI, 1996, p. 171). Sull'assistenza religiosa cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 273-291.

<sup>16</sup> Sulla figura del dottor Mario Cordaro si veda la testimonianza del Sottotenente dottor Consonni in VERRI, 1996, p. 71, oltre all'intervista rilasciata da Cordaro stesso in VERRI, 1996, pp. 74-91.

**I.: «Che impressione le ha fatto il dottor Cordaro?»**

V.: «Era giovane allora. Un bel ragazzo. Andava spesso alle poste: lì vicino c'erano il padre e il nonno di Paolo Nigris che affittavano camere. Però non so se il dottor Cordaro alloggiasse presso di loro, perché, quando sono andata a cercarlo, non sono andata dai Nigris.

Comunque c'erano delle famiglie che affittavano le camere ai soldati e agli ufficiali. Alcuni militari avevano relazioni con qualche famiglia, come per esempio gli Zigaina».

**I.: «Da alcuni documenti, il dottor Cordaro risulta essersi sposato a Gonars nel 1943. Si ricorda se il matrimonio è stato celebrato in paese e chi potrebbe averlo celebrato?»**

V.: «Ricordo solo che il dottor Cordaro è rimasto abbastanza tempo in paese, e ricordo anche di averlo chiamato a casa, come ho detto prima, ma non ricordo altro».

**I.: «Si ricorda anche qualcosa del capitano del Campo? Lo ha mai visto?»**

V.: «Ricordo di averlo visto passare per il paese più di una volta. Andava all'osteria di 'Tempo'<sup>17</sup>. C'erano lui e il suo attendente. Entrambi sono rimasti al Campo anche quando tutti gli altri se ne sono andati. Sentivo dire dalla gente del paese che lui non aveva famiglia e che non gli interessava più di nulla. Mi ricordo poi che nel Campo c'erano magazzini di viveri e vestiario: c'erano dentro un sacco di cose».

**I.: «Lei sa se la gente del paese, dopo l'apertura del Campo [8 settembre 1943, n.d.a.], andò mai a prelevare parti di quelle vesti, viveri o altra merce conservata nel magazzino?»**

V.: «Sì, ma chi era rimasto nel Campo, se riusciva, non ti faceva di certo entrare! Volevano tenere duro. Non so se si comportassero così perché avevano intenzione di vendere la merce. Del resto, quelli che si recavano al Campo per prelevare la merce dai magazzini, non la pagavano: era come se la rubassero. Mi ricordo di un ragazzo che era partito per andare in

---

<sup>17</sup> Osteria di "Tempo"; osteria che era situata in via Roma a Gonars nei pressi della chiesa. "Tempo" si riferisce al cognome della famiglia che abitava e gestiva la struttura.

guerra. Quando è ritornato, dopo l'armistizio, ha espressamente detto di non voler andare al Campo: "Non vado a farmi ammazzare per qualche scatoletta!" diceva».

**I.: «Ritornando al capitano Macchi, si ricorda in che periodo è stato ucciso?»**

V.: «Sì, è morto nel mese di luglio. Ricordo di aver visto il suo cadavere... Mi sembra che avesse una ferita sullo stomaco, forse gli avevano sparato lì. Però quel giorno è stato ben altro a colpirmi. Mentre ero vicina al corpo, notai che qualcosa si muoveva sul petto: pensavo che fossero i peli mossi dal vento, ma non appena mi avvicinai per guardare meglio, mi accorsi che a muoversi lì sopra erano dei *cùdui* [vermi, n.d.a.]. La forma di quei vermicelli mi fece subito venire in mente quella dei chicchi di riso, e così per un sacco di tempo non ho potuto mangiarne... una scena davvero disgustosa!».

**I.: «Si ricorda se qualcuno gli portò via gli stivali?»**

V.: «Sì, ma non ricordo chi sia stato».

**I.: «Si ricorda, o ha mai sentito dire chi potesse essere stato a ucciderlo?»**

V.: «C'è chi diceva che fossero stati gli Slavi<sup>18</sup>. Circolavano voci sul capitano, che lo descrivevano come una persona severa, che non dava cibo ai prigionieri e che, per questo motivo, questi siano tornati per ucciderlo; oppure per il fatto che, pure lui, uccise dei prigionieri. Alcuni di loro venivano legati ad un palo<sup>19</sup> e lasciati sotto il sole durante il loro internamento».

18 «[il capitano Macchi] ucciso probabilmente da una formazione gappista italiana, anche se fra la gente si è radicata l'idea che sia stato ucciso da internati tornati appositamente per vendicarsi» KERSEVAN 2004, p. 58, I col. Kersevan inoltre riferisce nel suo studio *Un campo di concentramento fascista* la seguente testimonianza: «Una signora di San Giorgio di Nogaro racconta che nel dopoguerra venne a trovarla un "ufficiale di Tito" [...] in quell'occasione le avrebbe raccontato che era stato lui con alcuni suoi compagni ad uccidere "quel capitano..."» (KERSEVAN 2003, p. 320). Le molte ipotesi riguardanti la morte del capitano Macchi sono esposte in KERSEVAN 2003, pp. 318-321.

19 Fra il settore Beta e Gamma: «nella parte nord, vicino al recinto in filo, era stato innalzato un palo alto tre metri, al quale venivano legati gli internati se trasgredivano le regole del campo» (VERRI 1996, p. 36). Vicino sorgeva anche la «tenda della penitenza» in cui venivano isolati i trasgressori più gravi; vd. VERRI 1996, pp. 36-37. Inoltre «Il regolamento di disciplina [...] prevedeva un dettagliato elenco di punizioni disciplinari, dividendo gli internati in cinque "classi"» (KERSEVAN 2003, p. 141; ma si vedano anche le pp. 139-145).

**I.:** «Lei vide mai queste cose?»

**V.:** «No. Le ho sempre sentite raccontare. C'erano le mie cognate, che erano giovani, avevano più o meno sui 13/14 anni. Loro portavano a pascolare le pecore – come ho detto – e raccontavano di aver visto determinati fatti. Io però non so se questi racconti siano veri».

**I.:** «Cambiando argomento, notò mai l'arrivo di certi pacchi<sup>20</sup> indirizzati alla gente del Campo?»

**V.:** «Sì. Arrivavano in paese con una corriera».

**I.:** «Qualcuno andava a prenderli per consegnarli al Campo?»

**V.:** «Sì, c'era *Tin Max*<sup>21</sup> che li portava a piedi. Di solito, assieme ai pacchi, arrivava con la corriera anche qualche donna, forse per controllare che questi pacchi arrivassero al destinatario. Credo che lo facessero perché, nella posta e poi anche all'ingresso del Campo, i pacchi venivano aperti per dei controlli<sup>22</sup>. Se dentro c'era merce che interessava ai soldati, come lo zucchero o il caffè, questi se la tenevano. I postini sono stati molto calunniati per questo».

**I.:** «Si ricorda se anche altre persone, oltre a Tin Max, effettuassero la consegna dei pacchi?»

**V.:** «No. Ricordo solo che arrivava un carro<sup>23</sup> in piazza a Gonars con parecchi pacchi, e dopo lo portavano al Campo».

**I.:** «In merito ai soldati di stanza presso il Campo, ci è stato detto che

---

<sup>20</sup> I pacchetti erano l'unico modo per gli internati di combattere il perenne stato di inedia. La distribuzione tuttavia non fu sempre regolare. Si veda: la lettera censurata di un internato a Gonars, riportata in KERSEVAN 2004, p. 49, I col.: «vorrei descriverti meglio, ma preferisco tacere. Non riceviamo nemmeno la posta»; la testimonianza di Ivan Bratko in VERRI 1996, p. 115; la testimonianza di Vilma Bukovec in VERRI 1996, p. 126.

<sup>21</sup> Si riferisce al sig. Valentino Boaro soprannominato *Tin Max*.

<sup>22</sup> Circa la distribuzione dei pacchi si cita la testimonianza di Girolamo Greco: «mi ricordo che si andava in posta a prendere i pacchi per gli internati; questi venivano inviati loro dai parenti, poi al campo venivano controllati e distribuiti ai destinatari» (in VERRI 1996, p. 96).

<sup>23</sup> Precisamente i pacchi venivano trasportati da una corriera, il cui avvicinamento al Campo era interdetto. Una volta depositati nell'odierna piazza Giulio Cesare, i pacchetti venivano raccolti e portati nel Campo con il carro ricordato dall'intervistata. Sulla consegna di pacchi per i prigionieri si veda KERSEVAN, 2003, pp. 174-187.

quando si trovavano in libera uscita, oltre a frequentare i bar del paese, chiedevano di poter lavorare nei campi per poter guadagnare qualche soldo in più. Si ricorda qualcosa in proposito?»

V.: «Sì, mio padre aveva una stalla e qualche volta qualcuno di loro andava a dargli una mano. Poi ricordo che io mi ero già sposata e trasferita. Un anno, a novembre, quando erano andati a seminare il frumento su un campo, sono arrivati dei cacciabombardieri. Mio padre allora disse: “Sentite, guardateli! Gli *angoli!*”<sup>24</sup>: erano gli anglo-americani».

I.: «Il capitano del Campo frequentò mai qualche ragazza del paese?»

V.: «Che io sappia, no. Il capitano aveva delle amicizie, ma nient'altro. Ricordo che girava per il paese con un sidecar».

I.: «Che cosa si ricorda dell'8 settembre 1943, quando i prigionieri del Campo vennero liberati?»

V.: «Ricordo che quelle persone sono venute per le case a domandare qualcosa da mangiare. Con loro avevano solo una coperta».

I.: «Che aspetto aveva questa coperta? Era una coperta militare?»

V.: «Sì. Anche noi ne abbiamo una così».

I.: «Dopo l'apertura del Campo, si ricorda se alcune persone di Gonars andarono a vivere nelle baracche dei soldati?»

V.: «Sì, ma solo dopo che venne trovato morto il capitano».

I.: «Ricorda nulla dell'occupazione del Campo da parte degli Alleati nel '44-'45? Lo usarono per fare smistamento di cioccolata, gomme americane e altri beni?»

V.: «Sì, ma noi non abbiamo preso niente. Quelli erano furbi, e, se potevano, ti fregavano. Passavano anche per le famiglie a vendere la merce. Sono venuti anche da noi con un pallone di cuoio: a quei tempi era una cosa che non si trovava in giro, perché non c'erano concerie aperte. Lo abbiamo

<sup>24</sup> *Angoli* era un termine scherzoso usato per indicare gli anglo-americani.

comprato e pagato. Mia suocera allora gli ha chiesto un po' di zucchero, visto che era difficile procurarsene: a quel tempo infatti lo sequestravano i partigiani, e poco importava che si avesse la tessera. Lui allora l'ha guardata e le ha detto "*Stara tu!*"<sup>25</sup> (*Tu sês vecje tu*)».

I.: «Ricorda se le ragazze e le giovani del paese frequentassero gli anglo-americani?»

V.: «Sì. Se andavi con loro, ti aiutavano e ti davano ciò che ti serviva; altrimenti niente».

▼ Fig. 12: cimitero di Gonars, 1970 (archivio Franjo Malnar di Smrečje – Gerovo, Croazia).



---

25 *Stara*, cioè vecchio/a (dallo sloveno). È interessante che, a detta della signora, un soldato anglo-americano abbia usato una parola slovena per rivolgersi ad un abitante di Gonars. Possiamo ipotizzare che il soldato abbia adoperato una parola in una lingua che conoscesse, oppure la testimone sta confondendo un soldato per un prigioniero sloveno del Campo (al momento della liberazione), giunto lì per chiedere cibo o per barattare alcuni beni del campo.

## 2. ANNA MARIA BUDAI

**I.: «Qual è il suo nome, dove viveva e quanti anni aveva quando costruirono il Campo?»**

A.M.: «Mi chiamo Anna Maria Budai, sono nata il 1° agosto 1931 e vivevo nell'Androna di *Budaiut*, a Fauglis (attuale via Aquileia)».

**I.: «Si ricorda di quando cominciarono la costruzione del Campo di concentramento?»**

A.M.: «No, non me lo ricordo».

**I.: «Ebbe modo di vederlo già costruito?»**

A.M.: «No. Quello che mi ricordo è che andavo a portare da mangiare a mio fratello *Pieri* (Pietro), che andava a lavorare nel Campo. Non ricordo bene che cosa facesse là. Andava a dare una mano con i lavori».

**I.: «Sappiamo che il Campo è stato costruito dall'impresa di Bruseschi<sup>26</sup>. Suo fratello lavorava quindi per quell'impresa?»**

A.M.: «Ero troppo piccola, non ricordo bene. So solo che lo stavano costruendo. Invece posso raccontarvi qualcosa sui prigionieri quando arrivavano fin qui: noi, a Fauglis, sentivamo il rumore del treno quando arrivava a Bagnaria. Facevano smontare i prigionieri e li facevano camminare fino a Gonars, sentivamo il rumore delle catene quando marciavano. Passavano proprio davanti alla mia Androna».

---

<sup>26</sup> La ditta ha sede a Palmanova e, al giorno d'oggi, si chiama IFAP spa e produce bottiglie e preforme in plastica.

**I.: «Lei, quindi, vide il passaggio di questi prigionieri?»**

A.M.: «Sì, passavano e arrivavano spesso, anche se non so dire quanti fossero in tutto».

**I.: «Si ricorda dei particolari sul loro arrivo? Ad esempio, se fossero disposti per file, se marciassero in modo ordinato»**

A.M.: «Erano disposti in maniera ordinata. Mi pare che avessero le catene ai piedi<sup>27</sup>, ed erano incatenati a due o a gruppi, se non mi sbaglio».

**I.: «Chi li accompagnava al Campo?»**

A.M.: «Non ricordo bene. Noi andavamo fuori a vederli passare».

**I.: «Siete mai stati allontanati da chi li scortava?»**

A.M.: «No, potevamo guardare liberamente».

**I.: «Quando li ha visti, erano sia uomini sia donne?»**

A.M.: «Questo non lo ricordo. Ci sono stati più arrivi<sup>28</sup>».

**I.: «Ha mai visto qualcuno cadere lungo la marcia?»**

A.M.: «No. Ma quando arrivavano qua erano già sfiniti e debilitati».

**I.: «Queste persone vi rivolsero mai la parola?»**

A.M.: «No, avevano facce piene di paura, fame, e provate dal dispiacere. Bastava vedere in che condizioni arrivavano, e anche quelle che avevano quando sono venuti a chiederci da mangiare. Chissà come li trattavano là...».

---

27 Girolamo Greco ricorda: «Si andava a piedi dal campo fino alla stazione ferroviaria di Bagnaria Arsa e si ritornava con gli internati; questi formavano due colonne camminando a tre a tre sui due lati della strada e occupandola tutta» (in VERRI 1996, p. 96).

28 I numerosi 'trasporti' di deportati sono ricordati nell'intervista rilasciata da Girolamo Greco a VERRI, 1996, p. 96. Ma si legga anche GOMBAČ, 2004, pp. 37 e 38, coll. I e II. Un'analisi statistica sul numero degli internati nei campi di concentramento italiani è riportata in KERSEVAN 2003, pp. 76-85. Per quanto invece riguarda la deportazione verso Gonars si legga ancora KERSEVAN 2003, pp. 111-118.

**I.: «Si ricorda come fossero vestiti al loro arrivo?»**

A.M.: «Erano in condizioni di miseria nera e molto malconci. Anche noi eravamo poveri all'epoca, ma loro stavano di gran lunga peggio. Ricordo che, vennero per le case, chiedendo alle varie famiglie del paese qualcosa da mangiare, la maggior parte delle volte erano donne e ricordo che vennero sia prima<sup>29</sup> che dopo l'apertura del Campo, dopo l'Armistizio».

**I.: «Portavano qualcosa con loro quando venivano a chiedere la carità? Magari qualcosa che provenisse dal Campo?»**

A.M.: «No, non portavano nulla perché non avevano nulla. Noi gli davamo quello che potevamo. Abbiamo sempre dato da mangiare, sia agli sloveni, sia ai tedeschi, e così anche agli inglesi e agli americani. A Fauglis, durante la Seconda Guerra Mondiale, avevamo anche il Comando tedesco<sup>30</sup>».

▼ Fig. 13: cimitero di Gonars, 1970 (archivio Franjo Malnar di Smrečje – Gerovo, Croazia).



<sup>29</sup> VERRI 1996, pp.157; 161; 162.

<sup>30</sup> Il Comando tedesco aveva sede nell'attuale Villa Adelaide, a Fauglis in via 4 Novembre. Al momento non esiste ancora una ricerca storica sull'edificio storico, ma la notizia è stata confermata anche dal dott. Stefano Carbelotto, attuale proprietario di Villa Adelaide.

### 3. EGLE E BERTINA CANDOTTO (SORELLE)

**I.:** «Qual è il vostro nome, quanti anni avevate e dove abitavate quando costruirono il Campo?»

**E.:** «Mi chiamo Egle Candotto, sono nata a Gonars il 5 settembre 1930, a quel tempo avevo 11 anni».

**B.:** «Mi chiamo Bertina Candotto, sono nata a Gonars il 16 Luglio 1934, all'epoca avevo 7 anni. Io e mia sorella abitavamo in via Monte Grappa al civico n° 2».

**I.:** «Che cosa ricordate del Campo di concentramento? Era possibile avvicinarsi?»

**E.:** «Con altri bambini, si andava a vedere la costruzione del Campo, poiché era un cantiere aperto. Una volta finito, hanno costruito un recinto tutto attorno; in seguito andavamo a vedere gli internati. C'erano donne e bambini, ma bisognava stare distanti: c'erano i soldati, il filo spinato e non si poteva andare verso la Stradalta perché c'era l'ingresso principale; quindi andavamo per le stradine circostanti. C'erano due Campi, uno solo di donne, bambini e anziani, e un altro di soli uomini<sup>31</sup>. Eravamo bambini e quindi molto curiosi, e poi non c'erano molti giochi con cui passare il tempo».

**I.:** «Eravate consapevoli di quello che stavano costruendo?»

**E.:** «Si sapeva che cosa facevano, perché a scuola ci spiegavano che cosa succedeva».

---

<sup>31</sup> Tale divisione si riscontra in parte anche nella testimonianza di Mario Boaro (intervista n. 19). Tuttavia solo l'intervistata ricorda la presenza di due campi costruiti apposta per accogliere l'uno le donne, i bambini e gli anziani, e l'altro gli uomini. L'intervistata potrebbe aver impropriamente usato il termine 'campo' anziché 'settore' o 'sezione'. Inoltre come ricorda Cordaro «gli uomini erano nel campo B, lontano un paio di chilometri, e anche in un'altra zona del nostro campo A, mentre le donne erano nel grosso gruppo di baracche che si trovavano dietro l'infermeria» (in VERRI 1996, p. 83).

**I.:** «Quindi a casa e a scuola si parlava di questo argomento?»

**B.:** «A casa non si parlava, perché eravamo bambine. Nostro padre, poi, era in Germania».

**E.:** «A scuola di solito non si parlava di politica, anche se a quel tempo io andavo in quinta elementare, e ne sentivo parlare».

**I.:** «Il podestà ne parlò mai?»

**B., E.:** «Non ricordiamo se il podestà parlava del Campo».

**I.:** «Vi ricordate come fosse strutturato il Campo<sup>32</sup>?»

**E.:** «Ricordo che costruivano alcune baracche di legno e altre di cemento. Le baracche erano di legno scuro, con le finestre e le porte».

**B., E.:** «Di notte il Campo era illuminato. Dove c'era il comando, c'erano delle belle case e alcune famiglie vi andarono ad abitare dopo il 1943, quando il Campo fu aperto. Ricordiamo anche che c'è stato un incendio, perché alcuni pensavano che ci fosse ancora il comando militare. Non ci sono state vittime, per fortuna».

**I.:** «Quali impressioni vi suscitò la vista di quei prigionieri?»

**B., E.:** «Ci faceva un certo effetto vedere i bambini<sup>33</sup> della nostra età rinchiusi, anche se all'epoca non ci rendevamo conto del tutto di cosa stesse succedendo».

**E.:** «E poi erano vestiti come noi, con abiti normali».

**I.:** «Avete assistito all'arrivo degli internati?»

**E.:** «Quando li hanno portati, non li abbiamo mai visti perché andavamo a scuola».

<sup>32</sup> Per la struttura del campo vd. VERRI 1996, pp. 33 e sgg, e anche KERSEVAN 2003, pp. 99-107 e 105-106. E inoltre la testimonianza del Sottotenente Consonni in VERRI 1996, pp. 70-71; nonché quella di Jože Koren in VERRI 1996, pp. 136 e sg.

<sup>33</sup> A Gonars furono deportati i bambini già imprigionati in altri Campi: «da Rab/Arbe a Gonars furono trasferiti tra il 21 novembre e il 5 dicembre 1942 ben 1.163 donne, 1.367 bambini e 61 uomini adulti» (GOMBAČ 2008, p. 78). Nell'inverno del 1943 «circa un terzo degli internati di Gonars erano bambini» (KERSEVAN 2003, p. 118). Alcuni di questi nacquero in prigionia. Un elenco delle nascite nel campo di Gonars è stato stilato da Nadja P. Verri; vd. VERRI 1996, p. 208.

**I.:** «**Gli internati erano sempre rinchiusi oppure, alle volte, uscivano dal Campo?**»

**E.:** «Ricordo che i soldati portavano fuori delle donne, alle volte degli uomini<sup>34</sup>».

**I.:** «**Sappiamo che nel Campo morirono diversi internati. Avete idea di dove venissero sepolti?**»

**E.:** «Ricordo che costruirono un cimitero apposito<sup>35</sup>, perché non c'era posto nel nostro; tra l'altro, a quel tempo morivano tanti bambini anche in paese».

**B.:** «Ricordo che, quando morivano, andavo nel cimitero a vedere mentre li seppellivano. Inoltre, ricordo quando poi li spostarono e li misero nelle cassette, per portarli nel cimitero di Gonars e, successivamente, nell'Osario<sup>36</sup>».

**I.:** «**Secondo voi, quali furono le cause del loro decesso?**»

**B.:** «Credo perché arrivavano già debilitati».

**E.:** «Sì, e poi bisogna anche pensare che all'epoca non c'erano le medicine come al giorno d'oggi».

**I.:** «**Avete mai sentito parlare della fuga attraverso il tunnel scavato dagli stessi internati?**»

**E.:** «Ricordo della fuga attraverso un tunnel<sup>37</sup>, scavato piano piano: circa sette

---

34 Alcuni internati, autorizzati dal personale del Campo, potevano talvolta dirigersi in paese: si legga l'annotazione del 3 luglio 1942 nel diario di Franc Ljubič: «Ieri ebbi con il tenente Cremonesi e con Weiss un battibecco, perché quando andai, per conto del campo, a prendere qualcosa in paese sono andato a comperare anche del parmigiano per me.» (in VERRI 1996, p. 155). A proposito dei rapporti tra internati e popolazione locale si legga KERSEVAN 2003, pp. 185-187.

35 «[...] il cimitero comunale non aveva spazio sufficiente [...] Il 20 dicembre fu benedetto il nuovo camposanto» dall'intervista rilasciata da Don Valerio De Manins in VERRI 1996, p. 93.

36 Il *Sacrario*, voluto dalle autorità jugoslave, è stato costruito nel 1973 su progetto dello scultore Miodrag Živković di Belgrado, e in seguito vi sono stati trasferiti i resti di 471 cittadini sloveni e croati internati nel Campo di concentramento e ivi deceduti.

37 Si tratta dell'ultimo tentativo di fuga secondo Egidio Locati (in VERRI 1996, p. 100), avvenuto il 31 agosto del 1942 (vd. Ljubič in VERRI 1996, p. 158). Il tunnel fu battezzato *Teleskop*, cioè 'telescopio', dagli internati che lo costruivano poiché, se avessero «parlato della fuga o della galleria, si sarebbe subito destata l'attenzione fra gli altri internati che non erano partecipi di questa azione» (Ivan Bratko in VERRI 1996, p. 113). La guardia Egidio Locati ricorda che, prima di fuggire, i deportati per sbucare in un luogo adeguatamente riparato «dovettero deviare il percorso per ben due volte» (VERRI 1996, *ibidem*). Comunque, gli otto prigionieri che riuscirono a fuggire sono ricordati da Ivan Bratko in VERRI 1996, p. 119 e sg. Tra le altre testimonianze della fuga:

uomini sono riusciti a fuggire attraverso la campagna. Hanno scavato con attrezzi di fortuna, al di sotto della loro baracca che era vicina al recinto».

B.: «I soldati che uscivano per il paese hanno raccontato alcune cose, e raccontavano anche di questa fuga».

E.: «Oltre ai militari, c'erano anche dei carabinieri alloggiati nei pressi del Campo».

**I.: «Tra i soldati e la popolazione di Gonars ci furono mai occasioni per socializzare? Com'era la vita dei soldati del Campo? Uscivano mai in licenza per il paese?»**

B.: «Ricordiamo che molti soldati del Campo hanno trovato la fidanzata qui in paese, e poi si sono sposati e sono venuti a vivere a Gonars».

**I.: «Sappiamo che all'interno del Campo c'erano un medico e un'infermeria. Sapete dirci se il dottore del Campo potesse essere chiamato anche dagli abitanti di Gonars, in caso di necessità?»**

E.: «Il medico e le infermiere potevano far servizio anche in paese, se venivano chiamati. Infatti, ricordo che il dottore del Campo è stato ogni tanto a visitare delle persone malate in paese, quando il medico di Gonars non poteva far servizio».

**I.: «Avete mai avuto occasione di vedere il comandante del Campo, capitano Macchi?»**

B., E.: «Sì, il capitano Macchi usciva spesso per il paese, accompagnato da un soldato con il sidecar; Macchi era un bell'uomo, alto».

**I.: «Il capitano Macchi fu trovato ucciso in un campo di mais: ricordate questo episodio?»**

B.: «Ricordo che un giorno hanno trovato il capitano Macchi in un campo e che un certo *Nini Zore*<sup>38</sup> gli aveva portato via gli stivali. Non sono andata

---

Sottotenente Consonni in VERRI 1996, p. 72; Lojze Bukovac in VERRI 1996, p. 123; e il memoriale di Ivan Bratko *Teleskop*. Si legga anche KERSEVAN 2003, pp. 155-162.

<sup>38</sup> Alessandra Kersevan riporta la seguente testimonianza di Angela Boaro raccolta per la prima volta in *Dentro la storia. Ricerca sul campo di internamento di Gonars*, Scuola Media Statale "Tita Marzuttini", 19..!, p. 43: «in un campo di mais nella periferia di Gonars ucciso dagli slavi

a vederlo, perché mi dicevano che il suo corpo era molto decomposto, e poi, essendo il mese di luglio, puzzava perché faceva molto caldo».

**I.:** «Quando, nel settembre del 1943, gli internati uscirono dalla prigionia, come si comportarono?»

B., E.: «Quando sono usciti si sono comportati in maniera civile; chiedevano educatamente del cibo e dell'acqua. Non si sono mai vendicati. In cambio di cibo, ci hanno dato delle coperte, e nostra madre, dopo averle tinte, ci ha fatto dei cappotti. Ricordiamo che loro avevano molta paura del capitano Macchi. No, non si può parlare male degli internati».

**I.:** «Cosa potete dirci in merito al periodo successivo?»

B., E.: «Ricordiamo il bombardamento del 1945, che per fortuna non ha causato vittime, perché le bombe cadevano tutte qui in via Monte Grappa. Quando si sentiva l'aereo *Pippo*, alcuni andavano a rifugiarsi in un bunker sotterraneo vicino al cimitero; altri invece andavano dentro il campanile. Ricordiamo che andavamo nel campanile perché era un posto sicuro e le bombe non cadevano con una traiettoria da colpirlo»

E.: «Ricordo che passavano le formazioni aeree che andavano a bombardare Udine, e ricordo anche la grande paura del periodo della ritirata dei tedeschi».

B.: «Si vedeva anche cadere qualche aereo abbattuto. Ricordo che, anni dopo, quando si portava a pascolare le oche nei campi verso il paese di Gris, c'era il pericolo di incontrare indiani<sup>39</sup>, anche nascosti nei campi di mais! Erano pericolosi, perché si sapeva che violentavano le donne».

---

senza pietà. C'era miseria [...] un nostro soldato si avvicinò al cadavere e gli tolse gli stivali per sostituire i suoi, ormai consumati, brutti, vecchi» in KERSEVAN 2003, p. 319.

<sup>39</sup> Non è stato possibile appurare in questa zona la presenza di truppe indiane appartenenti ai contingenti alleati.



▲ Fig. 14: guarnigione italiana al campo di concentramento di Gonars (archivio Ivan Cignola).

## 4. GIUSEPPINA CANDOTTO

**I.:** «Buongiorno, per iniziare, ci può dire il suo nome, la sua data di nascita e dove viveva durante il periodo del Campo di concentramento?»

**G.:** «Mi chiamo Giuseppina Candotto, sono nata il 6 dicembre 1923 e abitavo di fronte a dove ora si trova lo studio del dott. Bigotto<sup>40</sup>».

**I.:** «Si ricorda di quando hanno cominciato a costruire il Campo?»

**G.:** «Sì, prima hanno costruito la banchina e il comando dall'altra parte della Stradalta, e poi hanno cominciato a mettere i reticolati».

**I.:** «Si ricorda chi lo ha costruito?»

**G.:** «C'era un bravissimo impresario carpentiere di Pieris... No, di Turriaco! Era lui che dirigeva i lavori di costruzione».

**I.:** «C'era anche gente di Gonars che lavorava in quel cantiere?»

**G.:** «Sì, può darsi, anche se non me lo ricordo».

**I.:** «Il Campo era costruito anche sopra la Napoleonica? La Stradalta era interrotta o si poteva transitare?»

**G.:** «Quello che mi è rimasto in testa è che in quel posto ora ci hanno costruito delle case: quelle dei Mossenta e dei Barichello. Il Campo correva lungo la strada che si immetteva nella Stradalta, però mi sembra che non si estendesse fino a toccare l'attuale Napoleonica. La Stradalta era interrotta, non si poteva passare. Si entrava e si attraversava Gonars, oppure per le

---

<sup>40</sup> Si tratta di Via Trieste, che si estende da Fauglis fino alla piazzetta di S. Rocco, riconoscibile dall'ancona con la statua della Madonna. Non abbiamo altri riferimenti al di fuori di quanto la signora ci ha comunicato.

scorciatoie, come quella che passava dove ora c'è il laghetto. A quel tempo c'erano solo le cave piene d'acqua<sup>41</sup>».

**I.: «Ma a proposito della banchina della ferrovia che non hanno mai costruito, si ricorda se avessero edificato qualcos'altro in quella zona?»**

G.: «Avevano costruito delle baracche sulla banchina. Mi ricordo che c'era sempre quel rialzo nel quale dovevano costruire una ferrovia».

**I.: «È possibile che in fondo a via Monte Santo ci fosse un ingresso del Campo?»**

G.: «Sì, proprio sull'incrocio tra le due strade. Avevano costruito due Campi: il primo, dove c'era il comando<sup>42</sup>, si estendeva dalla parte del paese e aveva un grande portone con alcune torrette di guardia. Il secondo credo che fosse per persone più importanti, forse dirigenti, o qualcosa del genere<sup>43</sup>. È da lì che poi sono scappati alcuni prigionieri. Sono scappati scavando un tunnel e sono usciti nel campo che si trovava sulla curva di quella strada che porta a Gris. Ma lo so solo perché me lo hanno raccontato alcune persone che avevano un terreno vicino a quello dove sono sbucati fuori».

41 Il "laghetto" è un'ex cava di proprietà della famiglia Toso, di conseguenza è un laghetto artificiale; era un luogo di ritrovo per gli abitanti del paese e veniva frequentato anche dai soldati del Campo (il Campo distava poco meno di un chilometro). Il "laghetto" non era recintato a quel tempo e l'accesso era libero. La sig. Cester Toso ricorda nella sua intervista il soldato Bridarelli Eliseo, un militare del Campo, nel giugno del 1942 è annegato nel "laghetto" a Gonars mentre si faceva un bagno.

42 A tal proposito la testimonianza di Augusto Ioan: «il campo B era così disposto: l'ingresso principale era sull'incrocio della strada per il paese di Gris. Lungo la stessa si trovavano il comando e gli alloggiamenti degli ufficiali e dei soldati, sulla destra» (in VERRI 1996, p. 97). Si legga anche KERSEVAN 2003, pp. 102-104.

43 Non è ben chiaro cosa la signora intenda per *dirigenti*. Nel primo dei 'tre periodi della vita del Campo' (vd. KERSEVAN 2003, p. 108-110) i campi A e B accolsero rispettivamente gli ex-ufficiali e gli internati civili fino all'autunno 1942 (vd. Franc Ljubič 27 marzo 1942 in VERRI 1996, p. 149). Dai mesi di ottobre-novembre 1942 l'uno detenne gli internati «"repressivi" (cioè quelli che avevano qualche colpa)», l'altro invece per un certo periodo gli internati «"protettivi" (cioè quelli che avevano bisogno di protezione verso i propri connazionali)». In quest'ultimo campo, forse il B stando a Egidio Locati (in VERRI 1996, p. 100), vi erano anche alcune figure di spicco come il generale Leo Rupnik (vd. Cordaro in VERRI 1996, p. 83; De Manins in VERRI 1996, pp. 92 e sg.; e KERSEVAN 2003, pp. 106 e 130-135). Con la parola *dirigenti* la signora quindi potrebbe alludere ai prigionieri di un certo 'rilievo sociale' detenuti nel campo degli internati protettivi. Una conferma verrebbe dalla successiva precisazione: «È da lì che poi sono scappati alcuni prigionieri». Infatti i prigionieri che fuggirono nel 1942 appartenevano al Campo B.

**I.: «C'era qualcuno che nel Campo curava e teneva in ordine le baracche? Ha idea se ci fossero anche bagni o servizi?»**

G.: «Sì, se ne occupavano l'attendente del capitano e i soldati italiani. Il comando era il nucleo, e stava in mezzo tra i due campi di internamento. Dopo avere costruito i reticolati, hanno cominciato a costruire le baracche. Per quanto riguarda bagni e servizi<sup>44</sup> non lo so proprio».

**I.: «Si ricorda se il Campo fosse illuminato di notte?»**

G.: «Sì, il Campo era sempre illuminato. Ormai tutti in paese sapevano che avevano costruito un Campo di concentramento in quella zona. Un bel po' di terreni sono stati requisiti per costruirlo. Ricordo che per passare dal Campo di internamento al comando, i militari attraversavano un viottolo poco lontano dal nostro terreno».

**I.: «Per costruire il Campo hanno espropriato un sacco di terreni ai contadini. Quando poi è stato demolito, c'è stato un sostegno per tutti quelli che hanno dovuto cedere i terreni?»**

G.: «No, ciascuno si è ripreso il suo pezzo di terra e basta. Credo che nessuno abbia ricevuto niente».

**I.: «Come sono arrivati i prigionieri?»**

G.: «Arrivavano con il treno fino a Bagnaria<sup>45</sup>, e poi da lì venivano a piedi fino a Gonars. Ma non li ho mai visti, l'ho solo sentito raccontare».

**I.: «In che condizioni erano quando giungevano al Campo? Erano deperiti?»**

G.: «No, quando arrivavano non erano deperiti<sup>46</sup>. In seguito sì; basta vedere il numero dei morti che ci sono stati».

---

44 Si trovavano nel settore 'Beta': «vicinissime alla barriera di spinata [...] rivestite in legno, con due ingressi ai lati. Nel mese di giugno del 1942 [...] vennero ingrandite. Alcuni metri più a lato sorgeva un locale più piccolo [...] nel quale c'era una vasca zincata [...] per lavarsi, lavare il bucato e le stoviglie» (VERRI 1996, p. 36).

45 Vd. KERSEVAN 2004, p. 57, I col. Ma vd. anche le testimonianze di Jože Koren in MATTIUSI 2004, p. 13, II col.; e di Ivan Bratko in KERSEVAN 2004, p. 57, I col.

46 Pur non sapendo a quale gruppo di deportati l'intervistata si stia riferendo, in generale lo stato di salute degli internati al loro arrivo era pessimo. Cfr. la testimonianza di Jože Koren riportata in MATTIUSI 2004, p. 13, II col.; e anche la testimonianza di Mario Cordaro in VERRI 1996, p. 87.

**I.: «Ebbe mai occasione o qualche ragione di avvicinarsi alla recinzione del Campo?»**

G.: «Sì, ma noi di solito osservavamo da lontano perché era vietato avvicinarsi. Si portava a pascolare le pecore, e capitava di salutare i prigionieri del Campo. E poi avevamo anche dei terreni lì vicino».

**I.: «I prigionieri vi ricambiavano il saluto?»**

G.: «Sì, ci salutavano anche loro».

**I.: «Avete mai provato a dar qualcosa da mangiare ai prigionieri attraverso le reti?»**

G.: «No, non ci si poteva avvicinare alle reti. Non lì si poteva nemmeno coltivare i terreni vicini. Inoltre il soldato che faceva la guardia aveva paura che qualcuno si avvicinasse per dare qualcosa ai prigionieri. Solo quando nel '43 li hanno lasciati andare via, allora si dava loro un po' di polenta, di cotechino, di latte o anche farina. Ricordo una bella ragazza mora che cercava di portare quante più cose poteva a sua madre e ai bambini per poter tirare avanti».

**I.: «Le viene in mente nient'altro di particolare di quando erano rinchiusi nel Campo? Si ricorda di come fossero vestiti, oppure li ha mai sentiti cantare in qualche occasione?»**

G.: «Sì, sentivo cantare<sup>47</sup>. Erano veramente bravi. Ma sentivo anche piangere e pregare».

---

47 Dal punto di vista culturale il comando italiano e le guardie mostrarono una certa tolleranza. Soprattutto gli ufficiali medici, come Cordaro, e i parroci, come Don de Manins, stimolarono la produzione di dipinti e sculture. A proposito della produzione pittorica e scultorea all'interno del campo si leggano le testimonianze tra gli italiani di Cordaro in VERRI 1996, pp. 81-83, e di Don de Manins in VERRI 1996, p. 94; e tra gli internati quelle di Bratko in VERRI 1996, p. 114, di Jurca Branka in VERRI 1996, p. 130, e di Franc Ljubič (più precisamente l'annotazione del 26 novembre 1942) in VERRI 1996, p. 170. Nacquero anche alcuni cori: il coro femminile è ricordato da Vilma Bokovec in VERRI 1996, pp. 125 e sg, e anche da Jurca Branka in VERRI 1996, *ibidem*; il coro maschile è citato nella testimonianza di Stanko Kogoj in VERRI 1996, pp. 133. A Gonars si tennero anche delle conferenze scientifico-divulgative (vd. Stanko Kogoj in VERRI 1996, pp. 132), e nel settore 'Beta' fu persino pubblicata una rivista dal titolo *Izza zice*, cioè oltre il filo (vd. Jože Koren in VERRI 1996, pp. 139).

**I.:** «E i bambini in che modo passavano il tempo?»

**G.:** «Correvano e giocavano con una palla fatta di stracci<sup>48</sup>».

**I.:** «Si parlava in casa di quello che succedeva nel Campo? Per esempio, il parroco in paese ha mai detto qualcosa riguardo ai prigionieri?»

**G.:** «Certo, ci diceva di pregare per loro. Mi sembra poi che anche lui sia andato qualche volta al Campo. Noialtri andavamo ogni giorno a lavorare nei campi, e vedevamo i prigionieri sempre in fila o a gruppi seduti sotto il sole, perché non c'erano tanti alberi; altrimenti se ne stavano nelle loro baracche, anche se dovevano essere piene di pidocchi<sup>49</sup>».

**I.:** «Si ricorda se venissero inferte punizioni all'interno del Campo?»

**G.:** «Dicevano di sì, se i prigionieri si ribellavano. Ho visto qualcuno legato a un palo e lasciato sotto il sole».

**I.:** «Si ricorda qualcosa in merito agli internati che sono morti durante la prigionia?»

**G.:** «Mi è rimasto questo come ricordo: avete presente la strada che dalla Napoleonica porta al cimitero? Noi avevamo il terreno proprio dove ora si trova la prima di quelle case che seguono quella strada [via Monte Santo, n.d.a.]. Io e mia sorella Giovanna andavamo a lavorarci, e vedevamo passare sempre i prigionieri che portavano i loro morti<sup>50</sup> in cimitero. Passavano sempre con una barella, con una persona che portava la croce e un parroco con la stola».

---

48 Per distogliere i bambini dalle sofferenze il maestro Tavčar organizzò per loro alcuni giochi. Vd. la testimonianza di Grabeljšek Marija in VERRI 1996, pp. 127 e sg.

49 Per la cura dell'igiene e il trattamento dei casi di pediculosi si veda VERRI 1996, pp. 41 e sgg. Ma si legga anche la testimonianza di Stanko Kogoj in VERRI 1996, pp. 132.

50 «A Gonars morirono dall'apertura al 20 ottobre 1942, secondo gli appunti scritti da Albin Zupančič, nove persone» (JEZERNIK 2004, p. 28, I col.) il tasso di mortalità crebbe a mano a mano con l'arrivo di altri internati da Arbe (specialmente donne e bambini). Jezernik aggiunge: «Le donne in generale, escluse le puerpere, erano più resistenti degli uomini e la mortalità tra loro era minore» (JEZERNIK 2004, *ibidem*). Il 12 aprile 1943 Franc Ljubič scrive nel suo diario: «fino al 1° aprile i nati sono stati 51, i morti 365» (in VERRI 1996, p. 175) Furono sepolte nel cimitero di Gonars «i resti di 471 persone, 439 delle quali risultano morte a Gonars e le altre nel vicino campo di Visco o in quello Chiesanuova di Padova [...] i decessi nel campo sono stati almeno 500» (KERSEVAN 2004, p. 56, I col.). A questi si devono aggiungere anche le persone decedute durante il trasferimento verso Gonars, vd. ancora KERSEVAN 2004, p. 56, coll. I e II.

**I.: «È in grado di ricordare chi fosse quel sacerdote? Era forse il prete del Campo?».**

**G.:** «Non lo so chi fosse, l'unica cosa che so è che non era quello di Gonars. Un giorno, ricordo che stavano trasportando una bara grande vicino ad una piccola. Probabilmente erano una madre e il suo bambino. Lì vicino, in quella zona, c'erano i Mazzola di San Giorgio che lavoravano il tabacco. Loro vedevano passare tutti i funerali. Io ne ho visti in tutto solo due».

**I.: «In che modo portavano le bare al cimitero?»**

**G.:** «Avevano un carrettino con quattro ruote. Uno lo tirava davanti e due lo spingevano dietro. Non c'erano cavalli».

**I.: «A qualcuno dei prigionieri lasciavano assistere al funerale? Magari ai parenti del deceduto?»**

**G.:** «Sì. C'era sempre qualcuno che ci andava. Forse erano i parenti, così come i compagni<sup>51</sup> di baracca. A seconda delle situazioni, ricordo di aver visto gruppetti di due o tre persone, oppure anche di quattro o cinque. Davanti a loro c'era sempre il prete».

**I.: «Quindi il momento della sepoltura era officiato con rispetto?»**

**G.:** «Sì, e c'era anche qualcuno del paese che andava al cimitero».

**I.: «Ricorda se prima di iniziare a portarli al cimitero di via Monte Grappa, avevano fatto un camposanto dall'altra parte della Stradalta?»**

**G.:** «Sì, avevano fatto un cimitero e poi in seguito hanno trasferito tutti i cadaveri in quello di Gonars».

**I.: «Che cosa si ricorda del capitano del Campo? Lo ha mai visto o incontrato?»**

**G.:** «No, non mi ricordo molto. Ho sentito la notizia di quando lo hanno ammazzato. Può essere che lo abbia anche visto: si passava un sacco di volte

---

<sup>51</sup> Ricorda Malavašič Pepca: «[...] il cimitero era distante dal campo circa due chilometri. Chi voleva andare a un funerale doveva prima farne richiesta. Le cantanti erano sempre pronte a seguire i funerali, pur se questo costava qualche sacrificio. Questi si celebravano con rito ecclesiastico ed esse cantavano sotto la direzione di Vilma Bukavec [...]» (in VERRI 1996, p. 178).

nei dintorni del comando. Ricordo qualcosa dalle fotografie che ho visto, ma non l'ho mai incontrato di persona».

**I.:** «Ha memoria del medico e dell'infermeria del Campo?»

G.: «Sì, mi ricordo di persone che portavano il camice bianco».

**I.:** «Si ricorda del dottor Cordaro? Sapeva che alcune volte è stato chiamato in paese quando il dottor Benanzato non poteva muoversi per fare le visite mediche?»

G.: «Sì, mi ricordo che in tanti lo chiamavano».

**I.:** «Che cosa facevano i soldati quando avevano la libera uscita?»

G.: «Venivano in paese. Ogni tanto li invitavamo a fare una chiacchierata: chiedevamo loro che cosa facevano nel Campo. Mi ricordo che le guardie dormivano nel *foledôr* costruito dietro all'orto di mio fratello Carletto».

**I.:** «Ma questo accadeva durante il periodo del Campo oppure dopo l'armistizio, quando tutti hanno cominciato ad andare via?»

G.: «No, no, durante il periodo del Campo».

**I.:** «Con l'armistizio dell'8 settembre, i prigionieri furono liberati. In che condizioni erano?»

G.: «Erano spauriti. Molti del paese dicevano di diffidare o di evitare contatti con i prigionieri, perché avrebbero potuto maltrattarci, se per caso ci fossimo rifiutati di aiutarli. Mi ricordo di una ragazza, di nome Iolanka, che è venuta da noi più di una volta e mia madre le dava del *musét* [cotechino, n.d.a.]. Portava con sé solo una coperta ed era tutta sporca di sangue. Molte di queste persone scappavano anche attraverso le reti e, di conseguenza, finivano col ferirsi. Mi ricordo che abbiamo medicato questa Iolanka».

**I.:** «Che cos'è successo con l'armistizio?»

G.: «Dopo l'8 settembre c'erano ancora dei soldati che tenevano imprigionate queste persone. Lasciavano andare via dal Campo solo qualcuno, magari

chi se la sapeva cavare con l'italiano, anche perché così potevano andare a procurarsi della farina o qualcos'altro da mangiare».

**I.: «Quindi con l'armistizio non li hanno lasciati andare via subito?»**

G.: «No, non li hanno fatti uscire subito<sup>52</sup>. Mi ricordo poi che c'erano dei soldati che venivano da noi. Uno di loro veniva da Milano e si era portato appresso una damigiana di Cognac...ma era piccolo di statura e dopo un po' che beveva si era ubriacato! Si chiamava Mario Ferrari. Dopo che se ne è andato, abbiamo continuato a scriverci, anche se non per molto tempo. Ricordo che molti soldati italiani, quando avevano il permesso, venivano ad aiutare nei campi. Forse lo facevano per passare il tempo, visto che io e mia sorella eravamo giovani. Questi sono i particolari che mi ricordo, ma non sono mai stata dentro il Campo di internamento».

**I.: «Nemmeno dopo la sua apertura?»**

G.: «No. Mi ricordo solo che alcuni di noi andavano a prendere le travi dal Campo e dalle costruzioni militari vicino a Castello [di Porpetto, n.d.a.]. Io sono andata a prendere i materiali da queste ultime, e per trasportarli usavamo dei carretti trainati da delle vacche».

**I.: «Ci risulta che qualche abitante di Gonars fosse andato ad abitare nelle baracche, dopo l'apertura del Campo. Si ricorda di incendi che sono scoppiati là? Sembra che la Parrocchia abbia organizzato una raccolta fondi per chi li aveva subito»**

G.: «Ricordo di qualcuno che se ne è andato ad abitare nelle baracche<sup>53</sup>, ma non mi ricordo un incendio».

52 In generale con l'otto settembre 1943 «Le amministrazioni dei campi – o per ignoranza o per inerzia – non procedettero a questo impegno, tenendo in scacco gli internati ben oltre questa data» (JEZERNIK 2004, p. 28, I col.). A proposito di Gonars: «con la fuga sei soldati e degli ufficiali e del contingente di guardia gli internati uscirono dal campo e a gruppi si diressero verso la Jugoslavia. Molti si aggregarono alle formazioni partigiane del Collio, altri purtroppo vennero arrestati dai tedeschi [...]. Una parte, costituita da bambini orfani, vecchi ammalati e donne rimaste senza parenti, circa 770 persone» (KERSEVAN 2004, p. 58, I col., e anche KERSEVAN 2003, p. 317) rimase fino al novembre del 1943. Si legga anche la testimonianza di Jože Koren in VERRI 1996, p. 141.

53 Ricorda Vincenzo Rosito «Venni a sapere che a Gonars il campo di concentramento non c'era più e che le baracche ora erano occupate da persone del paese che le abitavano o ne ricavano materiale per costruire delle baracche in proprio» (in VERRI 1996, p. 106)..



▲ Fig. 15: guarnigione italiana al campo di concentramento di Gonars (archivio Ivan Cignola).

## 5. LIANA CANDOTTO

*La testimonianza della signora Liana Candotto è accompagnata, in alcuni punti, dagli interventi di suo figlio Mariano, classe 1950. Il signor Mariano non è un testimone oculare, ma la sua presenza ha aiutato la madre a ricordare alcuni episodi. Si è dunque ritenuto opportuno mantenerli all'interno della trascrizione, come ulteriore elemento di attendibilità.*

**I.: «Come si chiama, qual è la sua data di nascita e dove viveva quando iniziarono a costruire il Campo di concentramento?»**

L.: «Mi chiamo Liana Candotto, sono nata il 9 agosto 1929. Quando hanno iniziato a costruire il Campo avevo circa 13 anni, e mi ricordo tantissime cose. La mia era una famiglia di contadini, i cosiddetti *Farîs*. Avevamo dei terreni nella zona dove poi è stato costruito il Campo, e, quando portavo le mucche al pascolo sulle proprietà della mia famiglia, passavo lungo via Corte. Nell'inverno fra il '41 e il '42 ho visto diverse persone che costruivano delle baracche; ero obbligata a passare di lì perché le terre da pascolo erano oltre il Campo, più a nord. Ci hanno messo un po' a costruirle, ma non ricordo di preciso quanto. Terminata la costruzione<sup>54</sup>, sono seguiti i primi arrivi.

Ricordo ancora quei poveretti, mi facevano tanta pena. Ho ancora l'immagine di quelle persone aggrappate con le loro mani al reticolato di recinzione; dico "aggrappate" perché, secondo me, cercavano di reggersi in piedi: molti erano deperiti, avevano tanta fame. Li vedevo parlare fra di loro, ma io non li capivo: parlavano una lingua straniera».

---

<sup>54</sup> Ricorda Augusto Ioan: «Arrivai al campo nell'ottobre 1941. Stavano ancora allestendo il campo; il recinto era già ultimato e le baracche erano in fase di montaggio» (in VERRI 1996, p. 97). Ma si legga anche KERSEVAN 2003, p. 92.

**I.: «Si ricorda chi ha costruito il Campo? C'era qualche impresa edile in particolare?»**

L.: «No, questo non me lo ricordo».

**I.: «Si ricorda se qualcuno del paese fosse stato assunto o avesse collaborato alla costruzione?»**

L.: «Mi sembra di ricordare che ci fossero dei militari: forse erano impiegati nella costruzione. Molti giovani da tutta Italia erano stati chiamati alle armi, e molti avevano già imparato un mestiere. Credo che per la costruzione fossero coinvolti militari che sapevano fare una professione, come il muratore, l'artigiano, il falegname».

**I.: «Ricorda se la Stradalta fosse chiusa durante il periodo di attività del Campo di concentramento? Oppure la si poteva percorrere liberamente?»**

L.: «Certo che si poteva passare: la viabilità da Codroipo a Palmanova c'era ancora. La Stradalta a quel tempo era diversa, simile a una stradina di campagna, anche se leggermente più larga. Non aveva l'aspetto che ha oggi».

**I.: «Si ricorda degli arrivi degli internati? Ricorda se indossassero delle divise o fossero incatenati?»**

L.: «Mi ricordo che un sabato sono venuta a sapere che stavano arrivando i prigionieri dall'isola di Arbe<sup>55</sup> [oggi in Croazia, n.d.a.]: io e altre quattro amiche siamo andate a vedere. Non è stata una cosa piacevole da guardare, ho ancora un vivido ricordo di quelle persone: non avevano vestiti, indossavano degli stracci. Da quello che ricordo, i deportati arrivavano alla stazione di Palmanova sui treni, e poi da lì venivano scortati a piedi fino al Campo di Gonars. Quella volta non eravamo da sole, perché anche molti altri compaesani erano venuti a vedere quello che stava succedendo. La cosa sgradevole è che, in quella occasione, alcuni hanno iniziato a sputare<sup>56</sup> verso i prigionieri. Anche una delle mie amiche lo ha fatto, ma

---

<sup>55</sup> A tal proposito si legga l'inquadramento generale in KERSEVAN 2003, pp. 63-75. Nello specifico per il Campo di Arbe: JEZERNIK 2004, pp. 23-24 e 26; nonché l'intervista a Herman Janež in GOMBAČ 2004, pp. 41-46, e anche le testimonianze in VERRI, 1996.

<sup>56</sup> Durante il trasferimento verso il Campo gli internati venivano sbeffeggiati e scherniti sia dalle guardie sia da alcuni avventori del luogo. Cfr. KERSEVAN 2004, p. 57, I e II col.; e quella di

non me la sento di fare nomi. Io invece ero pietrificata e scossa da ciò che stava succedendo: quei poveretti erano malconci, denutriti e alcuni di loro portavano in spalla delle borse con pochi effetti personali, quasi nulla. Altri erano scalzi, altri ancora avevano scarpe rotte oppure avevano i piedi fasciati, pieni di vesciche. Le guardie li accompagnavano. Non avevano catene, anche perché erano talmente malconci che non sarebbero servite».

**I.: «C'erano solo uomini, oppure anche donne e bambini?»**

L.: «Uomini, donne, bambini. Erano in tanti. Io e le mie amiche siamo rimaste lì finché sono entrati tutti».

**I.: «Lei ha visto solo quell'arrivo?»**

L.: «Sì, ma so che ce ne sono stati di altri; ci furono più arrivi, a qualsiasi ora del giorno».

**I.: «C'era qualcuno di Gonars che lavorava nel Campo di concentramento?»**

L.: «No, credo che ci fossero solo militari. E poi c'era una certa riservatezza tra le persone. Quello del Campo non era un argomento che si affrontava volentieri».

**I.: «Invece a casa e in famiglia parlavate mai del Campo?»**

L.: «Sì, ci capitava di parlarne».

**I.: «Era possibile avvicinarsi al Campo?»**

L.: «No, c'erano le guardie giorno e notte. Non ci si poteva assolutamente avvicinare, non si poteva parlare con i prigionieri: era vietato».

**I.: «Passando nei dintorni del Campo, è mai riuscita a vedere che cosa succedesse al suo interno?»**

L.: «Sì, c'era la curiosità di vedere che cosa facevano là dentro. Come ho già

---

Ivan Bratko in VERRI 1996, p. 112. Jože Koren aggiunge: «[...] ci sputarono addosso, gridando: "Banditi, ribelli!" Ci gettarono dei pomodori addosso: erano prevalentemente donne, bambini e vecchi [...] Coi successivi "trasporti" di internati questo accadde molto raramente, per poi sparire del tutto. Questa gente non sapeva di che cosa si trattasse: erano aizzati dalla propaganda» (in VERRI 1996, p. 136). Cfr. la testimonianza riportata da CAPOGRECO 2004, p. 3.

detto, passavo di lì ogni giorno per andare in campagna. Se c'era il sole, i prigionieri si sedevano fuori dalle baracche per riscaldarsi; qualche volta addirittura cantavano. I bimbi invece mi sembravano impauriti. Credo che rispetto all'isola di Arbe nel Campo di Gonars i prigionieri stessero meglio: mangiavano di più e il trattamento era migliore. Anche qui però sono morti in tanti, perché i prigionieri arrivavano già deperiti da dove si trovavano prima.

Mia madre lavava i panni di un sergente veneziano di nome Cesare, che era di servizio al Campo di concentramento. Era della sussistenza, e dava una mano in un ambulatorio, anche se non aveva studiato medicina. Ci diceva: "Io non ce la faccio a rimanere!". Raccontava che alcune delle donne internate erano gravide, e che al momento del parto molti bambini morivano; in alcuni casi morivano entrambi, madre e figlio<sup>57</sup>. Non sempre c'erano dei medici professionisti: quindi molte volte i militari che erano di servizio nell'ambulatorio dovevano arrangiarsi».

**I.: «Quando morivano i prigionieri, veniva loro fatto il funerale?»**

L.: «C'erano giorni in cui morivano anche sette-otto persone. C'erano funerali mattina e pomeriggio. Mi è capitato molte volte di andarci quando li facevano. Gli adulti del paese non partecipavano mai: lavoravano, e se qualcuno veniva in cimitero, lo faceva solo per visitare le tombe dei propri cari. Di solito solo i bambini e i ragazzi andavano a curiosare».

**I.: «Dal momento che lei è stata ad alcuni di questi funerali, si ricorda come venissero svolti?»**

L.: «I corpi venivano messi in casse semplici di legno. I famigliari presenti nel Campo potevano partecipare».

---

57 Annota Franc Ljubič nel suo diario in data 6 dicembre 1942: «i morti di oggi sono stati 18; i nati 4, uno dei quali morto» (in VERRI 1996, p. 171). La mortalità infantile: «a morire per primi furono i bambini, sia quelli giunti con le tradotte, che quelli nati nei campi. L'internamento e la morte dei neonati venivano considerati dai vertici dell'esercito un *collateral damage*, da non prendersi seriamente» (GOMBAČ 2008, p. 72). Inoltre che «i bambini fossero l'anello più debole della catena dei diseredati finiti nei campi di concentramento italiani, lo conferma l'"amnesia" della direzione dei campi stessi, che dimenticò di annotare [...] il numero dei bambini che fecero il loro ingresso nel campo, il numero di quelli che vi nacquero e che vi persero la vita» (GOMBAČ 2008, p. 75). A proposito delle nascite nel Campo si legga KERSEVAN 2003, pp. 261 e sgg..

I.: «Chi celebrava il funerale? Ha mai visto il parroco di Gonars in quelle occasioni?»

L.: «Non era il parroco di Gonars, ma un cappellano militare».

I.: «Ricorda di aver visto il parroco di Ontagnano durante alcune di queste funzioni?»

L.: «No, non ricordo di averlo visto».

I.: «Alcuni ricordano che all'inizio di ogni corteo funebre c'era una persona che portava una croce. Ricorda qualcosa in merito?»

L.: «Sì, era una croce fatta con semplici assi di legno. Il rito funebre lo facevano all'interno del Campo, e poi il corpo nella cassa veniva portato al cimitero. C'era una zona riservata interamente ai morti del Campo di concentramento, più o meno dove ora c'è il monumento ossario. Ad un certo punto, ne sono morti così tanti che lo spazio era finito».

I.: «Quando lo spazio nel cimitero è finito, dove hanno deciso di seppellirli?»

L.: «So che c'era un altro Campo di concentramento verso Gris dove venivano tenuti i prigionieri politici. Forse li seppellivano lì».

I.: «Passando nei pressi del Campo, si ricorda di aver visto punizioni impartite ai prigionieri?»

L.: «Sì, c'erano. Il capitano del Campo ne impartiva diverse. Ho sentito che c'era una cella di isolamento per chi era più sovversivo».

I.: «Si ricorda di aver visto dei militari in giro per il paese, magari quando erano in libera uscita? Alcuni testimoni ci hanno raccontato di come, a volte, i militari aiutassero le famiglie di Gonars con alcuni lavori domestici e nei campi»

L.: «No, questo non mi è mai successo di vederlo».

I.: «Vivendo vicino alla piazzetta San Rocco, Le è mai capitato di vedere i militari presso qualche osteria, come ad esempio, "Il Gambero"?»

L.: «Certo, ricordo che alcuni andavano a mangiare lì. C'era un capitano che

con sua moglie alloggiava proprio qui vicino, presso “Lis Bacaris”, lì di Alcide Joan. “Lis Bacaris” aveva tante camere. So che questo capitano si era sposato da poco e non aveva ancora figli, e di conseguenza portava con sé la moglie.

Ad ogni modo, io ricordo che i militari che lavoravano nel Campo non avevano problemi di mancanza di cibo, anzi, Cesare – quel sergente che veniva spesso da noi – ci portava spesso del sapone come dono. Lo portava per lavare la sua biancheria, ma noi lo usavamo anche per lavare la nostra. Sapete, a quel tempo noi non avevamo sapone e le saponette dovevamo farcele in casa. Talvolta, quel sergente ci portava anche del borotalco. Io ero molto felice perché ero giovane, e quindi ero contenta di questi doni: mi sentivo lusingata.

Poi ci portava anche sigarette, ma non ci ha mai portato da mangiare. Comunque, i militari all’interno del Campo non avevano problemi di mancanza di cibo, e anche gli internati venivano nutriti in modo dignitoso<sup>58</sup>. Cesare ci diceva sempre che chi era arrivato debilitato, era arrivato così a causa delle condizioni nelle quali veniva tenuto nel Campo di concentramento precedente. A Gonars invece i prigionieri venivano trattati meglio a differenza di Arbe. Certo, il Campo di concentramento resta sempre una prigione: non era come stare in albergo, e non era nemmeno come stare con la propria famiglia.

Cesare era una persona perbene e sensibile, ma non tutti i soldati erano così: ci ha raccontato che alcuni suoi commilitoni erano incuranti degli internati che stavano male; addirittura alcuni, piuttosto di aiutarli, giocavano a carte.

Ricordo anche che alcuni, circa otto prigionieri mi sembra, erano riusciti a scappare. Dalla baracca che confinava con la Stradalta erano riusciti a scavare una galleria con coltelli, cacciaviti e cucchiari<sup>59</sup>, insomma,

---

58 In questo caso, la testimonianza della signora Liana è condizionata dalle informazioni che probabilmente riceveva dal suo ospite, il sergente Cesare, informazioni che sono del tutto fuorvianti rispetto alla realtà che scaturisce dallo studio della documentazione d’archivio, compendiata dalle testimonianze degli internati. Il vitto era stabilito da apposite tabelle ministeriali, ma la quantità pro capite non si poteva dir certo sufficiente a permettere condizioni di vita decenti. Inoltre, le razioni potevano variare anche a seconda della categoria del prigioniero. Per maggiori approfondimenti, cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 219-239.

59 Ricorda Egidio Locati «Il materiale di scavo veniva occultato sotto la baracca n. 22 che era sopraelevata. Il primo tratto del tunnel era tutto puntellato con le assicelle delle cassette di ver-

con quello che avevano. Hanno lavorato molto, la galleria dev'essere stata molto lunga perché dalla baracca sono passati oltre il reticolato e oltre la strada, fino ad arrivare in campagna, ma sempre nel territorio di Gonars».

**I.: «Lei è riuscita a vedere la galleria?»**

L.: «No, i militari l'hanno chiusa subito dopo la fuga. Era stato un grande smacco per tutti quelli che lavoravano nel Campo. Quando in paese si è saputo di questo fatto, confesso che molti hanno avuto paura: non sapevamo chi fosse fuggito e quanto meno che tipo di persona potesse essere. Magari erano arrabbiati, o violenti, magari avrebbero potuto uccidere. Eravamo diffidenti, e tra l'altro avevamo anche paura che potessero scavare un'altra di galleria. Quando sono scappati era sera e ormai buio; c'erano dei potenti fari che illuminavano tutta l'area. I militari si sono accorti che stavano uscendo, ma lì vicino c'erano dei campi di mais, e i fuggiaschi si sono subito dileguati. Spariti!»

**I.: «Come si erano procurati gli strumenti per scavare la galleria?»**

L.: «Forse arrivavano attraverso i pacchi che venivano spediti o portati ai prigionieri dai loro parenti in Jugoslavia. Li ho visti di persona. Ricordo che un giorno ero sul portone di casa, e degli stranieri mi hanno chiesto se si trovassero a Gonars. Io ho risposto loro di sì. Poi mi hanno chiesto dove fosse il Campo di concentramento. Dal momento che non era molto distante, li ho accompagnati fino *lì di Ravanel*<sup>60</sup>, e ho detto loro di proseguire sempre dritto. Ovviamente non parlavamo la stessa lingua e quindi cercavamo di capirci con poche parole e qualche gesto.

**I.: «Le persone scappate sono passate dal paese? Le hanno ritrovate?»**

L.: «Nessuno li ha più visti. Non so dove siano finiti».

---

dura che io stesso davo agli internati, affinché potessero utilizzarle per dei piccoli lavori» (in VERRI 1996, p. 100). Come ricorda Tine Bradesko, ex-internata, gli attrezzai erano: «un secchio, una cordicina ed alcuni sacchi. Uno scavava, l'altro riempiva il sacco, poi scaricava e così avanti e avanti ancora» (in VERRI 1996, p. 110).

60 Soprannome della famiglia del sig. Domenico Ravanello, marito della sig. Virgina Marcuzzi (intervista n. 14) che gestiva la trattoria Al Gambero in piazza San Rocco a Gonars.

**I.: «Signora Liana, oltre alla fuga, si ricorda forse se alcuni prigionieri venissero fatti uscire per lavorare in una cava non lontana dalla zona del Campo o in altro luogo?»**

L.: «No, non lo ricordo».

**I.: «Si ricorda se i prigionieri del Campo ricevevano visite o pacchi da parte di loro parenti o connazionali?»**

L.: «I pacchi che arrivavano in piazza con la corriera venivano solitamente portati al Campo da gente del paese. Alcuni ci hanno detto che molti giovanotti accorrevano verso la corriera dal momento che, se riuscivano ad accaparrarsi un sacco da portare al Campo di concentramento, gli veniva data una mancia. Infatti, da quello che ci hanno detto, ai parenti non era concesso avvicinarsi al Campo, e non potevano nemmeno entrare».

**I.: «Si ricorda dell'arrivo di qualche corriera? I visitatori che arrivavano dalla Jugoslavia si fermavano a dormire in paese presso qualche famiglia?»**

L.: «Sì, ricordo una corriera, la "SARA" o "SALA"<sup>61</sup>. Passava in piazza Vittorio Emanuele [oggi Piazza Giulio Cesare, n.d.a.]. Dei visitatori invece, mi sembra che arrivassero al mattino in stazione a San Giorgio; da lì prendevano un taxi che li portava a Gonars. Erano signori benestanti. I taxi non li portavano nei pressi del Campo di concentramento, perché non si fidavano: li portavano invece in paese».

**I.: «Dal momento che questo succedeva in Piazza Giulio Cesare, allora Piazza Vittorio Emanuele, si ricorda se qualcosa del genere succedesse anche in Piazza San Rocco?»**

L.: «Non ho mai visto arrivare pacchi in Piazza San Rocco. L'unica cosa che mi ricordo, come ho già detto, è che molti parenti arrivavano, e l'unica

---

<sup>61</sup> Si tratta invece probabilmente della corriera della ditta Tanko, come, nel proprio diario, ricorda Franc Ljubič nell'annotazione del 16 settembre 1942: «Ieri il furgone Tanko ha riportato indietro i pacchi» (in VERRI 1996, p. 161). La scelta di affidarsi a questa ditta per il trasporto dei pacchi è spiegata da Ivan Bratko: «[...] la trasportatrice Tanko di Lubiana ci portava regolarmente i pacchetti. [...] I nostri parenti portavano i pacchetti presso la ditta Tanko, la cui titolare era una slovena del litorale; ogni settimana o ogni due arrivava a Gonars. Aveva due figli nel campo cosicché era ancor di più interessata a fare questo servizio.» (in VERRI 1996, p. 115).

cosa che potevo fare era indicargli dove era il Campo, accompagnandoli in alcuni casi. Ricordo che all'ingresso, vicino al portone, c'era una baracca dove si trovavano dei soldati, e quando accompagnavo i parenti dei prigionieri, questi ultimi dovevano entrare nella baracca per alcune verifiche. Ho visto un grande tavolo all'interno, e soprattutto, dopo la fuga di alcuni prigionieri, c'erano sempre alcune verifiche, e anche i pacchi che loro portavano venivano aperti e controllati. Ricordo anche che portavano delle grandi pagnotte: come già detto, forse in queste grandi pagnotte furono nascosti gli strumenti che i prigionieri usarono per scavare il tunnel e scappare. Questo lo posso affermare perché, come ho già detto prima, mia madre lavava i panni di un sergente, e quindi, quando lui veniva da noi, raccontava ciò che avveniva all'interno del Campo, compreso quanto vi ho appena raccontato».

**I.: «Si ricorda anche del capitano del Campo?»**

**L.:** «Certo, il capitano Macchi. Ma non l'ho mai visto. Veniva considerato una persona molto severa e autoritaria. Ricordo che una volta ero andata nei campi con mio padre. Il tempo non era molto bello, ma siamo partiti lo stesso. Ad un certo punto è arrivato un temporale. Siamo corsi verso casa con il nostro carro, e, quando eravamo sulla strada in prossimità del Campo di concentramento, siamo passati vicino a una baracca e abbiamo visto che dentro c'era il capitano con alcuni prigionieri che ci guardavano. Il temporale era molto forte e il bestiame irrequieto. Il capitano ha mandato subito alcuni dei militari di scorta ad aiutarci, e ci hanno offerto riparo sotto una tettoia dove di solito mettevano i mezzi».

*Interviene il signor Mariano, figlio di Liana.*

**M.:** «Durante l'infanzia ascoltavamo questi racconti ogni giorno, del resto non erano passati nemmeno dieci anni dalla chiusura del Campo. Mio padre mi raccontava che era stato ucciso un uomo nel Campo, ma non ricordo se fosse il capitano o un partigiano: la gente del paese era andata a cercare questo disperso».

L.: «Era Romeo *Sùt*»<sup>62</sup>.

M.: «Esatto, mi ricordo che mio padre mi raccontava che, casualmente, si era seduto nei pressi di un campo e sentiva uno strano odore molto forte: si era seduto proprio vicino a dove era stato seppellito il corpo di questo Romeo».

L.: «Sì, Romeo era molto giovane, aveva quasi la mia età. Quella sera, quando lo hanno ucciso, era prima passato da noi. C'eravamo fermati a parlare in piazzetta, ma lui sembrava avere fretta perché mi ha detto che doveva andare da Zancan, il maestro di violino, che abitava verso Morsano ed era un fascista. Il giorno dopo ho saputo che Romeo era stato prelevato dalla casa di questo Zancan e portato via: mi hanno detto che si è dovuto scavare la fossa da solo»<sup>63</sup>.

**I.: «Si ricorda dei momenti che seguirono la liberazione dei prigionieri?»**

L.: «Sì, si vociferava di una cassa con del denaro che sparì dopo l'apertura del Campo. Non so di che denaro si trattasse, ma credo fossero i soldi che gli internati avevano a disposizione per gli acquisti<sup>64</sup>; sparirono nelle tasche di qualcuno, forse generali, forse gente del paese. Alcuni del paese sono entrati nel Campo per portare via cibo e altri materiali avanzati.

Ricordo che quando il Campo è stato aperto c'è stato un po' di trambusto, perché i prigionieri non sapevano cosa fare e si erano diretti verso il paese; ma noi, che non conoscevamo questa gente, eravamo impauriti. Ovviamente anche loro avevano paura di noi: molti, infatti, non sono scappati subito, ma sono rimasti nelle baracche per trovare riparo. E comunque c'erano ancora delle scorte di cibo e di conseguenza potevano tranquillamente sopravvivere ancora un po'. Infatti alcuni rimasero lì per circa un mese.

Ricordo che un gruppo di prigionieri, che si era fermato lì, aveva deciso di chiedere al Comune di poter avere almeno un piatto di minestra come aiuto quando sarebbero finite le scorte di cibo: cosa che il Comune accettò.

---

62 Romeo Candotto.

63 Questi fatti probabilmente risalgono al periodo successivo a quello della chiusura del Campo di concentramento.

64 Scrive Kersevan: «Chi aveva dei soldi, trasformati all'arrivo al campo in buoni, poteva rifornirsi allo spaccio, la "kantina" come vien ricordata dagli internati, che però forniva scatolette molto costose e spesso scadute» (KERSEVAN 2003, p. 228).

Quando poi iniziarono ad uscire per poter avere del cibo, i prigionieri portavano come oggetti di scambio alcuni materiali che erano riusciti a recuperare dall'interno del Campo. Ricordo che erano le donne a uscire in paese: arrivavano con un sacchetto in cui mettevano il cibo che veniva loro donato e in cambio davano coperte e tele che avevano recuperato dai materassi, quel poco che potesse essere utile per uno scambio. Probabilmente le donne erano rimaste qui in attesa di poter riprendere la strada verso casa e una vita normale, mentre gli uomini erano tornati nel proprio paese per ricostruire le loro case.

Finché poi, se ne andarono via tutti.

Ricordo che la gente di Gonars si è comportata bene e ha dato loro un valido aiuto, anche perché aveva capito che i prigionieri erano persone semplici, che non avevano fatto male a nessuno. Anche la madre di mio marito aveva aiutato una signora: infatti abbiamo proprio la coperta che ci aveva portato in dono. È una buona coperta di quelle militari, fatta di lana, una di quelle che tengono molto caldo; l'hanno usata anche i miei figli.

Ricordo bene anche il giorno della liberazione [il 25 aprile 1945, n.d.a.]. Due giorni prima sono andati via i tedeschi e poi, in seguito, sono arrivati gli americani. Ricordo che pioveva e poi ha smesso verso le 15; io e le mie amiche ci siamo incamminate lungo via Monte Santo, in direzione del centro del paese. Eravamo all'altezza del *Laghetto* dei Cester, quando ho visto dei bei fiorellini di campo e ho fatto un mazzettino: sapevamo che sarebbero arrivati gli americani e così ho pensato che avrei potuto lanciare i fiori quando sarebbero stati vicini. Ho guardato il campanile, erano le 16 in punto e sono arrivati con i carri armati fino a la *Crosade*, mentre sul campanile erano pronti i *scampanotadors* per far suonare le campane a festa.

Dal carro armato si è aperta una specie di botola, come un tettuccio superiore, e sono usciti degli americani gridando "*paesà, paesà*"; d'altronde ci sono molti Italiani che sono andati in America. A quel punto io ho lanciato i fiori che avevo raccolto e mi hanno urlato "*sei bona*", che bello! E poi voglio dire che, comunque, i tedeschi che sono stati qui a Gonars non erano cattivi, erano delle persone per bene. Avevano i cavalli *li del Toppo*<sup>65</sup>, ma non avevano fieno e ogni mattina il capitano offriva 2 cavalli

65 Stabile ubicato di fronte al duomo di Gonars e che in antichità era di proprietà della famiglia

alle famiglie di contadini per poterli usare come forza lavoro nei campi. Non volevano nulla in cambio, solo che sfamassimo i cavalli. C'era collaborazione».

**I.:** «Alcuni testimoni ci hanno parlato di queste coperte, riferendoci che venivano anche usate per realizzare dei cappottini per i bambini»

**L.:** «Sì. Inoltre, quando le baracche vennero dismesse e i materiali utilizzati dalla gente del paese, anche noi siamo andati a prendere del legname: infatti, questo piccolo mobile che ho nella sala è stato fatto proprio con le assi di legno recuperate da una di queste baracche<sup>66</sup>. Tutto ciò che era rimasto delle baracche è stato utilizzato per diversi scopi: ricordo che tantissime persone del paese sono andate a recuperare tutto quel che potevano. Erano come le api sul miele: c'era molta povertà e tutto poteva tornare utile».

**I.:** «Si ricorda se alcune baracche furono utilizzate come abitazione da alcune famiglie del paese?»

**L.:** «Certo che lo ricordo, le baracche migliori, dove alloggiavano i graduati, non furono smantellate. Erano proprio belle. Credo di ricordare che si fossero spostate là circa dodici famiglie, tra cui anche alcuni miei parenti».

**I.:** «È mai andata là?»

**L.:** «Certo che ci sono stata. Le baracche sono rimaste lì fino ai primi anni '60».

**M.:** «Ricordo anch'io che agli inizi degli anni '60, quando si andava a lavorare nei campi *bande sore* [via Monte Grappa, n.d.a.], si partiva al mattino e si ritornava alla sera. C'era sempre il problema dell'acqua, l'unico punto di approvvigionamento di acqua potabile era proprio in una baracca del Campo di concentramento. Questa baracca era ancora abitata: la signora, infatti, veniva chiamata *Pine, che dal Campo*. Io ero bambino e andavo con la fiaschetta a prendere l'acqua, dove c'era una pompa a mano. Ricordo che quella baracca era fatta di mattoni ed era l'ultima rimasta in piedi. Un altro particolare che mi ricordo: una delle baracche venne smantellata,

---

Toppo-Wassermann. Per una sintesi delle vicende sulla famiglia si vedano i seguenti contributi: DENTESANO 1981, pp. 86-87; CITTADELLA 2008, pp. 23-42; CITTADELLA 2009, pp. 49-72

<sup>66</sup> Si legga innanzi tutto la testimonianza di Vincenzo Rosito riportata in KERSEVAN 2003, pp. 314-316.

e con il materiale fu costruita un'altra baracca di legno in paese. Ci abitava la *Mimite*<sup>67</sup>, ma ora questa baracca non esiste più».

**I.: «Lei ricorda che un anno dopo la chiusura del campo di concentramento alcune baracche vennero distrutte da un incendio?»**

L.: «*Me barbe Santin* [mio zio Santino, n.d.a.] abitava proprio in una delle baracche che vennero distrutte dal fuoco: infatti poi lo accogliemmo da noi. Ad ogni modo non fu un incendio casuale, ma sicuramente un incendio doloso».

**I.: «Lei sa come mai venne appiccato questo incendio?»**

L.: «Si dice che la causa fosse l'invidia, dato che queste famiglie che si erano insediate nelle baracche non pagavano l'affitto e non avevano grandi spese. Ricordo che in seguito rimasero solo i reticolati e il Campo fu occupato dagli inglesi per lo smistamento di merci».

**I.: «Che tipo di smistamento? Che tipologia di merci?»**

L.: «Ci lavoravo anch'io dentro, avevano preparato dei tavoloni e noi avevamo il compito di mettere la merce che arrivava in grandi pacchi, in pacchetti più piccoli da commercializzare. Una volta fatto, tutto andava via con i camion. C'erano: sigarette, gomme da masticare, cioccolato, caramelle, biscotti... *ogni ben di Diu!* Non avevo mai visto così tante cose buone. Di nascosto le assaggiavo e la sera arrivavo a casa con la nausea da quanto avevo mangiato. Ci nascondevamo anche dietro ai camion per fumare. Ho lavorato lì cinque mesi e ogni giorno a fine giornata controllavano che non avessimo intascato qualcosa. Un'altra cosa che voglio dire è che, prima della costruzione del monumento ossario, i morti durante il periodo di prigionia venivano sepolti in tombe semplici sempre nell'area del cimitero. Ricordo queste tombe: venivano spesso visitate dai parenti che successivamente si recavano qui per commemorare la memoria dei propri cari. D'altronde anche adesso l'area del monumento viene visitata sia da corriere sia da auto di privati che si recano nel cimitero per portare una preghiera».

<sup>67</sup> Non è stato possibile identificare questa persona.



▲ Fig. 16: visita degli abitanti di Čabar nel cimitero di Gonars, 1970 (archivio Franjo Malnar di Smrečje – Gerovo, Croazia).

▼ Fig. 17: cimitero di Gonars, 1970 (archivio Franjo Malnar di Smrečje – Gerovo, Croazia).



## 6. BRUNA FANTIN E ADELFA CIGNOLA

**I.:** «Qual è il vostro nome e quando siete nate?»

B.: «Mi chiamo Bruna Fantin e sono nata a Gonars il 17 marzo 1926».

A.: «Io sono Adelfa Cignola, e sono nata a Gonars il 30 marzo 1925».

**I.:** «Vi ricordate di quando hanno iniziato la costruzione del Campo?»

A.: «Certo, lo ricordiamo. Io andavo ogni giorno a lavorare a Gris e passavo proprio di lì, ma non ci prestavo troppa attenzione».

B.: «Io invece avevo i campi della mia famiglia proprio in quella zona, e anche io ci passavo spesso vicino, ma non ricordo bene il momento della sua costruzione. Ho però un ricordo chiaro del periodo in cui alcuni prigionieri sono riusciti a scappare scavando un tunnel sotto una delle baracche. Sono passati proprio nel mio campo!».

**I.:** «Ricordate quando sono arrivati i prigionieri?»

B., A.: «Non li abbiamo visti, ma sappiamo che arrivavano in più gruppi».

**I.:** «Cosa ricordate dei prigionieri?»

B.: «Li vedevo dietro il reticolato: erano sempre al sole e sembravano sofferenti; il cibo probabilmente era poco, e l'unica cosa che ricordo è che noi portavamo in una stalla il latte delle nostre mucche e poi questo veniva portato nel Campo. Ogni giorno morivano tanti prigionieri... Che tristezza».

**I.:** «Avete mai avuto contatti diretti con qualche prigioniero?»

B.: «Sì, mi ricordo che in cambio del latte che davamo per i prigionieri, il ca-

pitano ci mandava un internato a darci una mano nei campi<sup>68</sup>. Mi sembra che il suo nome fosse Jubo... ma non ricordo con precisione, e poi non riuscivamo a comunicare a causa della lingua».

*N.B.: L'intervista prosegue con altre domande, ma, essendo i ricordi delle nostre due testimoni alquanto incerti per via dei tanti anni trascorsi, si è ritenuto di lasciare come uniche testimonianze le informazioni riportare sopra.*

▼ Fig. 18: i bambini della scuola elementare Edmondo De Amicis di Gonars all'inaugurazione del Sacrario internati, 1973 (archivio Comune di Gonars).



---

68 Si legga KERSEVAN 2003, pp. 185-187. Nel suo contributo la studiosa riporta anche la testimonianza di Gino Budai, una delle guardie, che «ricorda di qualche internato che veniva accompagnato fuori dal campo a lavorare in un'officina» (KERSEVAN 2003, p. 185). Si veda infine, sempre della medesima studiosa, il XVI capitolo di *Un campo di concentramento fascista*, e più precisamente il paragrafo *Il lavoro esterno ai campi* in KERSEVAN 2003, pp. 194-197.

## 7. ALDO CIGNOLA E GIOVANNA COCETTA

**I.:** «Qual è il vostro nome e quando siete nati?»

A.: «Mi chiamo Aldo Cignola, sono nato a Gonars il 24 ottobre 1927».

G.: «Io sono Giovanna Cocetta in Cignola, e sono nata a Gonars il 14 dicembre 1932».

**I.:** «Quanti anni avevate quando a Gonars hanno costruito il Campo di concentramento?»

A.: «Nel 1941 avevo 14 anni e nel 1943, quando lo hanno aperto, ne avevo già compiuti 16».

G.: «Nel 1941 avevo 9 anni».

**I.:** «Dove vivevate allora?»

A.: «Io vivo dove vivo tutt'ora [via Vittorio Veneto, n.d.a.]».

G.: «Io vivevo da un'altra parte. Ero in Piazza San Rocco, nell'Androna di *Ravanel*».

**I.:** «Vi ricordate quando hanno cominciato a costruire il Campo?»

A.: «Lo hanno cominciato a costruire nel 1941».

**I.:** «Ricordate di avere visto qualcosa in particolare?»

A., G.: «Vedere? Non si poteva andare là dentro. Abbiamo conosciuto chi costruiva le capanne: era l'impresa di Bruseschi di Palmanova».

A.: «Oltre agli operai dell'impresa, c'erano anche molte persone di Gonars che vi lavoravano, tra cui anche alcuni miei amici carpentieri, specialmente all'inizio dei lavori. Le baracche di legno vennero costruite a Palmanova, mentre quelle di mattoni furono costruite sul posto. Per il trasporto vennero usati dei camion militari. La prima volta che sono arrivati

qui i prigionieri siamo andati a vederli. Venivano dalla Jugoslavia e anche da Treviso<sup>69</sup>; io li ho trovati diverse volte visto che nel '42 sono andato a lavorare alla SNIA<sup>70</sup>».

**I.: «Si ricorda come arrivavano i prigionieri? A piedi? Erano legati?»**

A.: «Arrivavano a piedi, legati con le corde e scortati dai soldati. Non si poteva stare vicino. Sia i soldati sia i carabinieri ti mandavano via. Io li ho incontrati tre volte mentre arrivavano, e qualche volta sono stato anche maltrattato: i soldati si sanno far capire.

**I.: «Quando li vedeva passare, in che condizioni erano i prigionieri? Erano già malmessi e poco in forze?»**

A.: «Se venivano dalle loro case era un conto, se invece venivano da un altro Campo di concentramento era un'altra questione. In quest'ultimo caso erano già sfigurati. Ne sono morti quattrocento quaggiù<sup>71</sup>.

**I.: «Quando li vedeva camminare, c'erano persone di tutte le età e sesso?»**

G.: «Erano uomini, donne, bambini, anziani. C'erano tutti».

A.: «C'erano tre Campi di concentramento a Gonars. In questo Campo erano rinchiusi militari e oppositori politici, e poi ce ne erano altri due: lì si trovavano uomini e donne<sup>72</sup>».

---

69 Nello specifico il campo prigionieri si trovava a Mònigo di Treviso. Si veda CAPOGRECO 2004.

70 La SNIA Viscosa (inizialmente nata come Società Navigazione Italo Americana, poi il nome è cambiato in Società Nazionale Industria Applicazioni Viscosa), stabilimento industriale sito a Torviscosa. La fondazione di Torviscosa è infatti legata a questa grande azienda italiana, la SNIA Viscosa, che nel 1937 scelse questo territorio per un importante insediamento agricolo e industriale atto alla produzione e alla lavorazione di fibre vegetali da cui ricavare la cellulosa. Si tenga presente, inoltre, che i convogli con i prigionieri internati facevano scalo alla stazione ferroviaria di Bagnaria Arsa, paese che si trova sulla strada per Torviscosa, e da qui procedevano a piedi fino a Gonars.

71 Con molta probabilità, il testimone differenzia in maniera semplificata gli arrivi del cosiddetto "primo periodo" del Campo, da quelli provenienti dal campo di concentramento di Arbe. In verità, il movimento dei prigionieri fu abbastanza continuo tra il '42 e il '43, per via di trasferimenti, rilasci, accertamenti, e via dicendo, ma le condizioni dei prigionieri all'arrivo a Gonars erano differenti. Gli abitanti delle maggiori città slovene, in genere, furono deportati quasi subito dopo la loro cattura, a seguito dei rastrellamenti eseguiti dai soldati dell'esercito italiano. Le persone che invece erano internate ad Arbe vennero trasferite a Gonars e presso altri campi solo dopo diversi mesi di detenzione. Queste povere anime fecero impressione anche ai prigionieri del campo di Gonars per il loro palese stato di denutrizione. Si legga l'introduzione storica di questo lavoro e i riferimenti bibliografici ivi indicati.

72 La presenza di «tre campi» di concentramento a Gonars ricorre anche nella testimonianza

**I.: «Dove era situato l'altro Campo di concentramento?»**

A.: «Dall'altro lato della Stradalta [verso Gris, n.d.a.], un altro si trovava sulla Napoleonica, che allora era una strada sterrata sulla quale si passava prevalentemente con asini, muli, cavalli e vacche per andare a Codroipo. E poi ce n'era uno dal lato del paese».

G.: «Io ero piccola, ma ricordo che avevamo due campi: uno vicino a via Monte Santo, nel quale andavo a lavorare con i miei genitori, e uno situato più vicino al Campo di internamento. Da quello si riusciva a vedere qualcosa: si vedevano bambini, vecchi, morti... Tanta gente che portava i cadaveri nel cimitero che si trovava poco più avanti. Quel cimitero è stato costruito dal padre di Bianca Ellero, *Gusto Marc*<sup>73</sup>».

**I.: «Aldo, Lei è mai stato vicino al Campo come sua moglie?»**

A.: «Io ero a lavoro tutto il giorno. Giovanna faceva la contadina. Io però sono stato nel Campo due volte dopo che lo hanno aperto e i prigionieri se ne erano andati. Ricordo anche che durante il periodo di attività del Campo le luci dei riflettori di quest'ultimo arrivavano fino in Piazza in Paese».

**I.: «Tornando al trasporto degli internati deceduti, sapete chi fosse a celebrare il loro funerale?»**

A.: «Il parroco di Ontagnano. Lui sapeva parlare lo sloveno<sup>74</sup>».

**I.: «Quando si celebravano le funzioni, ai parenti dei defunti era permesso partecipare?»**

A.: «Sì, si vedeva sempre un po' di gente andarci. C'era sempre una fila di persone».

---

di Giuseppe Franz. Tuttavia, forse confondendo i campi (A e B) con i settori che componevano il campo B (Alfa, Beta e Gamma), la disposizione dei prigionieri non rispecchia quella descritta né da Giuseppe Franz, né dagli altri intervistati, né da Alessandra Kersevan nel suo studio (vd. KERSEVAN 2003, pp. 104-106).

<sup>73</sup> Il sig. Augusto Ellero.

<sup>74</sup> Ricorda Don de Manins: «In seguito mi avvalsi della collaborazione del parroco di Ontagnano che conosceva lo sloveno essendo nato a nord di Cividale. Poi mi accorsi che conosceva la lingua appena appena un po' più di me» (in VERRI 1996, p. 93).

G.: «Io non lo so, penso di sì... Comunque un gruppetto di persone si vedeva sempre».

**I.: «Celebravano una piccola funzione religiosa?»**

A.: «Ho sentito che i funerali li celebravano in chiesa a Gonars, ma non l'ho mai visto fare. Ne ho solo sentito parlare».

G.: [risponde a quello che ha detto il marito] «Io non ricordo una cosa simile. Non mi sembra neanche di avere visto gente del Campo in paese prima che lo aprissero. Si vedevano tanti soldati tra cui anche i Cosacchi. Mi facevano tanta paura».

**I.: «Signora Giovanna, lei che andava a lavorare nei campo, che cosa riusciva a vedere da lontano? I prigionieri facevano lavori pesanti? Come passavano le giornate?»**

G.: «Vedevo tutto un via vai di gente dentro. Passavano il tempo tra l'interno e l'esterno delle baracche. Non li ho mai visti picchiati o maltrattati».

**I.: «Avete mai sentito qualche canto dall'interno del Campo?»**

A.: «No».

G.: «Mi ricordo di un particolare. C'erano delle donne che venivano a domandare qualcosa da mangiare. Noi contadini avevamo sempre qualcosa da poter dare loro»<sup>75</sup>.

**I.: «Quando Lei andava a lavoro nei campi, si avvicinavano mai alla rete per salutare?»**

G.: «No. Ci si vedeva, ma c'erano sempre le guardie che facevano le ronde all'esterno del Campo».

**I.: «Le è mai capitato, quando si recava nei pressi del Campo, di sentire degli spari?»**

G.: «No, perché se avessero sparato, si sarebbe sentito anche da noi. Può darsi che lo abbiano fatto».

---

<sup>75</sup> Il particolare si riferisce ad un momento successivo alla liberazione dei prigionieri.

A.: «Nel Campo però hanno fatto di tutto. Anche atti osceni. Un soldato si è stancato e ha sparato ad uno slavo: lo slavo probabilmente stava facendo qualcosa che non andava bene, il soldato lo ha ripreso, e, visto che il prigioniero non obbediva, gli ha sparato<sup>76</sup>. Dopo quella volta sono stato più attento a quello che accadeva nel Campo».

G.: «Tanti bambini sono morti».

**I.: «Nascevano anche bambini nel Campo?»**

G.: «Sì, ne nascevano».

**I.: «In casa si parlava del Campo? E per il paese?»**

A.: «In casa sì. Tutti poi nel nostro borgo ne parlavano, ma non si dava troppa importanza alla cosa».

**I.: «A messa, il parroco diceva nulla sul Campo nelle sue prediche o durante la funzione?»**

G.: «Ci preoccupavamo di non discutere su quello che accadeva là».

**I.: «Quando i militari erano in libera uscita, venivano mai fuori dal Campo?»**

A.: «Sì, venivano in paese.».

**I.: «Nel periodo del Campo, i militari che facevano i turni di guardia, avevano la giornata libera? Cosa facevano quando erano in libera uscita?»**

A.: «Venivano per il paese. Qualcuno passava anche per le famiglie a domandare se ci fosse bisogno di aiuto in qualche lavoro, per poter dare una mano e prendere così qualche soldo in più. Poi venivano anche a cercare qualche fidanzata. C'era tra l'altro un alpino di Bergamo che, quando trovava un gatto, lo prendeva e lo faceva cuocere».

---

<sup>76</sup> Al momento si conoscono solo due casi di assassinio: quello di Rudolf Kovač e quello di Anna Troha (vd. nota 80 p. 96). Però nessuna delle circostanze in cui morirono questi due prigionieri coincide con quella descritta da Aldo Cignola. Potrebbe dunque trattarsi di una terza uccisione mai registrata, oppure di un errore dell'intervistato.

**I.:** «Come erano vestiti i militari che passavano per il paese? Avevano addosso la divisa o erano in borghese?»

A.: «Avevano sempre addosso la divisa. La divisa è stata abolita quando era militare mio figlio. Prima la si indossava sia in servizio sia in libera uscita».

**I.:** «Che cosa vi ricordate del capitano del Campo? Lo avete mai visto?»

A.: «Mi ricordo che è stato ucciso. Ricordo anche che frequentava il bar *Dopolavoro*».

G.: «Anche io ho sentito parlare di Macchi e del fatto che lo hanno ucciso. So che i militari andavano al *Dopolavoro* (in contrada Ellero) e all'Osteria di *Checo Favuisan*».

**I.:** «Com'era il "Dopolavoro"? Era un'osteria?»

A.: «Sì, poi è stato fatto anche il cinema. A Gonars ne avevamo in tutto due: lì del *Dopolavoro* e dagli Zigaina».

**I.:** «Sapete chi è stato a uccidere il capitano?»

A.: «Gli slavi. Sono venuti qua. *Nini Zore* lo ha trovato qualche giorno dopo in un campo e gli ha tirato via gli scarponi. Anche quando hanno aperto il Campo di concentramento e tutti i militari se ne sono andati, il capitano teneva duro ancora. Lo hanno riempito di botte. Dentro il Campo il capitano deve averglielate fatte passare di tutti i colori».

**I.:** «Che tipo di impressione vi ha fatto il capitano?»

A.: «Non era un buon uomo. Il generale Vicedomini<sup>77</sup> era un uomo straordinario, che dava ai prigionieri quello di cui avevano bisogno. Però era troppo permissivo e lo hanno mandato via».

---

<sup>77</sup> Si tratta del tenente colonello Vicedomini. Parte della sua biografia può essere ricostruita grazie alla testimonianza del sottotenente Consonni in VERRI 1996, pp. 71 e sg. Vicedomini ricoprì nei primi tempi l'incarico di comandante del Campo. Uomo «di larghe e umane vedute, che tutto sapeva e che, entro i limiti, lasciava fare» (in VERRI 1996, p. 72) disapprovava l'operato del regime e, in generale, la guerra. Fu tradito, come ricorda ancora Consonni, da un tenente che era «un informatore politico del regime» (in VERRI 1996, p. 71). Fu sostituito perciò dal colonello Cesare Marioni, e, secondo Consonni, dopo la fuga degli otto prigionieri il 31 agosto 1942, fu trasferito a Fontanellato. L'otto settembre 1943 «il colonello Vicedomini fu fatto prigioniero dai

I.: «Ci hanno detto che veniva portato da un soldato con un sidecar. Lei lo ha mai visto?»

A.: «Può essere. L'ho visto anche a piedi o in bicicletta».

I.: «Avete mai visto uscire dal campo di internamento il dott. Cordaro? C'era anche l'infermeria nel Campo?»

G.: «Sì».

A.: «Io non l'ho mai visto fuori dal Campo».

I.: «I prigionieri hanno mai ricevuto dei pacchi postali quando erano dentro al Campo?»

A.: «Sì, ma solo in questo Campo. Arrivavano fino a Palmanova con il treno, e poi con i camion militari».

I.: «C'era una linea di corriera che portava la posta?»

A., G.: «Non lo ricordiamo».

I.: «L'8 settembre, i prigionieri sono usciti in paese?»

A.: «Sì. Per un po' di giorni sono passati per le strade del paese».

I.: «La gente di Gonars andava a prendere oggetti nel Campo dopo la sua apertura?»

A.: «Sì, anche mia madre c'è andata. Voleva prendere due materassi. Una donna di Morsano però è stata più veloce di lei e glieli ha presi. Mia madre ha trovato diversi oggetti di ufficiali. Molta gente andava al Campo per prendere dei pezzi di legno».

I.: «È vero che i pali dell'illuminazione del Campo li hanno usati per fare l'illuminazione di Via Vittorio Veneto?»

A.: «Sono stupidaggini. Non è vero».

---

tedeschi e deportato in un campo di concentramento, dove morì per le torture subite» (in VERRI 1996, p. 72).

**I.:** «Lì è rimasta tutt'ora la banchina che hanno costruito per fare la stazione del treno. Durante il periodo del Campo, ci hanno mai costruito sopra?»

A., G.: «No, non ci hanno mai costruito sopra. La banchina era stata costruita assieme ad un pezzo di ferrovia che dovevano fare».

**I.:** «Secondo voi, perché la banchina non è stata smantellata?»

G.: «Si vede che non interessava a nessuno demolirla».

**I.:** «Sono mai andate a vivere delle persone del paese nelle baracche del Campo una volta aperto?»

G.: «Sì, mi ricordo che c'erano alcuni parenti di mio marito. Là c'era una mia cugina che andavo a trovare assieme a mia madre. Ricordo che erano tenute veramente bene. Erano molto belle».

**I.:** «Era la baracca degli internati o quella del comando?»

G.: «Erano troppo ben tenute per essere quelle degli internati».

**I.:** «Avete sentito di quando hanno preso fuoco le baracche?»

G.: «No, non ricordo nulla di un incendio. Mi ricordo solo delle persone internate che venivano per il paese dopo la loro liberazione».

**I.:** «Signora Giovanna, sua cugina per quanto tempo ha vissuto nelle baracche? Prima o dopo di lei ci sono state anche altre persone?»

G.: «Lei ha abitato là per un periodo, poi è andata in Belgio».

**I.:** «Riesce a descrivere come era fatta la baracca dove abitava sua cugina?»

G.: «C'erano degli scalini per entrare. Era una baracca sopraelevata e aveva due camere e la cucina. Dentro aveva tutto il necessario per vivere dignitosamente; c'erano anche le finestre con i balconi. Era piccola, ma con tutto il necessario».

**I.:** «C'era solo quella baracca o ce n'erano delle altre?»

G.: «Ce ne erano anche altre».

I.: «Doveva attraversare la strada o erano costruite prima della Napoleonica?»

G.: «Si trovavano prima della Napoleonica».

I.: «Che dimensioni avevano?»

G.: «Non saprei dirvi, ma nel loro piccolo avevano tutto l'occorrente».

A.: «Ricordo che la maggior parte dei soldati del Campo era stata al fronte. Poi sono stati spediti qui perché erano stati feriti. C'erano molti soldati della Bassa Italia e anche tanti del circondario».

I.: «Cosa sapete dell'asilo di Gonars?»

A., G.: «Hanno cominciato a costruirlo con i pezzi del Campo. I contadini trasportavano mattoni e assi di legno con le vacche».

▼ Fig. 19: una delle urne deposte nel Sacrario (archivio Ivan Cignola).



## 8. PIETRO COCETTA

**I.:** «Ci potrebbe dire il suo nome, dove viveva e quanti anni aveva quando c'era il Campo?»

**P.:** «Sono Pietro Cocetta, nato a Gonars in via Gorizia n. 127, nel *foledôr*, il giorno 6 novembre del 1931. Avevo 12 anni a quel tempo».

**I.:** «Ricorda quando iniziarono a costruirlo?»

**P.:** «Ricordo quando lo hanno iniziato a costruire, e sapevo a cosa serviva, perché molti soldati alloggiavano nel *foledôr*. Ricordo questi militari, e ricordo che una truppa ha portato con sé pure i pidocchi. Alcuni di loro erano di casa, mentre altri facevano i furbi o ci rubavano il pollame: una volta, quando se ne sono andati, hanno salutato le galline invece di ringraziare e salutare noi».

**I.:** «Cos'era questo *foledôr*?»

**P.:** «Il *foledôr* era un grande stabile; dentro c'era persino un forno per fare il pane».

**I.:** «Ha mai visto arrivare gli internati?»

**P.:** «Ricordo che, quando ero a scuola, ci hanno portati a fare il saluto fascista agli internati che arrivavano dalle stazioni. Erano tutti in fila, scortati dai carabinieri. È stata la nostra maestra a mandarci là, perché a quel tempo anche loro erano italiani<sup>78</sup>, e quindi amici».

**I.:** «A scuola e a casa avete mai parlato di questa situazione?»

**P.:** «A scuola si parlava della guerra, del fascismo, ma del Campo no; così anche a casa nostra non si è mai parlato di queste cose».

---

78 Si veda quanto riportato nell'introduzione. Con l'annessione della Slovenia all'Italia e l'istituzione della provincia di Lubiana, anche i suoi abitanti furono considerati sudditi italiani *per diritto di annessione*.

**I.:** «Lei si è mai avvicinato al Campo?»

**P.:** «La mia famiglia aveva dei campi là vicino, ma non ci si poteva avvicinare più di tanto, perché c'erano i soldati di guardia. Ma non avevamo paura di curiosare, poiché c'erano bambini, c'erano anche delle famiglie intere all'interno. Sentivamo anche i racconti dei soldati che alloggiavano da noi».

**I.:** «Ci può descrivere come fosse strutturato il Campo?»

**P.:** «C'era il Campo principale verso il paese, mentre il comando militare era verso Gris, e un Campo dove c'erano altri prigionieri».

**I.:** «Nel Campo verso Gris chi vi era internato?»

**P.:** «Nel Campo più distante, dai *Vieris*, c'erano i prigionieri inglesi che lavoravano in una cava vicino al laghetto per poter costruire il Campo; venivano sfruttati. Mandavano noi ragazzi a comprare le sigarette, ma mentre gli altri ragazzi si tenevano i soldi e non tornavano, io ritornavo sempre».

**I.:** «C'era un'infermeria all'interno del Campo? Ha mai visto il personale?»

**P.:** «Le infermiere non uscivano mai dal Campo, però mi sembra che fossero slovene<sup>79</sup>».

**I.:** «Com'erano trattati i prigionieri internati nel Campo?»

**P.:** «Non erano trattati male, ma c'era poco da mangiare, così come da noi in paese. Il capitano veniva sempre descritto come un uomo severo, ma non dava l'impressione che le persone venissero maltrattate. I prigionieri erano vestiti normalmente, non indossavano divise particolari. Certo, erano più o meno tutti uguali, vestiti male, tutti molto magri. Vedere poi i bambini in quelle condizioni faceva impressione.

Non si sentivano odori strani.

C'era anche un palo delle punizioni, lo usavano per chi cercava di fuggire o si comportava male. Ma nel complesso non erano sfruttati o maltrattati.

---

<sup>79</sup> Ai tempi del dottor Bettino Betti c'erano alcuni «medici militari e anche dei medici dentisti ed infermieri sloveni internati, che contribuivano al buon andamento dei reparti» (VERRI 1996, p. 48). La presenza di infermiere slovene è confermata sia dalla testimonianza di Mario Cordaro in VERRI 1996, p. 88, sia da quella di un'anonima internata, riportata in VERRI 1996, p. 109.

Non si poteva entrare nel Campo; lasciavano passare solo quelli che avevano la stalla e portavano il latte per i bambini».

**I.:** «**Si ricorda se si potesse portare del cibo agli internati?**»

**P.:** «No, non si poteva, nemmeno lanciandolo».

**I.:** «**Furono uccisi degli internati all'interno del Campo? Morivano tante persone?**»

**P.:** «Ricordo che ci sono stati due episodi dove purtroppo sono morti due internati che stavano cercando di scappare<sup>80</sup>. Sono morte molte persone, soprattutto per malattie<sup>81</sup>, perché arrivavano al Campo già debilitati e ad un certo punto non li hanno più potuti seppellire nel cimitero del paese».

**I.:** «**Alcuni tentarono la fuga attraverso un tunnel: si ricorda di questo episodio?**»

**P.:** «Sì, ricordo la fuga attraverso una galleria: potevano scappare molti di più, ma sono stati scoperti. Alcuni hanno tentato di scappare attraverso il portone principale, ma sono stati ripresi subito<sup>82</sup>».

---

80 Si tratta di Ana Troha e Rudolf Kovač: Ana Troha fu uccisa mentre, durante un incendio, «corse verso i reticolati e vi si aggrappò» (JEZERNIK 2004, p. 26, I col.). In merito al secondo internato invece vengono tramandate due identità: la prima è quella di Rudolf Kovač ricordata da Franc Ljubič (vd. 25 agosto 1942 in VERRI 1996, p. 158) nel proprio diario tenuto durante la prigionia (tale nome è accolto anche da Jezernik nel proprio contributo, JEZERNIK 2004, p. 26, I col.). La seconda è quella di Štefan Kovač ricordata da Jože Koren (in VERRI 1996, p. 140). Tuttavia nell'elenco degli internati jugoslavi deceduti e ora sepolti nell'ossario di Gonars (vd. VERRI 1996, pp. 203-208) risulta solo un Rudolf Kovač (cripta numero 156). A ogni modo l'internato fu ucciso mentre «stava prendendo il sole vicino al recinto», come ricordano Jože Koren, Franc Ljubič e Stanko Kogoj (in VERRI 1996, p. 131), in quest'ultima testimonianza tuttavia non è riportato il nome del prigioniero assassinato. Difficile invece appurare se Rudolf (o Štefan) Kovač sia lo stesso internato «ucciso da una guardia di servizio» nella testimonianza di Angelo Menon (in VERRI 1996, p. 100).

81 Sull'efficacia delle cure vd. VERRI 1996, pp. 44 e sgg. Inoltre «nel cortile dell'infermeria c'era una grande tenda militare, dove, quotidianamente e in gran numero, venivano curati gli ammalati di scabbia» (VERRI 1996, p. 44). Tuttavia tale tenda per il ricovero degli ammalati sembra essere stata montata a partire dall'11 luglio 1942, come riferisce Franc Ljubič nel proprio diario: «nel cortile dell'infermeria abbiamo ora anche la tenda per la scabbia e le altre malattie contagiose» (in VERRI 1996, p. 156). Una descrizione più dettagliata delle condizioni di salute nel Campo di Gonars in KERSEVAN 2003, p. 240-256.

82 L'intervistato parla di due distinti tentativi di fuga. A tal proposito le testimonianze di Ivan Bratko (in VERRI 1996, p. 118) ed Egidio Locati (si vedano anche le note nell'intervista a Egle e Bertina Candotto). La descrizione di tutti i tentativi di fuga è riportata in KERSEVAN 2003, pp. 151-163.

**I.: «Sono mai arrivati degli aiuti dai parenti dei prigionieri?»**

P.: «Sì, sono arrivati dei pacchi, e alcuni internati – su permesso speciale – tornavano anche a casa per alcuni periodi<sup>83</sup>».

**I.: «Lei prima ha parlato del capitano Macchi: può dirci qualcos'altro su di lui?»**

P.: «Il capitano non aveva amici in paese: lo si vedeva uscire o in compagnia di alcuni carabinieri, oppure da solo. Lo ricordo come un uomo severo».

**I.: «Quando i prigionieri vennero liberati, nel 1943, ha avuto modo di incontrare qualcuno?»**

P.: «Quando sono usciti, mi ricordo di una donna in particolare, che veniva spesso fuori portando con sé lenzuola e coperte in cambio di un po' di cibo».

**I.: «E degli altri internati che cosa può dirci?»**

P.: «Dopo l'8 settembre sono usciti per il paese, ma andavano via piano piano. Si sono comportati in maniera civile, chiedevano sempre aiuto con cortesia e molti di loro sapevano parlare l'italiano».

**I.: «Che cosa successe al Campo una volta aperti i portoni?»**

P.: «Alcune famiglie del paese sono andate ad abitare dov'era situato il comando. Nel resto del Campo, la gente ci andava per recuperare assi di legno e altro materiale. Gli internati hanno bruciato le case del comando, e si pensa che forse abbiano anche ucciso il capitano Macchi».

**I.: «Dove sono andati i soldati della guarnigione dopo l'8 settembre del 1943?»**

P.: «Dopo l'armistizio tanti militari si sono vestiti con abiti civili per poter scappare. Diversi abiti li hanno presi dalla mia famiglia, ma in seguito ce li hanno tornati. Molti di loro, cercando di tornare a casa, venivano cattu-

---

<sup>83</sup> Tali licenze venivano probabilmente concesse di rado e in particolari circostanze. Si legga ancora il diario di Ljubič: «Io farò oggi la domanda [...] mi è stato detto che posso anch'io richiederle, a causa della tua malattia [quella della moglie n.d.a.] e perché voglio assicurarti l'assistenza per l'inverno» (in VERRI 1996, p. 157); e «Il mio capo mi ha promesso che mi procurerà un permesso» (in VERRI 1996, pp. 161-162).

rati per essere consegnati ai tedeschi, e li tenevano prigionieri nel *foledôr*. Io ho aperto una finestra e li ho aiutati a scappare. Passato qualche anno, alcuni di loro sono ritornati a farci visita.

**I.:** «Cosa ricorda dell'inaugurazione dell'ossario nel cimitero di Gonars?»

**P.:** «Quando hanno inaugurato l'ossario, ricordo che sono venuti molti ex internati. Faceva molto freddo, alcuni di loro sembrava non avessero molti soldi con loro, e noi alpini gli abbiamo dato da bere e da mangiare. Anni dopo, quando siamo andati noi in visita a Vrhnika<sup>84</sup>, sono partite da Gonars 3 corriere. Eravamo: io, Bruno Menon e mio fratello Angelo; ricordo che ci hanno pagato la cena in segno di riconoscenza, bistecca e patate, ricordo il buon profumo della griglia».

▼ Fig. 20: cippo commemorativo posto nel 2013 sul luogo ove sorgeva il campo A presso Gris (archivio Ivan Cignola).



---

84 Comune gemellato con Gonars dal 1973. Molte persone che furono internate a Gonars provenivano anche da questa cittadina slovena. Il gemellaggio fu istituito al tempo dell'amministrazione comunale del sindaco Guido Toso.

## 9. BRUNA DOSE E GINO DEL FRATE

**I.:** «Qual è il vostro nome e la vostra data di nascita?»

**B.:** «Mi chiamo Bruna Dose in Del Frate, sono nata a Gonars il 5 giugno 1930».

**G.:** «Mi chiamo Gino Del Frate e sono nato a Gonars il 17 dicembre 1928».

**I.:** «Dove vivevate in quegli anni?»

**B.:** «Vivevamo in via Monte Grappa. Mio marito viveva nel *Bearz dei Quain*, di fronte alla casa dove oggi abita Oliviero<sup>85</sup>».

**G.:** «Io ricordo che, quando ero giovane, i miei genitori lavoravano come barbieri, e tra i soldati che lavoravano nel Campo c'era anche un napoletano che, con la moglie, alloggiava da noi. Lei voleva andare a vedere il Campo, e allora, quando calava la notte, l'accompagnavo. Non si poteva andare troppo vicino: infatti, se ti vedevano, ti gridavano "Alto là!" e poi sparavano un colpo in aria se non rispondevi. A quel punto era meglio andarsene via... rischiavi che ti sparassero addosso».

**I.:** «Si ricorda il nome di questo militare napoletano e della moglie?»

**G.:** «No, non lo ricordo, ma c'era anche un altro militare che veniva da Bologna e che aveva portato con sé la figlia. Poi ce n'era uno di Mestre che si chiamava Bruno Arduino».

**I.:** «Dove si trovava la bottega di barbiere dei suoi genitori?»

**G.:** «L'avevamo dove ora ci sono le parrucchiere in via Monte Grappa».

**I.:** «Vi ricordate quando hanno iniziato a costruire il Campo?»

**G.:** «Sì, ricordo di aver visto i carpentieri che portavano le assi di legno, ma

---

85 È in via Monte Grappa.

non so dire con esattezza l'anno. Ricordo di essere stato più di una volta a vedere i lavori di costruzione nel cantiere».

B.: «Dopo sono venuti i militari e hanno portato dentro i prigionieri».

**I.: «Chi svolgeva i lavori nel cantiere? C'erano solo operai oppure anche i militari?»**

B., G.: «C'era un'impresa di costruzioni».

G.: «Ricordo che durante la sera non ti lasciavano andare a vedere nulla perché si era in piena guerra. Non c'era la libertà che c'è oggi».

B.: «No, io credo che ci sia stata più libertà di andare fuori la sera. Ci sono state limitazioni solo quando sono arrivati i tedeschi, ma prima no. Io so solo che, quando è andato al governo Badoglio, alla sera la gente del paese ha fatto una grande sfilata per le strade di Gonars. C'era veramente tanta gente, sia adulti sia bambini. Io ero ragazzina allora, avrò avuto dodici anni. Per il paese si cantava: "Per vincere la guerra ci vuole Badoglio!". Tutti credevano che la guerra fosse ormai finita».

**I.: «Sopra alla banchina che avevano costruito per la ferrovia, ci hanno mai edificato sopra?»**

B., G.: «Sì, sembra che avessero costruito qualcosa anche lì, ma non ricordiamo cosa».

**I.: «Durante la notte, il Campo era illuminato?»**

G.: «Sì, era illuminato come se fosse giorno!»

B.: «Il paese era tutto al buio durante la notte, per paura dei bombardamenti».

**I.: «C'erano bombardamenti anche durante il periodo del Campo?»**

B.: «No, solo durante il periodo dei tedeschi. Comunque, anche prima si vedevano tanti apparecchi con due code: erano gli americani che probabilmente si dirigevano in Germania».

G.: «L'illuminazione del Campo penso servisse per le guardie che erano nelle garitte e anche per i bombardamenti. E poi c'era il coprifuoco da rispettare».

**I.:** «Dal momento che Lei aiutava i suoi genitori nella bottega di barbiere, è mai venuto qualche militare del Campo a farsi tagliare i capelli?»

**G.:** «Sì, sono venuti in tanti, perché sapevano che due loro commilitoni lavoravano assieme a noi. Erano quasi ogni sera a cena a casa nostra e, visto che soldi per pagare non ce n'erano, ci aiutavano col lavoro».

**I.:** «In quelle occasioni, i militari vi hanno mai raccontato qualcosa di quello che stava succedendo?»

**G.:** «No, parlavano molto poco e meno che potevano del Campo. In quel periodo anche sulle scatole di fiammiferi c'era scritto "TACI. Parla meno che puoi della guerra"».

**B.:** «Poi, quando i militari venivano fuori dal Campo, un sacco di ragazze del paese andavano a parlare con loro. Tantissime ragazze frequentavano i militari».

**I.:** «I militari frequentavano i bar? Dove erano soliti trovarsi i militari con le ragazze del paese?»

**B.:** «Sì, i militari frequentavano i bar. C'era il bar "al Gufo" e tanti altri ancora. I militari e le ragazze si trovavano anche per la strada. C'erano anche mia sorella, Anna Dose e altre come la Bianca, Fulvia, ecc.»

**I.:** «In chiesa e per il paese si è mai discusso o parlato riguardo al Campo?»

**B.:** «No, il parroco non diceva nulla. O almeno noi non gli abbiamo mai sentito dire nulla a riguardo».

**I.:** «Vi ricordate dell'arrivo dei prigionieri? Sapete dirci come sono arrivati e come fossero vestiti? Indossavano delle divise?»

**B., G.:** «Li abbiamo visti solo dentro il Campo, ma non li abbiamo visti arrivare. Erano vestiti normalmente».

**I.:** «Di ciò che siete riusciti a vedere, che cosa vi ricordate?»

**B.:** «Io portavo a pascolare le pecore quando mancava mia sorella. Le pecore correvano anche vicino alla recinzione del Campo. Allora i soldati di guardia ci chiamavano: "Ragazzine, venite a vedere delle pecorelle!"».

G.: «Io ricordo che, quando si correva con la bicicletta nei dintorni del Campo, le sentinelle, se sentivano rumore, soprattutto di sera, ti puntavano addosso un grosso faro».

**I.: «Avete mai notato come passassero le giornate i prigionieri? Facevano lavori forzati?»**

B.: «Io non li vedevo lavorare. Li si vedeva camminare all'interno del Campo».

G.: «Nemmeno io li ho mai visti lavorare. Può essere che tra le baracche ci fosse qualche officina, ma non posso dirlo con certezza. Ad ogni modo, non facevano lavori forzati. Dentro, tra i prigionieri, i ribelli e gli oppositori politici, dovevano essercene alcuni veramente irrequieti e agitati che si ribellavano al capitano e agli ufficiali. E il capitano li puniva».

B.: «I soldati invece erano buoni».

**I.: «Vi ricordate di prigionieri legati al palo? Li avete mai visti?»**

G.: «Una volta ne ho visto uno legato al palo. Dopo, passando di là un sacco di volte, ho sempre visto il palo vuoto».

B.: «Il Campo era grande. Poi ne avevano fatto un altro più avanti, e dall'altra parte della strada. Ho sentito dire che sono morti un sacco di bambini là dentro».

**I.: «Avete mai avuto occasione di dar qualcosa da mangiare ai prigionieri attraverso la rete?»**

B., G.: «No».

**I.: «In merito alle persone che sono morte nel Campo, c'è altro che avete visto e potete raccontarci?»**

B.: «Ho visto che li portavano in cimitero. Ogni giorno ne portavano fuori tanti, sia bambini sia adulti».

G.: «Portavano fuori tanti cadaveri perché qua in paese venivano a seppellire anche i morti degli altri Campi di internamento vicini. Basta vedere tutti i nomi presenti nell'Ossario. Non tutti quelli che sono lì dentro sono morti a Gonars».

I.: «Sapete nulla in merito ai pacchi che i prigionieri ricevevano?»

B.: «No, non abbiamo mai visto questa cosa».

G.: «Dovevano passare attraverso il controllo dei soldati. Il servizio postale era separato da quello comunale. Una delle cose che mi ricordo è la fuga di alcuni prigionieri».

I.: «Avete mai sentito in che modo i prigionieri siano riusciti a fuggire? Sapevate che hanno scavato una galleria?»

G.: «Sì. Da quello che ho sentito, quando alcuni prigionieri scavavano, c'era sempre qualcuno che parlava ad alta voce, che faceva confusione o cantava in modo da coprire il rumore. Per la terra, invece, ho sentito che la spargevano sotto le baracche, visto che erano rialzate di circa mezzo metro da terra».

▼ Fig. 21: scatola di fiammiferi distribuita durante il secondo conflitto mondiale (archivio Renzo Biagianti).



**I.:** «Vi ricordate del capitano del Campo? È mai passato per la vostra bottega da barbiere?»

**B.:** «No, non è mai passato».

**G.:** «Gli ufficiali avevano paura degli attentati, e, visto che avevano barbieri e servizi anche nel Campo, uscivano raramente. Io il capitano l'ho solo visto passare».

**I.:** «Che impressione vi ha lasciato?»

**G.:** «Era un uomo dall'indole violenta e prepotente. Mentre camminava aveva un atteggiamento fastidioso a vedersi. E poi legava i prigionieri ad un palo e li lasciava sotto il sole».

**I.:** «Vi ricordate quando lo hanno ucciso? Si conosce chi sia stato a farlo?»

**B.:** «Lo hanno ucciso alcuni prigionieri del Campo. È successo poco dopo che i prigionieri slavi se ne sono andati via».

**I.:** «Le è capitato di vedere il cadavere del capitano?»

**B.:** «Sì, lo hanno trovato in mezzo ad un campo di granoturco. Aveva una testa enorme. I vermi gli entravano da un orecchio. Devono avergli dato tante di quelle botte che non si può immaginare. *Nini Zore*<sup>86</sup> gli ha tirato via le scarpe».

**I.:** «Non ebbe paura di andare a vedere quella scena?»

**B.:** «Non sono andata da sola, avevo la mia compagnia. Magari non avrei dormito durante la notte, ma sono andata lo stesso a vedere».

**I.:** «Vi ricordate quando i prigionieri sono stati liberati? Sono andati di casa in casa a domandare cibo?»

**G.:** «Si è sentito dire che i prigionieri avessero ringraziato anche gli abitanti del paese. Chi poteva, infatti, dava loro qualcosa: un po' di soldi, un pezzo di pane, e via dicendo».

---

86 Soprannome di un certo sig. Giovanni.

**I.:** «E dal Campo, i prigionieri portavano niente con loro?»

**B.:** «Sì, portavano con loro delle coperte».

**I.:** «Quando hanno liberato i prigionieri, la gente del paese si è recata al Campo per prendere pezzi e travi di legno?»

**B.:** «Sì, ma anche lenzuola oltre alle assi di legno. Anche io sono andata quando ero piccola. In tanti sono andati a prendere cose dal Campo».

**G.:** «Non è che ci siano restate tante baracche. La sera che hanno ucciso il capitano del Campo, alcuni dei prigionieri sono tornati indietro e ne hanno incendiate alcune. Hanno portato via quello che sono riusciti a prendere e al resto hanno dato fuoco. Poi, nelle baracche rimaste intatte ci sono andate ad abitare delle persone».

**I.:** «Hanno detto che hanno costruito l'asilo con i resti delle costruzioni del Campo?»

**B.:** «Può darsi. Forse hanno preso i blocchi e le travi dagli edifici del Campo».

**I.:** «Ma secondo voi, quando hanno smontato il Campo e hanno portato via tutto, perché non hanno smontato anche la banchina?»

**B., G.:** «Non lo sappiamo».

## 10. IDA DOSE E VALTER DEL FABBRO

I.: «Qual è il vostro nome e quando siete nati?»

I.: «Mi chiamo Ida Dose in Del Fabbro, sono nata a Gonars il 20 ottobre 1927».

V.: «Mi chiamo Valter Del Fabbro, sono nato a Gonars il 29 marzo 1927»

I.: «Dove abitavate nel periodo del Campo di concentramento?»

I.: «Io ho sempre abitato in via Vittorio Veneto».

V.: «Io abitavo nel cosiddetto “manicomio” (inizio di via Monte Santo); eravamo in trecento là dentro, con due soli bagni a disposizione. In una stanza potevamo arrivare starci anche in dodici, più o meno due famiglie assieme. Non tutti andavano d'accordo però».

I.: «Quando ero giovane, portavo sempre le pecore al pascolo. Negli anni in cui fu attivo il Campo di concentramento a Gonars, mi capitava di passare lì vicino. Ricordo anche i momenti in cui hanno iniziato a costruire le baracche: in quel periodo ci andavo con un'amica, Corinne *chè di Luse*, perché cercavamo di recuperare i materiali di scarto. Con un sacco aspettavamo che i falegnami ci dessero i pezzettini di legno che non avrebbero utilizzato in modo tale da portarli a casa per accendere il fuoco».

I.: «Vi ricordate se fra gli operai avessero trovato impiego anche persone del paese? Chi ha costruito le baracche?»

I.: «In tutta sincerità, non mi ricordo di preciso chi fossero quelli che lavoravano lì».

V.: «La costruzione delle baracche del Campo di concentramento è stata opera del Genio militare. Anche io ho fatto alcuni lavori sia nel Campo di Gonars sia in quello di Visco: avevo 14 anni. Gli altri che lavoravano con me non erano persone del posto: mi ricordo che c'era un signore di Aviano, che di mestiere faceva il carpentiere. Per quel lavoro non mi hanno nemmeno versato i contributi, perché, quando sono nato, mio padre era

via per lavoro, e i miei genitori si sono sposati quando ormai avevo compiuto 18 anni. Fino ad allora, portavo il cognome di mia madre. Solo in seguito al suo matrimonio ho cominciato a portare quello di mio padre. Questa situazione ha fatto sì che i miei contributi fino all'età di 18 anni non fossero pagati. Ad ogni modo, io ho collaborato alla costruzione delle baracche del comandante e degli ufficiali».

**I.: «Alcuni ci hanno detto che la costruzione venne realizzata dall'impresa di Bruseschi di Palmanova. Ricorda qualcosa in merito?»**

V.: «In realtà non ricordo. Il Campo era grande: io mi occupavo di un'area. Magari dall'altra parte, dove venivano costruite le baracche degli internati, c'era questa ditta, ma io non lo so. Ricordo che, quando il Campo è stato aperto, molti prigionieri sono usciti e si sono diretti in paese».

**I.: «Ricorda che aspetto avesse la Stradalta? Con la costruzione del Campo venne interrotta?»**

V.: «No, la strada non è mai stata interrotta. Passava vicino al Campo e collegava Palmanova a Codroipo. Era simile ad una strada di campo percorsa da cavalli e da carri».

**I.: «Cosa potete dirci sull'arrivo dei prigionieri? Vi ricordate come fossero vestiti? Portavano delle divise?»**

V.: «Ricordo che il padre di Renato *Bacul* era carabiniere e scortava i prigionieri. Erano vestiti con abiti normali, non avevano divise».

I.: «Ricordo che i prigionieri sono arrivati poco dopo finito di costruire il Campo. Da quel momento non ci si poteva avvicinare troppo in quella zona. Però conoscevo due soldati, Greco e Vinci, che sorvegliavano i prigionieri e controllavano gli accessi al Campo. Dal momento che io e la mia amica Corinne passavamo lì spesso per andare al pascolo, abbiamo fatto amicizia con loro, anche se però ci siamo sempre solo fermate in prossimità dell'ingresso e della recinzione».

**I.: «Signor Valter, Lei si è mai avvicinato al Campo?»**

V.: «Certo che mi sono avvicinato: per andare nei campi dovevo passare di lì».

Una sera stavo ritornando a casa tardi, e avevo dei sacchi pieni di patate. Era quasi buio e una guardia, vedendomi con questi sacchi, mi ha fermato per un controllo. Avevano paura che trasportassi qualcosa di illegale, e quindi mi hanno fatto entrare nel Campo per una verifica. Ovviamente non sono entrato nell'area dei prigionieri, ma mi hanno fatto entrare in una baracca per controllarmi».

**I.:** «Passando nelle vicinanze del Campo, si ricorda se i prigionieri venissero obbligati ai lavori forzati?»

**V.:** «No, che io ricordi, non li ho mai visti fare lavori forzati».

**I.:** «Si ricorda di un palo delle punizioni all'interno del cortile?»

**V.:** «Io non l'ho mai visto, ma ho sentito dire che alcuni prigionieri venivano frustati. Certo è che probabilmente questo palo delle punizioni non era in bella vista; magari era leggermente nascosto perché il capitano del Campo si tutelava».

**I.:** «Si ricorda se quando morivano i prigionieri venisse effettuata una funzione religiosa?»

**V.:** «Sì, anche i prigionieri avevano diritto a un funerale. Ovviamente non era un funerale come quelli che venivano fatti in chiesa, ma era una piccola funzione che veniva fatta all'interno del Campo e alla quale potevano partecipare i parenti del defunto che erano internati assieme a lui».

**I.:** «Mio padre però era becchino, *spizzighèt*. All'interno del Campo di concentramento morivano parecchi prigionieri: ricordo che mio padre mi ha detto che in una giornata ne aveva sepolti 19. Nel Campo di concentramento infatti non poteva entrare nessuno: gli unici che potevano farlo erano il parroco e mio padre, che ci andava per prelevare i morti da seppellire»

**I.:** «Suo padre Le ha mai raccontato qualcosa in proposito?»

**I.:** «Mio padre, quando tornava a casa, molte volte piangeva. Stava male quando pensava ai bambini che morivano dentro al Campo e ad alcune scene che aveva visto. Mio padre ha avuto sette figli, e voleva molto bene

ai bambini; anche quelli che non erano suoi. Parlava anche del capitano Macchi, ma non aveva buone parole per lui. Mi ha raccontato che una volta il capitano aveva legato una donna incinta ad un palo e l'aveva frustata perché questa donna si lamentava. Ecco perché, quando il Campo è stato aperto, il capitano Macchi è stato ucciso. A detta di molti, è stato davvero cattivo».

**I.: «Suo padre Le ha mai raccontato dei morti e delle casse nelle quali venivano deposti?»**

I.: «In realtà, non lo so. Non ne ha parlato molto, non so se li mettevano nelle bare o se li seppellivano in fosse».

**I.: «Si ricorda se, quando morivano dei prigionieri, venisse effettuato un funerale?»**

I.: «Non lo so. Mio padre entrava sempre col parroco, ma non so se poi il parroco celebrasse una funzione».

**I.: «Suo padre lavorava da solo o veniva aiutato da qualcuno durante le sepolture?»**

I.: «Non me lo ricordo. So che durante il periodo della guerra non solo gli internati, ma anche in paese morivano diverse persone. Il cimitero non poteva accogliere tutti: sappiamo che hanno iniziato a seppellire i defunti del Campo oltre la Stradalta, verso Gris. Solo successivamente li hanno spostati nel cimitero di Gonars, dopo aver costruito un ampliamento».

**I.: «Tornando alle funzioni religiose in occasione dei funerali, avete memoria della presenza di un cappellano militare all'interno del Campo?»**

I.: «Non mi ricordo del cappellano militare; mi ricordo solo del nostro parroco, don Repezza».

**I.: «A casa, a scuola o in paese si parlava mai del Campo di concentramento?»**

I.: «No, non si dava molta importanza: non se ne parlava tanto anche perché c'era molta miseria e c'erano molte altre cose a cui pensare».

V.: «Ormai ci avevamo fatto quasi l'abitudine».

**I: «Vi ricordate del medico che operava all'interno del Campo, il dottor Cordaro?»**

V: «Noi non l'abbiamo conosciuto, però mi è capitato di averlo visto a Gonnars ogni tanto, perché a volte visitava la gente del paese».

**I: «Passando nei pressi del Campo di concentramento, avete mai provato ad allungare qualcosa da mangiare agli internati?»**

V: «No, avvicinarsi era impossibile, perché ad alcuni metri di distanza l'una dall'altra c'era una garitta di guardia».

**I: «Qualche guardia è mai arrivata al punto di sparare?»**

V: «No, non abbiamo mai sentito alcuno sparo».

**I: «Siete mai riusciti a parlare con qualche prigioniero?»**

I: «Durante il periodo dell'internamento era impossibile avvicinarsi e quindi era impossibile anche parlare. Ho scambiato qualche parola con alcuni prigionieri quando poi sono stati liberati».

**I: «Che cosa vi siete detti?»**

I: «Non ci siamo detti molto. Più che altro, quando sono usciti dal Campo di concentramento, ci chiedevano di avere un po' di cibo. L'unica cosa che mi ricordo è che dicevano che il capitano era una persona cattiva, che bisognava stare attenti, altrimenti si poteva incorrere in qualche punizione».

V: «Io non ricordo di averli visti, ma so che erano usciti lungo le vie del paese».

**I: «Avete mai visto il capitano Macchi?»**

I: «Era un bell'uomo, aveva il fascino di un artista».

V: «Era un uomo carismatico, come il dottor Benanzato; un signore elegante, aveva portamento. Era adatto al ruolo di comandante, incuteva timore, ma non abbiamo mai parlato con lui».

**I: «Cos'altro ricordate del capitano?»**

I, V: «Ricordiamo che è stato ucciso».

**I.: «Si è mai scoperto chi fosse stato ad ucciderlo?»**

I.: «Dicevano che fossero stati degli slavi, degli ex internati».

**I.: «Alcuni testimoni ipotizzano che fossero stati i partigiani, voi che cosa ne pensate?»**

V.: «Non credo siano stati i partigiani: loro avevano altri scopi».

I.: «Ripeto che, secondo me, sono stati degli ex internati, ma erano solo voci quelle che correvano in paese».

**I.: «Signora Ida, è stato suo padre a occuparsi della sepoltura del capitano?»**

I.: «Sì, l'hanno ritrovato dopo un po' di giorni. Il corpo, soprattutto la testa, erano in condizioni pietose. Per non sentire l'odore, mio padre portava sempre con sé una bottiglia di grappa. Inizialmente l'hanno sepolto a Gonars, poi l'hanno spostato».

**I.: «Vi ricordate che uno dei soldati di servizio al Campo è morto per annegamento nel laghetto?»**

I., V.: «Certo, lo ricordiamo: era il fidanzato di *Rose Naie*<sup>87</sup>. Anche noi andavamo spesso a nuotare nel laghetto. Ricordo che quel giorno, *Dino Valanut* ha cercato di salvarlo, ma non c'è stato nulla da fare. È ancora sepolto nel cimitero di Gonars; i suoi parenti non sono mai venuti a prenderlo».

**I.: «Ricordate anche voi che alcuni dei soldati semplici in libera uscita si offrirono alle famiglie per qualche lavoretto in cambio di un po' di cibo?»**

V.: «Certo, ricordo nello specifico un giovane bergamasco che si offriva per fare diversi lavori, ed era bravissimo a vangare i campi, meglio di una macchina!»

**I.: «Avete altre memorie in merito ai soldati presenti nel Campo?»**

V.: «Sì, ricordo che la maggior parte dei soldati semplici presenti erano soldati che non potevano più andare al fronte perché avevano avuto shock o incidenti durante la Grande Guerra. Ricordo che uno di loro era soprav-

87 Rosa del Frate in Masolini



▲ Fig. 22: foto del seppellimento di un internato, 1943 (archivio Alessandro Polidoro).

vissuto a un incidente, il naufragio del Conte Rosso<sup>88</sup> in cui molti erano annegati; qualche volta, gli veniva quello che noi chiamavamo il *mâl dal acidènt* e si metteva a urlare dalla paura come se fosse ancora lì. Il suo nome era Angelotti, se ricordo bene, e mi è capitato di vederlo una volta in preda a questi shock: gli era successo in osteria qui in paese».

**I.:** «Sappiamo che alcuni militari andavano a cena “Al Gambero”, in piazzetta. Voi ricordate alcune di queste uscite dei militari?»

**V.:** «Sì, ricordo che il locale veniva frequentato dagli ufficiali. Mi è capitato molte volte di andare nella zona tra Belvedere e Grado a prendere *lis vuitis*

88 Si tratta in verità del transatlantico *Conte Rosso*. Fu requisito nel 1940 e usato come nave per il trasporto truppe verso la Libia. Il 24 maggio 1941 fu colpito da due siluri lanciati dal sommergibile *HMS Upholder* e affondò al largo di Siracusa. Dei 2729 uomini a bordo 1297 risultarono dispersi; mentre i restanti 1432 furono recuperati dalle vicine navi di pattuglia. Cfr. GIORGERINI 2001, pp. 465 e sg.

(pìspole), andavo con il marito di Virginia, la padrona del locale e *chèl dal Puli* (fam. Ciroi). Riuscivamo a prendere anche 300-400 uccellini al giorno e li portavamo da lei».

**I.: «Ricordate anche voi che il Campo di concentramento fosse completamente illuminato mentre il paese era al buio?»**

I., V.: «Certo, il Campo di concentramento era completamente illuminato. Anche perché così, se passavano degli aerei militari, sapevano che quella era una zona militare. Perciò era tutta illuminata: per una questione di sicurezza e di controllo».

**I.: «Quando i prigionieri lasciarono il Campo, dopo l'Armistizio, è vero che alcune famiglie di Gonars vi andarono ad abitare?»**

I.: «Sì, quando il Campo è stato aperto, erano rimaste sia le baracche degli internati sia quelle dei comandanti. Dal momento che queste ultime erano in buone condizioni, alcune persone del paese, che non avevano grandi possibilità economiche, sono state mandate ad abitarle. La famiglia di mio marito era una di queste. Lui ricorda spesso dei momenti legati allo scoppio di un incendio, tant'è che è dovuto correre fuori in mutande. Ricorda con molto rammarico quel momento anche perché si era appena comprato un abito nuovo e un paio di scarpe che non ha mai potuto indossare, visto che sono finite bruciate assieme alla baracca. In seguito a questo incendio è stato costretto a dormire in un fienile per un anno intero».

V.: «Ci siamo trasferiti subito dopo l'apertura del Campo. Le baracche dei prigionieri furono subito smantellate, mentre quelle dei comandanti furono riutilizzate come abitazioni. Io e la mia famiglia stavamo proprio in una di quelle. Erano tutte baracche costruite in legno».

**I.: «Com'era questa baracca? Può descriverla?»**

V.: «La baracca era grande: avevamo un sacco di posto rispetto a dove stavamo prima, c'erano tre camere; erano fatte bene. Però, quando c'è stato l'incendio, in dieci minuti è sparito tutto. Avevano il tetto catramato e quindi sono bruciate velocemente».

**I: «Si è mai saputo quale fosse stata la causa dell'incendio?»**

I: «Dicevano che alcune ragazze stavano giocando con dei fiammiferi. Ma io non credo a questa voce. Ad ogni modo, penso che l'incendio sia stato doloso. Ricordo che il fuoco si era diffuso velocemente: le baracche, come ha detto mio marito, erano tutte catramate».

V: «Mi ricordo che avevo 17-18 anni. Mi stavo lavando e nel contempo ho sentito delle ragazze urlare: sono uscito velocemente, e ho visto il fumo. Ho subito preso un secchio d'acqua, ma non è servito a nulla. Altre persone, poi, sono accorse per cercare di spegnere l'incendio, ma non c'è stato niente da fare. La situazione diventava sempre più pericolosa, perché, a un certo punto, sono iniziati a scoppiettare dei proiettili e delle bombe che erano state lasciate nei paraggi. La situazione era talmente pericolosa che ci siamo dovuti riparare in un fosso».

**I: «Ma dopo la distruzione, le avete ricostruite?»**

V: «No».

**I: «Abbiamo visto un bollettino parrocchiale del periodo dell'incendio, e abbiamo letto che don Stelio Colombaro aveva indetto una raccolta fondi per gli abitanti delle baracche che erano rimasti senza casa. Se lo ricorda?»**

V: «Non ricordo bene cosa fosse successo dopo».

**I: «Negli anni '30 era stata costruita una banchina di un treno, vicino ad un binario nei pressi della Stradalta: si ricorda se anche sopra questa banchina fossero state costruite delle baracche?»**

V: «Sì, anche lì sopra avevano costruito alcune baracche».

**I: «Dal momento che le baracche sono state in seguito smantellate per la costruzione dell'asilo parrocchiale di Gonars, Lei sa come mai non fosse stata smantellata anche la banchina?»**

V: «No, non me lo sono mai chiesto».

I: «Ricordo che, quando è stato liberato il Campo, sono arrivati gli americani nel Campo di aviazione di Gris: scaricavano diverse casse di legno piene di prodotti che venivano portate nel Campo di concentramento,

dove poi i prodotti venivano smistati. Molte ragazze di Gonars hanno lavorato lì.

In queste casse di legno c'era ogni ben di Dio: sigarette, cioccolato, dolci, caramelle...

Ovviamente non potevamo portar via nulla: ogni giorno ci controllavano, ma qualcosa si riusciva sempre a nascondere nel grembiule. La maggior parte delle volte riuscivo a prendere un pezzettino di cioccolato e lo mangiavo mentre andavo in bagno. Che io ricordi, eravamo circa in 300 a lavorarvi.

Ricordo poi, oltre agli inglesi, anche degli indiani. Ci dicevano di stare attenti a loro, perché erano successi brutti eventi: un giorno, stavamo facendo pascolare le pecore, io e le mie amiche eravamo in tre e lungo la strada ballavamo la *paloma*. Mentre stavamo ballando, abbiamo visto all'orizzonte due indiani<sup>89</sup>. Impaurite, ci siamo nascoste fra le pecore, ma loro ci hanno viste e ci hanno chiesto di continuare a ballare. Noi lo abbiamo fatto, però abbiamo subito detto che avremmo ballato solo in cambio di un po' di cioccolata. Questi indiani ci hanno dato il cioccolato, ma noi avevamo paura e siamo scappate».

---

<sup>89</sup> Parlano della presenza di Indiani sul territorio anche le sorelle Egle e Bertina Candotto (intervista n. 3)

## 11. PIO DOSE

**I.: «Qual è il suo nome, la sua data di nascita e dove abitava quando c'era il Campo?»**

P.: «Mi chiamo Pio Dose, sono nato a Gonars il 13 dicembre 1930. A quel tempo abitavo in via Ellero, che era conosciuta come l'Androna del "Dopolavoro"».

**I.: «Ebbe mai timore di avvicinarsi al Campo di Gonars?»**

P.: «No, non avevo paura, anzi. Di là si passava perché si andava per i campi. Non c'era motivo di avere paura. Bisognava però tenersi ad una certa distanza: non ci si poteva avvicinare alla recinzione».

**I.: «Le è mai capitato di avvicinarsi troppo e di essere allontanato dalle sentinelle?»**

P.: «No, non mi sono mai avvicinato più di tanto, e perciò non c'è stato motivo di essere allontanato. Del resto, si sapeva che c'erano delle sentinelle».

**I.: «In che zona aveva i suoi terreni?»**

P.: «Avevamo un campo in via Remis. Non abbiamo mai avuto terreni vicino al Campo d'internamento, ma si passava per là per andare a giocare con gli altri bambini. Vicino all'altro Campo di internamento c'era sempre un posto pieno di grilli e noi andavamo a catturarli. Era un posto sulla strada per andare a Gris, sulla sinistra. Una volta lì, durante la prima Guerra Mondiale, ci atterravano gli aerei<sup>90</sup>».

---

<sup>90</sup> Si veda la recente riedizione del libro di Fabio Franz sul campo di aviazione di Gonars (vd. FRANZ 2017).

**I.: «Si ricorda che aspetto avesse il Campo?»**

P.: «Beh, specialmente quello sulla Stradalta, era rettangolare, lungo e cinto da reticolati. Aveva una larghezza necessaria per fare passare anche la ferrovia, il portone si affacciava su via Monte Santo. Al suo interno c'erano poi le baracche».

**I.: «Considerata la posizione del Campo a cavallo della Napoleonica, la strada era interrotta oppure era percorribile da Palmanova a Codroipo?»**

P.: «Non ricordo proprio bene se si passasse di lì, ma la Napoleonica era interrotta solo per un tratto, ma si riusciva a passare».

**I.: «Quando hanno iniziato a costruire il Campo? Sapevate che lo stessero costruendo?»**

P.: «Questo esattamente non me lo ricordo. No, in un primo momento non si sapeva. Si pensava che lo stessero costruendo per un altro utilizzo. Poi quando abbiamo cominciato a vedere l'arrivo delle famiglie di prigionieri abbiamo capito».

**I.: «Si ricorda i particolari di quando arrivarono i prigionieri? Li ha visti arrivare al Campo?»**

P.: «Sì, certo. Arrivavano a piedi o da Palmanova o da San Giorgio, non ricordo bene. Comunque, partivano da Ontagnano famiglie intere; c'erano anche i bambini. Si portavano dietro tutto ciò che potevano e, camminando, percorrevano tutta la Napoleonica fino al Campo».

**I.: «Com'erano vestiti? Erano legati o incatenati mentre marciavano?»**

P.: «Erano vestiti da civili, non erano legati né incatenati. Erano famiglie di civili. Camminavano, ma non potevano scappare perché erano scortati dai militari. Ricordo anche che, un giorno, io e mio nonno stavamo lavorando nel nostro campo e abbiamo visto lì vicino quattro o cinque prigionieri che, sorvegliati dai militari, avevano fatto una buca e stavano tirando fuori la ghiaia. Era una piccola cava, non sapevo a cosa servisse. Poi le guardie mi hanno domandato se potevo andare a comprare loro

alcune mele. Mi hanno dato i soldi e sono andato al negozio di *Anute*, la madre di *Bitino*. Ho preso 2 chili di mele e gliele ho portate».

**I.:** «Facevano lavori anche dentro al Campo?»

**P.:** «A parere mio non c'era nessuna necessità di fare lavori dentro al Campo. Però ogni tanto si è visto che facevano qualche lavoro all'esterno. Non so per quale motivo».

**I.:** «Morivano in tanti nel Campo?»

**P.:** «Sì, morivano in tanti».

**I.:** «Dove li seppellivano quando morivano?»

**P.:** «Li portavano nel cimitero di Gonars. Tutti in un'area riservata a loro, dove è stato fatto il monumento alla memoria».

**I.:** «Il parroco del paese andava al campo?»

**P.:** «Sì, don Primo Repezza. Non so se però ci entrava».

**I.:** «C'era un cappellano nel campo?»

**P.:** «Ci sarà anche stato, ma non ho memoria di questo».

**I.:** «A messa, la domenica, il parroco ha mai detto nulla in proposito del campo?»

**P.:** «No, non ho memoria neanche di questo».

**I.:** «Come trattavano i prigionieri dentro il campo?»

**P.:** «Per quanto ho sentito dire li trattavano poco bene. Gli davano poco da mangiare e soffrivano il freddo d'inverno e il caldo d'estate dentro alle loro baracche. Quando i civili sono potuti entrare nel Campo, hanno trovato i magazzini pieni di scorte con le quali – quando il Campo era attivo – avrebbero potuto sfamare e mantenere i prigionieri. È per questo che dopo hanno ucciso il capitano»<sup>91</sup>.

---

<sup>91</sup> Varie e differenti sono le interpretazioni sul perché venne ucciso il capitano Arturo Macchi. Per

**I.:** «Venivano puniti i prigionieri? Ha mai sentito dire che li legavano ad un palo?»

**P.:** «No. È probabile, ma non lo posso dire con sicurezza».

**I.:** «Si ricorda di quando dei prigionieri sono riusciti a scappare scavando una galleria?»

**P.:** «Certo. Sul posto non sono mai stato però. L'ho solo sentito dire».

**I.:** «Il campo era quello dalla parte di Gris o dalla parte di Gonars?»

**P.:** «Era quello di Gonars: sono sbucati nel campo di granoturco vicino al campo d'internamento».

**I.:** «Cosa facevano dentro al campo i prigionieri? E i bambini?»

**P.:** «Non lo so. So solo che non lavoravano. I bambini giocavano. Io come ragazzino, non ero tanto curioso né di guardare né di domandare...e questo non è stato proprio qualcosa di positivo. È possibile che altri bambini abbiano visto più cose di me fingendo di inseguire le pecore che si avvicinavano alla rete. Poi i militari sapevano che questa era una zona tranquilla».

**I.:** «Cosa sa sul campo di Gris? Chi erano i prigionieri?»

**P.:** «Erano sempre civili, sia donne sia uomini in entrambi i campi. Secondo quello che mi risulta, le famiglie nel Campo restavano unite, ma non lo posso confermare».

**I.:** «Ma perché portavano le famiglie?»

**P.:** Siccome in Jugoslavia c'era la guerra e anche le bande di partigiani, la gente per evitare di arruolarsi fuggiva in Italia e tutti venivano fatti prigionieri. Arrivavano già debilitati, poi nel Campo non li nutrivano bene e quindi molti sono morti»<sup>92</sup>.

---

una sintesi cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 318-320.

92 Probabilmente l'intervistato si riferisce alla categoria dei prigionieri "protettivi". Come ha messo in luce KERSEVAN, 2003, pp. 130-135, «Nel campo di Gonars oltre agli ex ufficiali e sottoufficiali dell'esercito jugoslavo e agli internati politici, definiti burocraticamente come "repressivi", ci fu anche, come abbiamo accennato, la categoria dei "protettivi". Nelle intenzioni delle autorità militari e civili si trattava di persone che venivano internate perché dovevano essere protette dai ribelli o "banditi", in realtà

**I.: «Ha mai avuto a che fare con il medico del campo?»**

**P.: «No».**

**I.: «Parlavate mai del Campo di concentramento a scuola o in famiglia?»**

**P.: «No, non ne abbiamo mai parlato, né a scuola né a casa».**

**I.: «Come si sono comportati i prigionieri una volta usciti dal Campo? Sono venuti a chiedere cibo per il paese?»**

**P.: «A mio avviso non sono venuti per il paese. Sono andati via subito. Ho sentito dire che sono stati a chiedere cibo per le famiglie, ma io non li ho mai visti».**

**I.: «C'è nessuna scena particolare del Campo che Le è rimasta impressa?»**

**P.: «No, perché non sono mai andato dentro, neanche dopo la sua apertura. Non ho avuto modo, anche perché, appena sono andati via tutti, sono rimasti solo il capitano e il suo attendente. Sapete come è andata a finire la questione...».**

**I.: «Cosa sa della morte del capitano Macchi? Ha visto qualcosa?»**

**P.: «Sì. Il capitano l'ho visto solo da morto, steso in mezzo ad un campo di granoturco».**

**I.: «Dove si trovava il luogo nel quale fu trovato il cadavere del capitano?»**

**P.: «Il campo era dalle parti del cimitero, non mi ricordo il nome del proprietario. So solo che quella mattina doveva andare a seminare e ha visto il cadavere... Alcuni prigionieri dovevano avergli promesso vendetta e, quando sono tornati indietro al Campo, probabilmente devono avergliela fatta pagare picchiandolo forte».**

---

le cose non erano così ben definite, e con l'intensificarsi della repressione la differenza fra "protettivi" e "repressivi" divenne piuttosto incerta» (cit. p. 130). Inoltre «essere internati come "protettivi" avrebbe dovuto comportare un trattamento migliore per quanto riguarda l'alimentazione, la disciplina, la possibilità di lavorare, la possibilità di movimento. Tuttavia, a causa delle difficoltà economiche del regime, della disorganizzazione degli apparati e delle ruberie che si verificavano a tutti i livelli della gerarchia, nonché di un diffuso atteggiamento razzista dei comandi militari nei confronti degli internati slavi in genere, il trattamento, specialmente nell'inverno 1942-43 per protettivi e repressivi fu molto simile; a Gonars, per esempio, molti morti si ebbero proprio nel settore "protettivi"» (cit. p. 131).

**I.:** «Quando è successo questo fatto?»

**P.:** «Questo non lo ricordo. So solo che, quando i militari se ne sono andati, è rimasto solo il capitano con due militari che conoscevo. Uno di loro ha sposato una donna di Gonars, una Sattolo. Quando sono tornati per uccidere il capitano, c'erano anche questi due militari. Hanno avuto un sacco di paura perché credevano che sarebbero stati uccisi anche loro».

**I.:** «I militari venivano nell'Androna del dopolavoro quando erano in libera uscita?»

**P.:** «Sì, frequentavano i bar. Andavano al cinema dagli Zigaina, e poi ci passavano di nascosto i *spagnolèts* [sigarette, n.d.a.]».

**I.:** «Tanti ci hanno detto che andavano anche per le famiglie a chiedere se ci fosse bisogno di aiuto per qualche lavoretto, probabilmente per arrotondare lo stipendio. Ce lo conferma?»

**P.:** «Questo non lo so».

**I.:** «Conosce i fatti di Renzo Businelli e del campanile di Gonars?».

**P.:** «Una sera è salito sul campanile. Il sacrestano chiudeva sempre a chiave la porta, ma noi avevamo tolto le viti ad una grata e passavamo per là; si faceva di tutto per andare sul campanile. Una sera lui è salito con una torcia e si è divertito ad andare su e giù per la cima, dove ci sono le campane».

**I.:** «C'era il coprifuoco allora?»

**P.:** «No non c'è mai stato il coprifuoco durante il periodo del Campo. Il Campo di internamento, durante la notte, era quasi illuminato a giorno, e i soldati, dalle loro postazioni, hanno visto la luce che proveniva dal campanile. Il paese era completamente buio di notte, perciò i soldati si sono allarmati e sono anche venuti in paese, circondando il campanile. Sono saliti, hanno trovato Renzo e lo hanno portato alle autorità che hanno chiarito il problema. Biagianti (mi sembra che fosse Biagianti il sindaco in quegli anni) ha assicurato che il ragazzino non era salito con l'intento di fare dei segnali, però nel Campo lo avevano pensato».

**I.:** «Si ricorda quando hanno cominciato a smontare il Campo per costruire l'asilo?»

**P.:** «Quando hanno cominciato a fare l'asilo io non ero a casa, ero andato via. Mi ricordo che c'erano varie persone che smontavano il Campo».

**I.:** «È vero che qualche famiglia del paese è andata ad abitare nelle baracche del Campo?»

**P.:** «Sì, anche mio zio, che veniva dal Belgio, ci è andato con la sua famiglia; lui faceva il guardiano».

**I.:** «Lei non è mai stato nel Campo neanche in quel periodo?»

**P.:** «No, non ci sono mai stato».

**I.:** «Si ricorda per quanto tempo le famiglie sono rimaste nelle baracche?»

**P.:** «Sono rimasti là qualche anno. Come minimo uno, poi mio zio e la sua famiglia sono tornati in Belgio.»

▼ Fig. 23: Ingresso dell'infermeria del campo di concentramento (archivio Ivan Cignola).



## 12. GIUSEPPE FRANZ

G.: «Mi chiamo Giuseppe Franz e sono nato a Gonars il 2 marzo 1929».

I.: «Dove abitava negli anni della guerra?»

G.: «Abitavo in via Monte Grappa già dal 1934 e ci sono rimasto fino al 1962».

I.: «Durante la guerra andava a scuola oppure lavorava?»

G.: «Nel 1940 ho concluso la scuola, ma nonostante avessi sostenuto gli esami, non ho potuto avere il diploma perché mio padre non era fascista. Andavo in giro con il triciclo a vendere gelato, lo stesso con il quale portavo i pacchi per i prigionieri all'interno del Campo».

I.: «Questi pacchi da dove e come arrivavano a Gonars?»

G.: «I pacchi erano spediti dai parenti dei prigionieri e arrivavano da Trieste con la corriera; alle volte erano i parenti stessi che facevano il viaggio e li portavano personalmente fino dove si trovava il Comando Militare».

I.: «Come era strutturato il Campo di Internamento?»

G.: «C'erano tre campi: uno in via Monte Santo, il Comando Militare verso il paese di Gris, in comune di Bicinicco, e un altro sulla prima stradina sterrata a sinistra, precisamente sui campi di mia suocera»<sup>93</sup>.

I.: «Si ricorda quando costruirono il Campo di Internamento?»

G.: «I tre Campi furono eretti dall'oggi al domani come funghi; cominciaro-

---

93 Cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 99-107: «Il campo consisteva di due campi separati, destinati, almeno inizialmente, uno agli ex ufficiali dell'esercito jugoslavo, considerati tuttavia come civili, e uno agli internati politici» (cit. p. 102). Uno di questi si trovava lungo la Stradalta, mentre l'altro su alcuni prati situati tra Morsano, Gris e Chiasiellis. Il campo sulla Stradalta era diviso al suo interno in più settori.

no a costruirli all'inizio del 1942, me lo ricordo perché andavo a vendere con il triciclo il gelato nelle zone circostanti».

**I.:** «**La gente in paese era a conoscenza della costruzione e a cosa servisse?**»

**G.:** «Quando lo costruirono si sapeva. Sulle terre di mia suocera è stato costruito un Campo con baracche senza basamento di cemento».

**I.:** «**Si ricorda quando arrivarono i prigionieri? Li ha visti? Con quali mezzi arrivavano al Campo?**»

**G.:** «Arrivavano a piedi da Ontagnano, da Bagnaria; li ho visti perché andavo a Palmanova a prendere il ghiaccio per fare il gelato. Arrivavano in gruppi di 50-60 persone».

**I.:** «**Entrava nel Campo per portare i pacchi?**»

**G.:** «Sì, entravo nel Campo per portare i pacchi una o due volte alla settimana, con un sottufficiale e un carabiniere, dato che c'era una caserma verso l'attuale Via Corte. Venivo perquisito prima di entrare. Era desolante vedere i prigionieri malati (tossivano in continuazione) e malnutriti. Quella povera gente non aveva colpe. Nessuno dei miei fratelli voleva fare questo servizio al posto mio, anche se veniva pagato con una specie di mancia. Non c'erano odori particolari, ma se i prigionieri si avvicinavano, si sentiva il tipico odore dei vestiti non lavati.

Non avevo paura quando entravo nel Campo. Qualcuno parlava italiano, ricordo che una donna mi chiese se potevo portarle delle sigarette. Quando entravo, loro, vedendomi, piangevano, e questa cosa mi faceva una tristezza infinita; i bambini poi si avvicinavano tendendo la mano.

Una volta, tramite un carabiniere, sono riuscito a portare una pagnotta di pane ad un internato, e una volta finita la guerra, quest'uomo, in cambio di un vestito, lasciò in pegno a mio padre un orologio d'oro che era riuscito a nascondere quando era stato fatto prigioniero. Se entro la fine dell'anno non fosse tornato a riprendersi l'orologio, portandogli i soldi dei vestiti ricevuti, mio padre avrebbe potuto tenersi l'orologio. Alla fine, quell'uomo non è più ritornato, così l'orologio è rimasto a mio padre, che lo ha dato ad un commerciante in cambio di qualche vestito.

Molti anni dopo, quando nel 1972-1973 stavano costruendo il tempio Osario, il console sloveno ha voluto conoscermi perché, portando i pacchi, ho aiutato la loro gente».

**I.: «Com'erano suddivisi i prigionieri all'interno dei Campi? E dove erano alloggiati?»**

G.: «Nel Campo più lontano c'erano solo militari e uomini, oltre a tre russi; mentre in quello più vicino al paese c'erano anche donne e bambini. All'interno del Campo c'erano sia baracche che tende. A guardia stavano militari feriti o in congedo, quelli che non venivano mandati al fronte».

**I.: «Come passavano il tempo i prigionieri all'interno del Campo? Li ha mai sentiti cantare?»**

G.: «I prigionieri non facevano lavori forzati, ma stavano all'aperto; i bambini si avvicinavano, ma non si poteva dar loro niente. Non ho mai sentito cantare, però i bambini giocavano ed erano vestiti di stracci. Mi sentivo male ad avvicinarmi al Campo».

**I.: «Si ricorda se all'interno venissero messe in atto punizioni?»**

G.: «Sì, ricordo che c'era un palo per le punizioni, e a chi toccava questa punizione, prima doveva lavare le latrine».

**I.: «All'interno del Campo c'era un medico ed un'infermeria: che ricordi ha in merito?»**

G.: «Ho un buon ricordo del dott. Cordaro, il quale mi dava i soldi per comprare le aspirine; era una brava persona. Le infermiere erano slovene, ma c'erano anche degli infermieri».

**I.: «È a conoscenza che un gruppo di prigionieri escogitò un piano per fuggire, ed alcuni di loro ce la fecero? Che cosa ricorda di quell'episodio?»**

G.: «Mi ricordo della fuga: alcuni prigionieri di una baracca, che era rialzata, hanno scavato sotto di essa un tunnel lungo circa 35 metri, e la terra la raccoglievano in sacchetti che nascondevano sotto i letti. Era la terza baracca, nel primo Campo, quello rivolto verso il paese, poco distante

dal Monumento della Memoria. Non penso ci siano rimaste tracce di quel tunnel».

**I.: «Si ricorda del capitano Macchi?»**

G.: «Sì, certamente, era un “brigante”, severo e autoritario».

**I.: «In paese si parlava del Campo, dei prigionieri e della situazione in generale?»**

G.: «Non si parlava: in paese o si esagerava o non si diceva mai la verità. La paura purtroppo condizionava molto, e quindi si preferiva tacere».

**I.: «All'interno del Campo ci furono molti morti: dove venivano seppelliti?»**

G.: «Quando morivano, gli internati venivano seppelliti in un cimitero creato apposta per loro, ma inizialmente venivano seppelliti nel cimitero del paese. Solo dopo il 1943 sono stati portati nel cimitero del paese e sopra le loro tombe misero delle croci bianche»<sup>94</sup>.

**I.: «Che cosa successe quando, nel 1943, in seguito all'Armistizio, il Campo fu abbandonato dal Comando Militare?»**

G.: «Nel 1943, dopo l'Armistizio, in pochi giorni tutti i prigionieri se ne sono andati; persone molto civili, rispettose, nonostante la lunga prigionia. Negli anni successivi alcuni di loro sono tornati a vedere il luogo.

Il Campo, quando è stato abbandonato, fu preso d'assalto dalla gente del paese per portare via quello che era rimasto. Per un periodo vi hanno abitato alcune famiglie, poi ricordo che c'è stato un incendio. Con quello che

---

94 KERSEVAN, 2003, pp. 261-262. Scrive Alessandra Kersevan che «I morti del campo di Gonars vennero dapprima sepolti nel cimitero del paese. Ad un certo punto però questo si rivelò insufficiente e venne istituito un cimitero apposito per gli internati. Secondo la testimonianza del cappellano del campo, don De Manins, il nuovo Cimitero Campo Internati Civili, fu benedetto nel dicembre 1942. Invece secondo i documenti dell'Archivio del Comune di Gonars il cimitero all'inizio di febbraio doveva ancora sorgere, nel territorio del limitrofo comune di Castions di Strada, il cui podestà in data 5 febbraio 1943 comunicava a quello di Gonars: “ho chiesto alla R. Prefettura il rilascio dell'autorizzazione per l'istituzione del cimitero (...) che dovrà sorgere, per opera della competente Autorità Militare, nel territorio di questo Comune”». Per quanto riguarda la traslazione dei resti degli internati deceduti all'interno delle urne del Monumento Ossario, questo avvenne nel 1973, a seguito della sua costruzione per richiesta del governo della Repubblica Federativa di Jugoslavia.

è rimasto è stato poi costruito l'asilo parrocchiale. Ricordo che, durante la costruzione dell'asilo, mio padre ha donato dei soldi per la costruzione del tetto, anche se il prete non veniva mai a benedire casa nostra perché si ballava. Noi eravamo ragazzini e venivano sempre delle ragazze. Lo si faceva per passare il tempo, per alleggerire la situazione pesante della guerra, con i coprifuochi e con i partigiani e l'aereo *Pippo* che bombardava. Il prete, dopo che mio padre ha fatto questo gesto, ha voluto venire a tutti i costi a benedire casa nostra, anche solo dall'esterno, ma mio padre non volle, perché diceva che dove cadeva l'acqua santa avrebbe potuto cadere l'intonaco, dato che la nostra casa "non era degna di benedizione", come aveva detto il prete».

▼ Fig. 23: matrimonio a Gonars tra l'Alpino Mario Colombo e Iolanda Greco (31/08/1942); sulla sinistra il Cap. Macchi, testimone di nozze (archivio Ivan Cignola).



### 13. GISELLA LACOVIG (Gs) – ZITA SIGNOR – GIOVANNA LACOVIG (Go)

**I.:** «Qual è il vostro nome e quando siete nate?»

Gs.: «Mi chiamo Gisella Lacovig, sono nata a Gonars il 24 novembre 1923».

Z.: «Io mi chiamo Zita Signor, sono nata negli Stati Uniti a Sterlino (Colorado) il 12 novembre del 1925. Sono arrivata in Italia quando avevo 3 anni e per molti anni ho vissuto a Lavariano. Solo nel gennaio del '43 sono venuta a Gonars».

Go.: «Io mi chiamo Giovanna Lacovig, sono nata a Gonars il 30 dicembre 1931».

**I.:** «Vi ricordate alcuni momenti relativi alla costruzione del Campo o dell'arrivo degli internati?»

Z., Gs.: «Particolari relativi a questi momenti non ce li ricordiamo proprio. Abbiamo memoria del Campo quando era già costruito e con i prigionieri al suo interno».

Gs.: «Il mio fidanzato *Gigi*, nel '41 era militare ed era proprio in Jugoslavia a eseguire i rastrellamenti che hanno portato molte persone all'internamento. Lui soffriva molto di ciò e provava molta pena per questa gente».

**I.:** «Ricordate come fosse il Campo? Vi siete mai avvicinate?»

Z.: «Noi ci avvicinavamo perché portavamo in campagna le pecore, e solitamente le portavamo nei terreni a ridosso del Campo. Arrivavamo in quella zona da via Corte, dove ora c'è un'impresa edile, e mi ricordo che nostra suocera, prima di partire, ci dava sempre del cibo da portare agli internati. Riuscivamo quasi sempre a passare qualcosa attraverso la rete».

**I.:** «Che genere di cibo portavate? Come riuscivate ad avvicinarvi al reticolato?»

Z., Gs.: «Nulla di particolare, quello che potevamo. Ricordo con certezza che

portavamo mele, pezzi di polenta o di pane. Ovviamente passare questo cibo oltre il reticolato non era facile, di norma non ci si poteva avvicinare al Campo e le guardie erano molto severe da quel punto di vista. Ora che ci ripenso siamo state un po' ingenuie. L'abbiamo fatto perché eravamo giovani, ma credeteci, dovevamo stare molto attente».

**I.: «Come avete fatto ad avvicinarvi senza farvi notare dalle sentinelle?»**

Z.: «Sfruttavamo la presenza delle pecore! Queste, brucando, si avvicinavano al reticolato e noi, facendole spostare, ci avvicinavamo alla recinzione e riuscivamo quasi sempre nella nostra piccola impresa. In realtà, devo dire anche che i soldati, se lo avessero voluto, ci avrebbero allontanate, ma alle volte facevano più che altro finta di non vederci; erano brave persone».

**I.: «Vi è rimasta impressa qualche persona in particolare?»**

Z., Gs.: «No, nessuno in particolare, ma oltre alla grande quantità di prigionieri c'erano tantissimi militari tra cui anche il capitano del Campo, si chiamava Macchi di cognome. Noi non l'abbiamo mai visto, ma non si sentiva parlar sempre bene sul suo conto e i prigionieri avevano paura di lui. Alcuni militari si fermarono qui in paese e si sposarono con ragazze di Gonars».

**I.: «Ricordate come fossero vestiti gli internati?»**

Z., Gs.: «Avevano dei vestiti poveri, potremmo addirittura dire che erano vestiti di stracci e d'estate giravano scalzi».

**I.: «Cosa ricordate degli internati?»**

Z., Gs.: «Erano deboli e molti erano visibilmente malati. Arrivavano da altri Campi e quindi erano maggiormente debilitati. Probabilmente, da dove provenivano, venivano trattati anche peggio. A Gonars, nel Campo ricevevano razioni di cibo ma molti erano arrivati già denutriti e seriamente provati».

**I.: «Avete idea di come passassero le giornate nel Campo? Facevano lavori forzati?»**

Z.: «Non li abbiamo mai visti far lavori forzati: passavano le giornate all'in-

terno della recinzione senza poter mai uscire. I loro visi li ricordiamo tristi, ma non ci siamo mai avvicinate più di tanto per capire bene cosa facessero all'interno».

**I.:** «Vi ricordate dove venissero seppelliti i corpi degli internati morti?»

Z., Gs.: «Venivano sepolti inizialmente in un cimitero sulla Stradalta, verso Gris, organizzato appositamente per i morti del Campo».

**I.:** «A Gonars c'era già il cimitero di via Monte Grappa, come mai costruirne un altro?»

Z.: «Morivano tanti internati ogni giorno, ma moriva anche tanta gente in paese: malattia e carestia erano quotidianità anche qui. La guerra c'era per tutti. Insomma, nel cimitero del paese non c'era abbastanza spazio e si decise di adibire alcuni terreni sulla Stradalta ad accogliere solo i morti che arrivavano dal Campo. Solo successivamente, le salme furono spostate da lì nel cimitero di paese, proprio dove ora sorge il monumento a loro dedicato. Pensate che mio suocero *Tilio* aveva la Topolino, una macchina che ora è d'epoca: lui lavorava in Comune. E ricordo che, quando decisero di spostare le salme degli internati defunti dal cimitero sulla Stradalta al cimitero del paese, trasportammo diverse salme anche con la nostra macchina».

Go.: «Andavo in cimitero perché era morta mia sorella. Una volta ho visto una cassa di legno, era ancora aperta e dentro c'era una vecchia signora, la ricordo così piccola, poverina. Quando li seppellivano, facevano un grande buco e mettevano dentro 3 o 4 casse assieme».

**I.:** «In famiglia parlavate di ciò che succedeva nel Campo?»

Z., Gs.: «Ne parlavamo, ma avevamo anche paura a parlarne. Certo è che abbiamo avuto molta più paura dopo l'Armistizio con i partigiani e anche quando arrivarono i soldati tedeschi».

**I.:** «E in paese si parlava mai al riguardo?»

Z., Gs.: «No, in paese non se ne parlava mai, c'era riserbo e tanta paura».

**I.:** «Dal momento che avevate una fabbrica di scarpe, vi è mai capitato di donare ciabatte o scarpe a qualche internato?»

**Z., Gs.:** «Quando sono usciti dopo l'Armistizio, abbiamo cercato di dare a quella povera gente tutto ciò che potevamo. Chiedevano per lo più cibo, ma a qualcuno abbiamo donato anche vecchi vestiti e scarpe. Ricordo però che non sono usciti subito dal campo: l'8 settembre del 1943 ci fu l'armistizio, ma molti prigionieri intimoriti non abbandonarono subito il campo. Uscirono solo alcuni giorni dopo».

**I.:** «Vi ricordate del dott. Cordaro?»

**Z., Gs.:** «Certo che ci ricordiamo di lui, abbiamo conosciuto bene il dottor Cordaro! Era un medico bravissimo, ha curato e salvato nostro nipote Sandro! Il padre di Sandro era prigioniero in Albania e quindi lo accudivamo noi. Fin da piccolo nostro nipote era stato cagionevole di salute e Cordaro lo aiutò molto. A Gonars c'era il medico condotto, il dottor Benanzato, ma correva voce che Cordaro fosse un ottimo medico pediatra e mia suocera, che era una donna molto forte e coraggiosa, vedendo il nipote star male, decise di andarlo a chiamare!»

**I.:** «Com'è riuscita a contattarlo?»

**Z.:** «Alcuni soldati, se avevano bisogno di lavori di sartoria, portavano qui in fabbrica i vestiti: fu grazie a uno di questi soldati che mia suocera riuscì a mettersi in contatto con il dottore. Eh sì, era una donna veramente forte! Pensate che andava fino a Fiume in bicicletta a portare le ciabatte che fabbricavamo qui nell'azienda di famiglia e, quando tornava a casa, portava il caffè e lo zucchero da Trieste. Andava anche da Cogolo a prendere le pelli, sempre in bicicletta!».

**I.:** «Ricordate il capitano del Campo?»

**Gs.:** «Sì, lo ricordiamo, ma non abbiamo mai avuto contatti con lui. Giovanna però si è recata sul luogo dove è stato trovato il suo cadavere».

**Go.:** «Mi ricordo che ero appena uscita dalla messa domenicale; abbiamo sentito che avevano trovato il corpo del capitano, e così, assieme ad alcune amiche, sono andata nel luogo del ritrovamento. Ricordo che era nella

cosiddetta *Bassute* [località situata nei campi tra via Monte Grappa e via Monte Santo, n.d.a.], in un campo di mais. Non era un bel vedere, aveva ancora la divisa, era tutto nero e c'era un odore insopportabile. Siamo scappate subito!».

**I.:** «Cosa successe al Campo dopo l'Armistizio?

**Z., Gs.:** «Le baracche furono per la maggior parte smantellate, ma alcune, quelle del comando furono abitate da gente di Gonars per molti anni, erano delle belle strutture in legno».

**I.:** «Dopo l'8 settembre siete entrate nel Campo?»

**Z.:** «Noi non ci siamo mai andate, ma so che con il tempo, quando i militari se n'erano andati, come anche i prigionieri, molta gente del paese entrò a prendere ciò che era rimasto perché c'era povertà e tutto ciò che si poteva portar via poteva essere utile. La maggior parte delle cose che erano state lasciate, come lenzuola, coperte, materassi, scatolette di cibo, provenivano dalle baracche dei militari».

▼ Fig. 24: guarnigione italiana al Campo di concentramento di Gonars (archivio Ivan Cignola).



## 14. VIRGINIA MARCUZZI

**I.: «Qual è il suo nome, e dove viveva all'epoca del Campo?»**

V.: «Mi chiamo Virginia Marcuzzi, sono nata il 14 settembre 1914 a San Vito al Torre, ma nel '42 abitavo già a Gonars».

**I.: «Si ricorda quando iniziarono a costruire il Campo?»**

V.: «Non mi ricordo la costruzione del Campo, sono passati molti anni e io ero impegnatissima con il lavoro».

**I.: «Che lavoro faceva?»**

V.: «Per anni ho gestito la trattoria “Al Gambero” qui a Gonars, in Piazza San Rocco».

**I.: «La sua trattoria era frequentata anche dai militari che prestavano servizio nel Campo?»**

V.: «Sì, certamente. Ogni sera i militari, soprattutto quelli graduati, mangiavano qui da me. Preparavo delle ottime cene per loro, di norma coniglio e polenta. Alcune persone mi portavano la selvaggina, tra cui alcuni cacciatori, ma non sempre ero d'accordo sull'acquisto: capitò più volte che mi portassero “conigli” già scuoiati, e io sinceramente non sempre mi fidavo... Sapete, in tempo di guerra, potevano essere benissimo anche gatti o altro. Come vi ho accennato poco fa, la polenta accompagnava le pietanze che cucinavo. Mi ricordo che ne preparavo in abbondanza, anche 3 o 4 grandi polente a sera, e per la maggior parte delle volte dovevo farmi aiutare da donne del paese che lavoravano per me».

**I.: «Ha mai sentito parlare i militari di argomenti riguardanti il Campo?»**

V.: «No, erano ovviamente argomenti riservati e, anche se si erano instaurati rapporti di amicizia con alcuni soldati, non è mai stata fatta alcuna confidenza del genere».

**I.:** «Ha mantenuto contatti con alcuni di questi soldati?»

**V.:** «Per molti anni dopo il Campo, molti soldati con la propria famiglia sono venuti a trovarci in trattoria, anche da molto lontano. Alcuni si sono anche sposati con donne di Gonars. Durante il periodo del Campo di concentramento, mia figlia Elvira era piccola e ogni sera aspettava i soldati per farsi prendere in braccio, fra questi ricordo benissimo il sergente Locati che, tra l'altro, sposò proprio una signora del paese.

**I.:** «La gente del paese che frequentava la trattoria ha mai parlato di ciò che stava accadendo?»

**V.:** «No, era un argomento di cui non si parlava liberamente: c'era sempre un po' di paura».

**I.:** «Lei ha mai avuto rapporti diretti con qualche prigioniero?»

**V.:** «Ricordo solo che dopo l'8 di settembre del '43, quando ci fu l'armistizio, molti prigionieri, tra cui anche bimbi, giravano per le vie del paese con sotto-braccio coperte portate via dalle baracche del Campo. Qui in piazzetta c'era una pompa dell'acqua e molti, soprattutto donne, si fermavano a prenderla».

▼ Fig. 25: il Sindaco Guido Toso all'inaugurazione del Sacrario internati, 1973 (archivio Comune di Gonars).



## 15. MARIA ANTONIETTA CESTER-TOSO

*Le dichiarazioni di questa intervista sono testimonianze indirette, relative ai ricordi di Giovanni Cester, padre di Antonietta. All'epoca dello svolgimento dei fatti, il sig. Cester viveva a Gonars, dove faceva l'impresario. Altra fonte da cui la nostra intervistata attinge, sono le testimonianze di alcuni abitanti sloveni di Vrhnika – paese oggi gemellato con Gonars – reperite durante il periodo della costruzione del Monumento alla memoria (anni '70).*

M.A.: «In quel periodo [al tempo della costruzione dell'Ossario, n.d.a.] abbiamo cercato di fare un gemellaggio con Vrhnika perché molti degli internati provenivano da lì. Non erano tanto ben disposti a dare la loro testimonianza, anche perché il periodo era ancora abbastanza vicino ai fatti accaduti. Noi siamo stati molto aiutati dal console sloveno di Trieste Drago Zvab che credeva nella possibile pacificazione, nonostante avesse avuto un fratello ucciso dai fascisti durante la guerra. Dopo il 1964 c'è stato un trattato tra la Jugoslavia e l'Italia per l'erezione di diversi monumenti ossari in suolo italiano. Dal 1964 al 1973 ci sono stati una serie di incontri per la loro costruzione. Io a quel tempo ho diretto i lavori per la costruzione del monumento di Gonars e mi sono anche recata in Slovenia per discutere i progetti. Ricordo che nel '63 in Slovenia c'è stata anche un'epidemia di colera.

I.: «Che cosa può dirci in merito al periodo del Campo di concentramento?»

M.A.: «Io non ho assistito ai fatti, ma gran parte delle cose le ho apprese dai racconti di mio padre. Sapevo che c'era il Campo, che gli abitanti del paese hanno cercato di aiutare i prigionieri portando loro cibo e passandoglielo sotto la rete del recinto. C'è stato un rapporto umano buono. Dove ora si trova l'Ossario, c'era il cimitero dei morti del Campo. Dopo la guerra, ogni anno il 1° e il 2 di novembre, i bambini delle scuole portavano i fiori

e commemoravano i morti. Oltre ai bambini venivano anche diverse persone del paese.

Tutto è iniziato dopo il '64. Da quell'anno sono cominciati a venire anche i parenti delle vittime. Dal '64 al '73 il clima è cominciato ad essere più disteso tra le due Nazioni. La maggior parte dei morti e sepolti in quell'ossario sono sloveni, ma c'è pure qualche croato. Tutta l'operazione di disseppellimento e di chiusura nelle cassetine di zinco è stata fatta da un colonnello dell'esercito, eroe della resistenza partigiana in Jugoslavia: Lola Vujosevic. L'ho avuto mio ospite, anche perché casa mia era diventata una sorta di dipendenza dell'Ambasciata jugoslava a Trieste. Passavano tutti lì, dormivano anche da noi. Questo colonnello è stato aiutato da un dipendente comunale di nome Renzo Fantin.

Del Campo mi ricordo, sempre grazie ai racconti di mio padre, che, dopo l'8 settembre, c'è stata l'apertura e i prigionieri se ne sono andati. Il capitano mi sembra che sia stato portato a Palmanova e poi ucciso, ma su questo non posso assolutamente garantire. Alcune cose me le sono scritte, altre no. Quello che ho trovato positivo, però, è l'aiuto che i gonaresi hanno dato ai prigionieri. Trovavano sempre il modo di passargli qualcosa di nascosto. Quello che so attraverso il professore Ivan Bratko, professore di latino e lingue al liceo di Lubiana, è il modo in cui alcuni prigionieri sono riusciti a fuggire dal Campo. Anche lui era tra questi fuggitivi. Scrisse in seguito il libro intitolato *Teleskop*<sup>95</sup>, mai tradotto in italiano purtroppo. Io ne ho alcune pagine, nelle quali spiega in che modo ci sono riusciti.

**I.:** «Lei ha avuto modo di parlare con l'autore di quel libro? Le ha mai raccontato come e con quali oggetti i fuggitivi hanno scavato la galleria?»

**M.A.:** «Sì, ho parlato con lui molto a lungo. Adesso non ricordo i dettagli, ma in questo libro dovrebbe essere spiegato. Da quello che ho capito, i fuggitivi scavavano e puntellavano. Loro hanno finito di fare il cunicolo, tranne l'ultimo pezzo. Quando lo hanno aperto, sono usciti e se ne sono andati via strisciando in mezzo al granoturco. Poi si sono uniti ai partigiani del 9° corpo e sono riusciti a scappare.

---

95 Vedi i passi del racconto *Teleskop* di Ivan Bratko riportati in appendice nella loro traduzione italiana.

Prima della fuga, durante il giorno, guardavano come erano fatti i dintorni del Campo di prigionia per poter capire dove avrebbero potuto nascondersi una volta usciti. Speravano che il granoturco non venisse tagliato prima della loro fuga, perché sennò sarebbero stati facilmente individuati. Nel testo, Ivan dice che avevano scavato con delle specie di grattugie e con le mani. Era una cosa terribile. Ci hanno messo molto tempo per scavarlo, anche perché dovevano arrivare ben oltre la rete di recinzione e raggiungere il campo di granoturco. Sono scappati durante la notte. Poi, quando hanno scoperto la fuga, è successo il putiferio. Tutti quelli che hanno fatto lo scavo, però, si sono salvati<sup>96</sup>.

Conosco poi molte storie del periodo successivo all'apertura del Campo, dopo l'8 settembre. C'era una fame nera. Molti bambini morivano di inedia purtroppo, e poi c'era questo comandante crudele e cattivo e anche un medico, il dott. Cordaro, che era invece una persona meravigliosa. Lui ha una grande raccolta di tutti i disegni che i prigionieri facevano.

Durante i primi mesi, sia i soldati sia gli ufficiali si svagarono perché non avevano nulla da fare. Arrivarono, dopo un po', ospiti del Campo, un soldato ed un ufficiale russo che furono trattati con tutti gli onori. Quando in seguito vennero trasferiti, mi sembra, al campo di Fossoli, avevano le lacrime agli occhi e ringraziarono tutti. Il loro posto fu preso da un centinaio di ufficiali jugoslavi che, anche se non vennero trattati alla stessa stregua dei russi, furono ospitati in maniera dignitosa. In seguito il Campo venne adibito ad ospitare gli internati.

L'afflusso degli internati mi fu descritto da mio padre come una cosa veramente allucinante. Questi prigionieri venivano dal Campo di Rab, dove erano stati trattati veramente malissimo. Anche il libro che ho scritto lo dice:

*“Fatti scendere dal treno a Bagnaria Arsa, venivano fatti marciare fino al campo legati dieci a dieci. Erano laceri, affamati, pieni di pidocchi, scabbia e altre malattie. In seguito vennero puliti e smistati nelle baracche. Dopo arrivarono anche le donne e i bambini”<sup>97</sup>.*

<sup>96</sup> Vedi i passi del racconto *Teleskop* di Ivan Bratko riportati in appendice nella loro traduzione italiana.

<sup>97</sup> M.A. CESTER TOSO, 1943-1973. *Trent'anni dopo*, dattiloscritto inedito: testimonianza del dott. Mario Cordaro (non sono riportati i numeri di pagina).

Questa è una testimonianza del dott. Cordaro; una persona alla quale si può credere. Sua figlia mi diceva che lui aveva tenuto un diario degli avvenimenti di allora».

**I.:** «C'è ancora questo diario?»

**M.A.:** «No, non credo. Cordaro, poi, scrive che si formarono anche dei legami umani e delle amicizie tra i carcerieri e i prigionieri, che tutt'ora esistono. Questa forse è l'unica nota positiva della storia del Campo. Questa poi è la testimonianza di una donna di Gonars:

*“Io ero ragazzina allora, sapevo che c'era il Campo di concentramento, ma non sapevo neanche che cos'era. Vedevo mia madre cucinare le zucche, fare il pane, metterlo in un sacco e portarlo via. Noi non sapevamo dove andava e lei non voleva dircelo. Molto tempo dopo la fine della guerra abbiamo saputo che quel pane lei lo portava agli internati. In fondo al Campo, verso il laghetto, c'era uno scarico di rifiuti. Lei faceva cenno ai prigionieri, lo infilava lì sotto e se ne andava”<sup>98</sup>.*

A mio padre disgustava un po' parlare del Campo e lo faceva malvolentieri. Anche perché, poi, queste cose facevano male a tutti noi quando le sentivamo. Erano cose crudeli.

Quando abbiamo scritto il libro<sup>99</sup>, abbiamo cercato di mantenerci il più neutrali possibili. È un'opera molto recente e tiene conto di tutte le testimonianze. Lo abbiamo scritto con intenti non polemici e neanche di parte. Anche perché avevamo una tale amicizia con tutti coloro che sono venuti a darci testimonianza. Molti di loro avevano fatto la guerra partigiana.

Abbiamo conosciuto queste persone incredibili. C'era questo colonnello, Lola Vujosevic, che era formidabile, pieno di energia. C'era poi una persona<sup>100</sup> che vorrei ricordaste bene, anche se non era tra gli internati del Campo: faceva parte della commissione per la costruzione del Monumen-

---

98 M.A. CESTER TOSO, 1943-1973, cit. (testimonianza di una abitante di Gonars).

99 M.A. CESTER TOSO, 1943-1973, cit.

100 Dovrebbe trattarsi dell'ing.arch. ZIVA M. DORDEVIC, Presidente della speciale commissione per l'erezione del monumento e cittadino benemerito di Gonars ai sensi della delibera del

to. Inoltre ha costruito il ponte provvisorio sulla Neretva per fare passare le truppe di Tito. Persone che hanno votato la loro vita al movimento partigiano jugoslavo.

Ricordo con quali difficoltà siamo riusciti a fare il gemellaggio. Adesso è più semplice, ma allora fummo aiutati dal console Drago Zvab che cercò di agevolarci il più possibile nella riuscita della cosa. Quando infine ci recammo a Vrhnika, con sette corriere e non so quante macchine, gli abitanti ci vennero incontro con il sale e il pane, simboli dell'amicizia. È stato bellissimo. Abbiamo di molto anticipato lo spirito di adesso. In quel momento, nel '73, era molto più difficile ottenere una cosa simile. Pensate che mio marito si era imparato tutto un discorso in sloveno. Avevamo la fortuna di avere il professore Cremonesi che insegnava a Gonars ed era di quella nazionalità. Era lui che ci traduceva i discorsi e le lettere. Abbiamo addirittura organizzato un corso di sloveno di 20 lezioni. Anche Radio Capodistria è venuta a filmarci. Per me è stato un periodo bellissimo. L'amicizia italo-jugoslava era un po' difficile allora. Mi è capitato più di una volta, andando a Trieste, che alcuni miei amici sloveni di quelle parti mi chiedessero dove abitassi; si rabbuiavano quando rispondevo loro che venivo da Gonars».

**I.: «Lei sa chi fu a costruire il Campo?»**

M.A.: «Questo non lo so, però si può trovare l'informazione. Probabilmente è stato fatto dal Genio Civile o dal Genio Militare. So che le caserme di Villa Vicentina sono state costruite da un'impresa. Mio padre era impresario e gli ha fornito la ghiaia. C'era la ditta dell'ingegnere Masieri. Si possono trovare informazioni all'archivio del Genio Civile di Udine.

Nel '64 è venuta questa commissione, mio marito era appena diventato sindaco. In essa c'era un rappresentante di ogni repubblica della Jugoslavia. Le repubbliche erano in tutto sei. C'era il rappresentante della Croazia, della Slovenia, della Bosnia, della Serbia, ecc. tutti accompagnati dal console. Il capo della commissione era un architetto a cui abbiamo dato la cittadinanza onoraria.

C'era un clima incredibile. Ad un certo punto non volevano più farci fare il monumento. Dicevano che c'erano dei lavoratori sloveni chiamati a co-

---

Consiglio Comunale di Gonars n.93 del 23.12.1974.

▼ Fig. 26: conferimento della cittadinanza onoraria a Miograd Zivkovic, 1974 (archivio Comune di Gonars).



struirlo. Poco è servito che specificissimo che molti abitanti del posto avevano cognomi sloveni.

Mio marito è andato a Roma e ha fatto un pandemonio che non so dirvi. È andato al Ministero della Giustizia, ha portato via delle carte. Infine ci hanno dato il permesso di costruirlo. Abbiamo corso dei rischi molto alti. L'inaugurazione del monumento è stata bellissima. C'erano 8000 persone venute dalla Jugoslavia (per lo più dalla Slovenia). Era inverno, e faceva un freddo micidiale, però la giornata era splendida. Sono venuti i ministri Toros e Nevenka Novacovic. Una bella conclusione di questa tragedia.

- I.: «Ci sono state visite slovene a Gonars prima del 1964?»
- M.A.: «Sì. Qualcuno veniva per commemorare i propri morti, ma sempre in forma privata. Dopo il '64 hanno cominciato a venire in comitiva».

**I.: «Dalle interviste è emersa la voce che parte dei materiali per creare il tunnel siano arrivati con dei pacchi che mandavano i parenti agli internati del Campo. Può essere?»**

M.A.: «Non lo so. Da quello che mi diceva Ivan Bratko, si scavava con delle grattugie, come delle palette. Infatti è stato uno scavo molto lungo e faticoso. Scavavano anche con le mani. Comunque il Campo di internamento non era nato come campo fascista. Era nato come campo per prigionieri russi. Poi è stato adibito per questi prigionieri slavi».

**I.: «Suo padre le ha raccontato di quando sono usciti i prigionieri dal Campo?»**

M.A.: «Sì. Mi ricordo che mi ha raccontato che questa gente è scappata via subito, e che gli avevano requisito la macchina; perciò doveva muoversi con un camion assieme ai suoi operai, che da qui andavano a Cordovado, dove abitavano tutti. Ad un certo punto, passando davanti al Campo di internamento, hanno visto un sacco di gente che portava via le cose e gli oggetti che riuscivano a prendere. Anche gli operai di mio padre volevano aggregarsi, ma lui glielo ha proibito. Poi, tutto quello che di edilizio c'era è stato usato per costruire l'asilo».

**I.: «Lei è arrivata qui nel 1950. Si ricorda se ci fossero ancora le baracche?»**

M.A.: «Sì, ricordo che c'erano più che altro le basi delle baracche. Ho una vaga memoria di baracche intiere. La Stradalta l'ho percorsa come strada di traffico con la vespa. Per andare a Udine passavo per Risano e poi proseguivo per le piste degli aerei [a Lavariano, n.d.a.]».

**I.: «Alcuni ci hanno detto che gli internati erano vestiti con stracci o vestiti casuali, ma una signora ci ha detto che avevano delle divise con un numero. È possibile che ci siano stati prigionieri di altri Campi che giunsero a Gonars con delle divise?»**

M.A.: «Io non li ho mai visti gli internati. Noi venivamo in bicicletta da Lumignacco. Ricordo le casette degli internati, ma le persone proprio non le ricordo. La Napoleonica era bloccata ad un certo punto, e per passare bisognava fare il giro avvicinandosi al laghetto».

I.: «Uno degli intervistati ci ha riferito che un militare semplice è morto nel laghetto mentre nuotava. Lei ne sa qualcosa?»

M.A.: «Sì, ricordo che mio padre era molto turbato di questo, se non ricordo male il giovane sfortunato si chiamava Eliseo».

▼ Fig. 27: gemellaggio Vrhnika – Gonars, 1975 (archivio Maria Antonietta Cester Toso).



## 16. LUIGIA PICOTTI

**I.:** «Qual è il suo nome e la sua data di nascita? Cosa faceva all'epoca del Campo di Concentramento?»

**L.:** «Mi chiamo Luigia Picotti, sono nata il 30 luglio del 1928. A quel tempo avevo 14 anni e lavoravo nelle pezze».

**I.:** «Si ricorda quando costruirono il Campo e com'era strutturato?»

**L.:** «Sì, anche se non mi ricordo il periodo esatto. Ricordo che dove c'era il Comando Militare, c'era una casa che sembrava una villetta».

**I.:** «Si è mai avvicinata al Campo?»

**L.:** «Certo, dopo la Messa della domenica andavamo sempre a vedere gli internati. Loro venivano vicino alla rete, ci salutavano, ma non ci si poteva avvicinare: bisognava stare lontani».

**I.:** «Come erano vestiti gli internati? Che impressione le davano?»

**L.:** «Indossavano vestiti vecchi e usurati, non puliti. Non li trattavano di certo bene, dal mio punto di vista: li lasciavano morire di fame. Qualcuno parlava un po' d'italiano e le donne piangevano per i loro morti».

**I.:** «Quando gli internati morivano dove venivano seppelliti?»

**L.:** «Venivano seppelliti in un campo: mio zio, Giovanni Dose, detto *Spizzighèt*, faceva il becchino e mio padre, Luigi Picotti, lo aiutava a seppellire; mio padre però non entrava mai all'interno del campo. I corpi venivano caricati su un carro e portati all'esterno».

**I.:** «C'era la presenza di un prete durante la sepoltura?»

**L.:** «Sì, ricordo che veniva il prete di Ontagnano ad officiare i funerali».

**I.: «Quando le salme furono spostate nel cimitero del paese, suo padre partecipò a questa operazione in quanto becchino?»**

L.: «Mio padre infatti spostò le salme dal Campo verso Gris al cimitero di Gonars, dove rimasero fino alla costruzione dell'Ossario. Per sopportare l'odore dei morti sia mio padre sia mio zio facevano uso di molta grappa. In seguito mio padre si occupò delle sepolture: in occasione della ricorrenza dei Santi sistemava le lapidi e metteva un fiore».

**I.: «Si ricorda della fuga degli internati attraverso il tunnel scavato sotto una baracca?»**

L.: «Sì, mi ricordo, ma ne ho sentito solo parlare: non ho testimonianze dirette».

**I.: «Quando gli internati poterono lasciare il Campo dove andarono?»**

L.: «Gli internati, una volta liberi, hanno cominciato a venire per le case del paese, in cerca di cibo, e portavano con loro, come merce di scambio, delle cose prese nel campo, soprattutto coperte».

**I.: «Dopo la liberazione del Campo, i militari se ne andarono?»**

L.: «Non tutti se ne sono andati, e uno di questi era il capitano Macchi, che è stato trovato morto. Anche io sono andata sul luogo del ritrovamento per vederlo, ma lo avevano già portato via».

**I.: «Quando il Campo fu abbandonato del tutto, i cittadini di Gonars andarono a prendere qualcosa all'interno?»**

L.: «Sì, specialmente materiale per costruire, e addirittura i pali della luce di via Vittorio Veneto provenivano dal Campo».

## 17. VIRGINIA CANDOTTO E PIETRO STELLIN

**I.:** «Qual è il vostro nome e la vostra data di nascita?»

**V.:** «Mi chiamo Virginia Candotto in Stellin, sono nata a Gonars il 23 marzo 1927».

**P.:** «Io sono Pietro Stellin, sono nato a Gonars il 14 luglio 1924».

**I.:** «Avete memoria della costruzione del Campo?»

**P.:** «Sì, me lo ricordo. Si passava sempre di là per raggiungere i campi, e si vedeva che c'erano delle persone che stavano lavorando. Nel nostro terreno era stato creato uno spazio per le latrine del loro Campo».

**I.:** «Eravate a conoscenza di cosa stessero costruendo?»

**V., P.:** «Sì, lo sapevamo».

**I.:** «Delle persone presenti all'interno del Campo, ricordate qualcuno in particolare?»

**V.:** «Alcune di quelle povere persone, una volta liberate, sono state a mangiare da noi».

**P.:** «Anche prima di essere liberati venivano a chiedere qualcosa da mangiare».

**I.:** «Dal momento che parte dei vostri terreni erano stati utilizzati per la costruzione, cosa ne facevate dei restanti? Li continuavate a coltivare?»

**V.:** «Sì, si continuava a coltivare. Poi alcuni degli internati ci venivano a domandare delle patate. Anche i militari ce le venivano a chiedere, perché pure loro, evidentemente, mangiavano poco. I soldati avevano delle pentole che riempivano d'acqua per cucinarle».

**I.:** «**I militari venivano a prendere cibo anche per gli internati?**»

P.: «Sì, sia per loro sia per i prigionieri del Campo. Però non volevano farsi vedere, perché se li scoprivano...!».

**I.:** «**Sapete che cosa si mangiasse all'interno del Campo?**»

V., P.: «Più che altro mangiavano del cibo in scatola, sia lì nel Campo sia nel comando dall'altra parte della strada. Mangiavano poi anche patate, albicocche e mele».

**I.:** «**In casa e per il paese si è mai parlato del Campo?**»

V., P.: «No, tutti avevano paura di parlarne. Quando poi i prigionieri sono stati liberati e sono venuti per il paese, noi avevamo paura di loro e loro di noi».

**I.:** «**Quando e in che modo arrivarono i prigionieri a Gonars?**»

V.: «Sono arrivati a piedi, in file di 3 persone. Arrivavano da Palmanova».

P.: «Sono arrivati un pochi alla volta».

**I.:** «**Era possibile avvicinarsi al Campo?**»

P.: «Sì, noi siamo stati a vedere anche dove mettevano i morti. Li avevano sepolti in un terreno tra Gris e Morsano».

V.: «Un giorno hanno portato via 19 bambini».

**I.:** «**Da chi erano celebrati i funerali? E dove si tenevano?**»

V.: «Avevano un prete nel Campo, un cappellano militare e poi c'era il parroco di Ontagnano, che conosceva lo slavo perché era stato per tanto tempo in Jugoslavia».

P.: «Hanno cominciato a seppellirli là, in quel terreno tra Gris e Morsano, e poi, quando lo spazio è finito, li hanno seppelliti in cimitero a Gonars».

**I.:** «**Ricordate nulla in merito alla fuga dal Campo dei prigionieri?**»

P.: «Sì. Quando sono scappati, i prigionieri sono sbucati fuori proprio nel nostro terreno. Una volta visto il tunnel, non avevamo tanta voglia di

ritornarci per paura che da lì potesse uscire ancora qualcuno di loro con cattive intenzioni».

V.: «La terra del tunnel l'hanno fatta sparire sotto la baracca. Sono riusciti a scappare in 15 o forse in 16».

**I.: «Come sono riusciti a scavare il tunnel?»**

P.: «Avevano dei piccoli picconi, perché dovevano lavorare sotto terra».

**I.: «Considerando che la gente rinchiusa nel Campo era povera e priva di beni, come avrebbero fatto i fuggitivi ad avere quegli attrezzi?»**

P.: «Si vede che, dove stavano questi prigionieri che sono fuggiti, potevano permettersi più comodità. Scavavano e puntellavano. In seguito, quando sono venuti gli italiani, hanno scoperto il tunnel».

V., P.: «Sapete che hanno trovato il corpo del capitano, vero? Lo hanno trovato nel campo di granoturco di Gino *Pari*. Lui era uscito per bagnare il granoturco e lo ha trovato. Gli è venuta una paura...! Anche perché il corpo era tutto in decomposizione. Lo hanno ucciso perché si comportava male con i prigionieri e li affamava».

**I.: «In che modo i prigionieri trascorrevano il tempo e le giornate? Facevano lavori pesanti? Li avete mai sentiti cantare, passando di là?»**

V., P.: «No, non facevano lavori pesanti. Hanno cantato poco perché avevano paura, e poi c'erano i militari che potevano sparare loro addosso. Loro venivano a vedere quello che succedeva nei campi vicini, ma si tenevano sempre ben distanti dalla rete metallica».

**I.: «Si senti mai sparare da dentro il Campo?»**

V., P.: «No, non hanno mai ucciso nessuno. Almeno si spera».

**I.: «Siete a conoscenza che all'interno del Campo ci fosse un medico? Avete mai chiesto la sua assistenza, qualora mancasse il dottore in paese?»**

V., P.: «Sì, avevano un loro medico. Quelli che avevano il permesso potevano andare a chiedere di lui. Loro erano in regola e potevano circolare».

**I.:** «C'erano infermiere nel Campo? Le avete mai viste uscire per recarsi in paese?»

V., P.: «No, non se ne vedevano in giro. Da quel che ne so, all'interno del Campo erano per la maggior parte gli internati ad aiutare il dottore».

**I.:** «Vi ricordate che aspetto avessero le baracche?»

V., P.: «Erano costruite tutte in legno».

**I.:** «Cosa potete dirci in merito alla liberazione dei prigionieri?»

P.: «Posso dire che avevamo tutti paura, era reciproco. Avevamo paura che facessero delle pazzie o che fossero arrabbiati».

V.: «Erano affamati. Quando capitava, si dava loro un piatto di minestra».

**I.:** «Vi ricordate del capitano Macchi? Avete notizie su chi possa essere stato ad ucciderlo?»

P.: «Credo che lo abbiano ucciso i prigionieri. Si aveva tutti paura di loro una volta usciti, perché non sapevamo che cosa ci potessero fare. Però, quando li incontravamo, li si trattava onestamente».

**I.:** «I militari del Campo vennero mai in giro per il paese?»

P.: «Sì, venivano per il paese. Venivano a cena, andavano nelle osterie, ma non raccontavano nulla e noi stavamo zitti, per non rischiare di venire arrestati. In quanto ai racconti dei prigionieri, si sentiva dire che erano stati trattati male. Sapevano che c'era da mangiare nel Campo, solo che non gli veniva dato».

**I.:** «Giunsero mai dei pacchi per i prigionieri?»

P.: «Sì, i pacchi arrivavano. Si vedeva che qualcuno entrava nel Campo per portarglieli. Non so se c'era gente di Gonars tra di loro, perché in paese si aveva tutti un po' paura. Girava voce che i prigionieri fossero così deboli che stentavano a camminare, poveretti. Non potevano neanche camminare perché non avevano da mangiare<sup>101</sup>».

---

<sup>101</sup> L'esigua dieta dell'internato è descritta da VERRI 1996, p. 40 e sg. Ma si leggano anche le testimonianze degli internati, tra le quali quelle di Jurca Branka in VERRI 1996, pp. 129 e sg, e di

**I.:** «Possedevano delle calzature?»

**V.:** «Erano vestiti con le poche cose che avevano e la maggior parte delle persone era scalza. Sono arrivati a piedi da Palmanova. Quando sono arrivati erano già debilitati e malnutriti; inoltre all'interno del Campo molti bambini sono morti per colpa delle malattie».

**I.:** «Passando vicino al Campo, li avete mai sentiti piangere?»

**P.:** «Sì, talvolta li sentivamo».

**I.:** «Sapete se l'ufficiale medico si occupasse delle loro condizioni?»

**P.:** «Sì, senz'altro».

**I.:** «Il podestà si esprime mai riguardo al Campo di internamento?»

**V., P.:** «No, non ha mai detto nulla. Si cercava di non toccare l'argomento».

**I.:** «E il parroco? Ne parlò mai?»

**V., P.:** «Quando i prigionieri sono arrivati da Palmanova, il parroco ha detto di pregare per loro. Purtroppo si aveva paura tutti quanti».

**I.:** «Alla liberazione dei prigionieri, nel '43, ricorda se fossero passati per il paese a domandare cibo? Gli abitanti di Gonars si recarono al Campo?»

**P.:** «Sì, li abbiamo visti. In merito al Campo, abbiamo saputo che qualcuno doveva esserci stato a portare via i mobili».

**I.:** «Qualcuno andò ad abitare nelle baracche del Campo?»

**V.:** «Sì, c'è andata una donna di nome Pia [Pia Aizza, n.d.a.] con suo marito 'Gusto (Augusto)».

**I.:** «Si conoscono le ragioni del loro spostamento? Perché vi andarono ad abitare?»

**V.:** «Si spostarono là perché non avevano una casa e avevano dei figli».

---

Jože Koren in VERRI 1996, p. 138; nonché KERSEVAN 2003, pp. 219-239.



▲ Fig. 28: il ministro Mario Toros in rappresentanza del Governo Italiano all'inaugurazione del Sacrario internati, 1973 (archivio Comune di Gonars).

**I.:** «Fino a quando sono rimaste le baracche?»

**P.:** «Sono rimaste per 3 o 4 anni. Il comando è stato smantellato poco dopo la morte del capitano».

**I.:** «Vi siete mai recati al Campo dopo l'apertura?»

**V., P.:** «No, non ci siamo mai entrati neanche dopo la sua apertura».

**I.:** «Siete a conoscenza di altri Campi oltre a quello vicino al vostro terreno? Sapete chi vi potesse essere imprigionato?»

**V.:** «Sì, ma non sappiamo chi ci fosse imprigionato. Erano tutti sotto il comando dello stesso capitano. Poi quando ha cominciato a morire parecchia gente, hanno accorpato i prigionieri dei vari campi».

**I.:** «Dopo che il Campo fu smontato, vi restituirono il terreno sul quale avevano costruito? Foste mai rimborsati?»

**V., P.:** «Sì, dopo che hanno smontato tutto, ma non ci hanno mai dato alcun rimborso, neppure per il disagio. Facevano quello che volevano. Abbiamo provato a fare richiesta, ma nessuno ci ha ascoltati. Qualcuno, forse, è riuscito a ottenere qualcosa, ma a noi questo non è successo».

**I.:** «Che cosa potete dirci in merito all'asilo parrocchiale? Da alcune testimonianze è emerso che, per la sua costruzione, venne utilizzato diverso materiale asportato dal sito del Campo di concentramento»

**V.:** «Sì. Io e una signora siamo andate a prendere i blocchi di cemento per costruire l'asilo con delle vacche. C'erano tante persone che venivano a lavorare: *Minnelot*, *Bepo Zanol*, *Ciribitti*<sup>102</sup>, e altri ancora. In tanti davano una mano a sistemare e a costruire l'asilo, un po' alla volta».

**I.:** «Prima dell'asilo che cosa c'era su quel terreno?»

**V., P.:** «Prima l'asilo era vicino alla Chiesa, e sul quel terreno c'erano solo campi. L'asilo era gestito dalle suore».

---

<sup>102</sup> Soprannomi di alcuni abitanti di Gonars.

## 18. SANTINA DEL FRATE E OTTORINO TONDON

**I.:** «Quali sono i vostri nomi, dove siete nati e quando?»

**O.:** «Mi chiamo Tondon Ottorino, sono nato in Francia il 24 novembre 1923».

**S.:** «Io sono Del Frate Santina in Tondon, e sono nata il 26 agosto 1932 a Gonars».

**I.:** «Dove abitavate al tempo del Campo di internamento?»

**S.:** «Io abitavo in via Vittorio Veneto».

**O.:** «Io invece abitavo in via Monte Grappa, dove si trova attualmente l'asilo parrocchiale».

**I.:** «Ricordate qualcosa in merito alla sua costruzione?»

**S.:** «Ricordiamo che trasportavano il materiale per costruire il Campo su dei carri trainati da cavalli, e che molte persone di Gonars vi lavoravano».

**I.:** «Sapevate cosa stavano costruendo?»

**S.:** «No, non ne eravamo a conoscenza. Pensavamo che costruissero una base militare, per via della presenza dei soldati, e anche perché a quel tempo eravamo in guerra».

**I.:** «Vi siete mai avvicinati alla zona?»

**S.:** «Io andavo a portare il pranzo ai miei genitori che lavoravano i campi, e quindi passavo sempre vicino al Campo principale. Mio marito aveva 19 anni e lavorava alla SNIA di Torviscosa, e quindi non aveva spesso occasione di avvicinarsi».

**I.:** «Il Campo fu costruito a ridosso della Stradalta (oggi strada Napoleonica): ricordate per caso se la strada fosse interrotta?»

**O.:** «La strada era interrotta, infatti tutti passavano all'interno del paese».

**I.:** «È mai riuscita a dare qualcosa da mangiare agli internati?»

**S.:** «Io portavo polenta e *muset* [cotechino, n.d.a.] per i miei genitori, ma non potevo dar niente agli internati. Era impossibile avvicinarsi a loro, c'erano i reticolati».

**I.:** «Che effetto vi faceva sapere che dentro al Campo ci fossero delle persone rinchiusi?»

**S.:** «Ricordo che mi dispiacevo molto per loro».

**I.:** «Avete mai avuto occasione di vederli arrivare?»

**S.:** «No, purtroppo questo particolare non me lo ricordo».

**O.:** «Io lavoravo dalla mattina alla sera e, essendo fuori paese, nemmeno io li ho mai visti arrivare».

**I.:** «Riuscite a ricordare se portassero divise particolari, o come fossero vestiti?»

**S.:** «Mi ricordo l'abbigliamento delle donne. Portavano delle gonne lunghe, come quelle che avevano le nostre nonne all'epoca. Direi quindi che erano vestiti normalmente».

**I.:** «Ricordate un episodio di fuga dal Campo di alcuni prigionieri? Alcuni di loro scavarono un tunnel sotto una baracca. Ne avete sentito parlare?»

**S., O.:** «Sì, ci ricordiamo la fuga attraverso il tunnel, ma capivamo il perché di questo gesto, dato che c'era molta miseria anche per noi».

**I.:** «Avete mai visto di persona il capitano Macchi, comandante del Campo? Che impressioni vi suscitava come persona?»

**O.:** «Ricordo che il capitano Macchi andava spesso nell'osteria "da Tempo"».

**S., O.:** «Il capitano Macchi era un bell'uomo in gamba, e salutava sempre. Ci ricordiamo di quando lo trovarono ucciso: per alleggerire la crudeltà dell'accaduto, dicevamo che lo avevano sorpreso a rubare il mais. A noi non ha mai dato l'impressione di essere cattivo».

**I.:** «I militari a guardia del Campo, nelle ore libere uscivano per il paese: ricordate qualche particolare, o qualcuno di loro?»

S.: «Ricordo che i militari, giovani e belli, passeggiavano per il paese quando erano in libera uscita. Erano ragazzi seri. Ricordo però anche, con molta tristezza, che uno di loro morì annegato nel laghetto. Era fidanzato con una ragazza di qui, del paese. È un fatto molto triste perché quei due erano proprio una bella coppia».

I.: «Quando nel 1943 gli internati uscirono dal Campo, cosa fecero?»

S., O.: «Ricordo che, quando uscirono, davamo loro da mangiare; e ricordo che molti avevano la *gose* [il gozzo, rigonfiamento della tiroide, n.d.a.]».

I.: «Quando il Campo si svuotò, alcune famiglie del paese presero possesso delle abitazioni del Comando Militare: ricordate chi ci andò? Siete mai andati a vedere in che stato fossero quelle case?»

S.: «Ricordo di essere stata a vedere le case dove si sistemarono alcune famiglie. Una famiglia andò invece in una baracca del Campo, dove stavano gli internati. Erano casette normali, ben tenute; ci sono andata perché in una c'erano dei miei parenti. Ricordo anche l'incendio che si verificò, e che per fortuna non fece vittime».

▼ Fig. 29: steli erette nel 2009 sul luogo ove sorgeva il Campo di Concentramento di Gonars – campo B diviso a sua volta nei settori Alfa, Beta e Gamma (archivio Ivan Cignola).



## 19. MARIO BOARO

**I.:** «Qual è il suo nome, dove viveva e quanti anni aveva quando costruirono il Campo?»

**M.:** «Mi chiamo Mario Boaro, sono nato il 15 settembre 1929 a Gonars. All'epoca, avevo 14 anni e abitavo in via Edmondo De Amicis».

**I.:** «Ricorda qualcosa in merito alla sua costruzione? Sapeva a cosa servisse?»

**M.:** «Sì mi ricordo che lo costruivano, ma non sapevo a cosa servisse».

**I.:** «Si ricorda di quando arrivarono gli internati? Si ricorda come erano vestiti?»

**M.:** «Sì, me lo ricordo, perché li vidi scortati da soldati: erano vestiti normalmente, anzi, a me parevano vestiti come gli zingari. Le donne tenevano in braccio i bambini».

**I.:** «Ebbe mai occasione di avvicinarsi al Campo?»

**M.:** «Non ci si poteva avvicinare, inoltre, da lontano, era difficile capire cosa facessero all'interno».

**I.:** «A casa si parlò mai di questa situazione?»

**M.:** «Sì, se ne parlava, ma si aveva paura. I genitori ci raccomandavano di non avvicinarci, perché i soldati erano armati».

**I.:** «Ricorda come fosse strutturato il Campo?»

**M.:** «Ricordo che i militari alloggiavano in una baracca adibita solo per loro. Verso il paese, poi, c'erano le donne e i bambini, mentre in direzione di Gris c'erano solo gli uomini».

**I.:** «Era possibile portare del cibo agli internati?»

**M.:** «Qualcuno, attraverso le reti, lo faceva. Specialmente chi aveva i terreni vicino al Campo, riusciva a far passare qualcosa».

**I.:** «È a conoscenza che all'interno del Campo ci furono dei decessi? Ha idea di quanti morissero?»

**M.:** «Ricordo che morivano molte persone, soprattutto per malattie, perché arrivavano già debilitati. Non si poteva più seppellirli nel cimitero del paese, e se ne costruì uno nuovo».

**I.:** «Arrivarono mai degli aiuti dai loro parenti?»

**M.:** «So che arrivavano dei pacchi dai parenti, ma non ho mai seguito la cosa, perché ero un ragazzino e avevo altro per la testa».

**I.:** «Ricorda il comandante del Campo, il Capitano Macchi?»

**M.:** «Sì, l'ho visto spesso, e ricordo che dicevano che era una persona cattiva: infatti poi è stato ucciso».

▼ Fig. 30: Sacrario internati nel cimitero di Gonars (archivio Ivan Cignola).



**I.:** «Si ricorda cosa fecero gli internati quando uscirono nel 1943?»

**M.:** «Quando sono usciti dal Campo, gli internati andavano per le case a cercare cibo».

**I.:** «Cosa successe al Campo, ormai vuoto?»

**M.:** «Alcune famiglie andarono ad abitare dov'era situato il comando, mentre nel resto del Campo si andava per recuperare le assi di legno e altro materiale vario, con il quale poi si costruì l'asilo parrocchiale. Ricordo anche che ci fu un incendio».

**I.:** «Dove andarono i soldati di presidio dopo l'8 settembre del 1943?»

**M.:** «Molti soldati sposarono ragazze di Gonars, e alcuni di loro si fermarono a vivere qui. Ricordo molto bene alcuni fatti avvenuti dopo il 1943: c'erano alcuni soldati inglesi, aiutati da tutti in paese, accampati nei campi detti "Comunali". Purtroppo alla fine furono catturati dai tedeschi. A quel tempo, nei campi si andava a piedi perché i cavalli erano stati requisiti, e, nel luogo dove sorgeva il Campo, si vedevano ben distinti i rialzi su cui erano state costruite le baracche. Purtroppo, mi ricordo bene anche dei bombardamenti».

▼ Fig. 31: l'autore del progetto del Sacrario Miograd Zivkovic, classe 1928 (archivio Ivan Cignola).



## 20. RENZO VITO BIAGIANTI

**I.: «Qual è il suo nome, dove viveva e quanti anni aveva quando costruirono il Campo?»**

R.: «Mi chiamo Renzo Biagiante, sono nato a Mortegliano il 7 marzo del 1927 e nel 1943 avevo 16 anni e vivevo in piazza Giulio Cesare, all'epoca chiamata piazza Vittorio Emanuele».

**I.: «Ebbe mai modo di avvicinarsi al Campo?»**

R.: «No, non mi sono mai avvicinato. Quello che so l'ho sentito in parte raccontare, e in parte l'ho letto sui numerosi documenti che ho raccolto nel corso degli anni».

**I.: «Si ricorda quando iniziò la sua costruzione?»**

R.: «Sì, lo ricordo bene, era il mese di ottobre del 1941. Quell'anno andavo a scuola a Palmanova, dove frequentavo l'avviamento professionale. Un giorno, tornando a casa con dei compagni, vedemmo il reticolato e le baracche. Non sapevamo bene a cosa servissero, ma lo scoprimmo dopo. I primi internati arrivarono nel marzo del 1942».

**I.: «Si ricorda come fosse strutturato? Che altri ricordi possiede di quel tempo?»**

R.: «Ricordo che, durante la notte, il Campo veniva illuminato a giorno, tant'è che c'era un bel contrasto con il buio del paese. In merito all'arrivo dei prigionieri, vidi giungere solo uomini debilitati, legati ai piedi e scortati da carabinieri. Non indossavano alcuna divisa, ma solo i loro vestiti. Vicino all'ingresso del Campo dove alloggiavano i militari, andando a vendemmiare a Gris (mio padre faceva il fattore), si poteva vedere il distintivo di casa Savoia. All'interno del Campo c'era uno spaccio. Ho in

seguito trovato i buoni che venivano distribuiti. C'era poi anche un'infermeria con un medico, il dottor Cordaro, arrivato inizialmente per fare da interprete con i primi prigionieri russi, e anche un prete. Il primo fu don Stelio Colombaro, poi ci fu il parroco di Ontagnano, il tenente cappellano assegnato don Cencigh<sup>103</sup>. Talvolta, per i prigionieri arrivavano dei pacchi, con una corriera che faceva la tratta Trieste-Pordenone. Quando arrivava in paese, la corriera si fermava in piazza e molti si accalcavano per offrirsi di portare i pacchi al Campo, perché si riceveva una mancia. Poi mi ricordo che, la domenica pomeriggio, i militari in libera uscita se ne andavano al cinema».

**I.: «Com'era vissuta questa situazione? La gente nel paese parlava del Campo o manteneva un certo riserbo?»**

R.: «A casa mia venivano militari a prendere il latte. Ho visto spesso anche il capitano Macchi, un uomo che mi incuteva parecchia soggezione. Ma a dire il vero del Campo non se ne parlava tanto neanche a scuola, anche se, forse, fece un po' di scalpore la notizia della tentata fuga dei prigionieri, attraverso un tunnel scavato sotto il Campo».

**I.: «Si ricorda quando venne ucciso il capitano Macchi?»**

R.: «Sì, me lo ricordo. Mio padre a quel tempo era commissario prefettizio<sup>104</sup>, e venne chiamato, perché era stato trovato il corpo del capitano in avanzato stato di decomposizione in un campo. Era il 5 luglio del 1944. Lo uccisero due partigiani: M.P. "Ciano" e B.A. "Gino". Un certo *Tundro*<sup>105</sup> rubò gli stivali al cadavere».

103 Dalla testimonianza emerge un po' di confusione. Secondo quanto emerge dagli studi compiuti, in un primo periodo, l'assistenza religiosa agli internati venne fornita dal parroco di Gonnars, don Primo Repezza, «che ottenne dal Comando del campo di poter celebrare la messa la domenica». Nel 1942, troviamo anche il nome di don Antonio Cencigh, «conoscitore dello sloveno». In seguito, vi fu anche un cappellano militare, don Valerio De Manins, il quale si faceva aiutare da don Cencigh. In seguito al trasferimento di De Manins, restò al Campo solo don Cencigh, in qualità di cappellano militare. Come riporta Alessandra Kersevan, «al momento dello scioglimento del campo, cap. militare era padre Pietro Bianchi, dei Minori Francescani». Cfr. KERSEVAN, 2003, pp. 274-276.

104 Biagianti Antonio (Comm. Prefettizio nel biennio 1944-1945). Cfr. DENTESANO 1981, p. 149.

105 Il nome ricordato da Renzo Biagianti, *Tundro*, diverge da quello tramandato dagli altri intervistati, *Nini Zore*.

**I.:** «Come si comportarono gli internati una volta liberati? Che cosa successe in seguito?»

**R.:** «La prima volta che vidi gli internati, dopo l'8 settembre, fu in piazza San Rocco, mentre prendevano l'acqua da una pompa che si trovava lì. Giravano per le case per chiedere da mangiare. Non tutti i militari del Campo andarono via subito dopo l'armistizio: alcuni di loro frequentarono casa mia, e tenemmo con loro i contatti per anni. Diversi soldati, poi, sposarono delle ragazze di Gonars. So che alcune persone del paese entrarono nel Campo per reperire lenzuola e coperte. Poi, quando venne smantellato, il materiale venne recuperato per costruire l'asilo parrocchiale. Ci furono anche degli incendi: uno di questi, in particolare, avvenne nelle baracche che un tempo ospitavano gli alloggi dei militari. Queste erano occupate da 12 famiglie: 8 di loro persero tutto. L'arcivescovo<sup>106</sup> si adoperò donando 5000 lire, per aiutare queste famiglie, e anche il parroco e la popolazione riuscirono a raccoglierne 15000».

▼ Fig. 32: i vigili Giovanni Kostner (già militare presso il campo di concentramento) e Bruno Turco a Vrhnika durante la cerimonia di gemellaggio, 1975 (archivio Maria Antonietta Cester Toso).



<sup>106</sup> Mons. Giuseppe Nogara, n.d.a.

## 21. FIORAVANTI SICURO

I.: «Qual è il suo nome, la sua data di nascita e dove viveva al tempo del Campo di internamento?»

F.: «Mi chiamo Sicuro Fioravanti, sono nato il 6 marzo del 1929. A quel tempo vivevo a Gonars, in via Vittorio Veneto».

I.: «Che cosa si ricorda del Campo?»

F.: «Mi ricordo che, assieme ad altri ragazzi e amici, si andava a vedere l'arrivo degli Slavi, che giungevano lungo la *Stradalta*. Erano scortati da alcuni soldati e marciavano in fila. Li portavano nel Campo di concentramento».

I.: «Avevano delle divise addosso, oppure erano vestiti con abiti comuni?»

F.: «No, indossavano vestiti normali».

I.: «Si ricorda di aver visto i prigionieri legati o con catene?»

F.: «No, non erano legati. Ricordo che a quel tempo la *Stradalta* era piena di polvere, perché non era ancora asfaltata. I soldati che scortavano i prigionieri erano distanziati gli uni dagli altri e procedevano tutti assieme in direzione del Campo».

I.: «Tra le persone che vide arrivare, c'erano uomini, donne, bambini e anziani?»

F.: «Sì, uomini, donne e bambini. Arrivavano marciando in colonna. Procedendo lungo la *Stradalta*, come prima cosa, c'era il Campo di concentramento dove venivano tenute le donne assieme ai bambini. C'era poi una zona, vicino a una sorta di cava, dove c'erano delle baracche nelle quali alloggiavano dei carabinieri. Dall'altra parte della Napoleonica si trovavano alcune baracche dove risiedeva il comando con i soldati. Poi, sulla

sinistra, più avanti, in una zona che chiamavamo *dai Vièris* – dove durante la Guerra del '15 c'era un campo di aviazione – lì si trovava il Campo di prigionia degli uomini».

**I.:** «A quanti arrivi ha avuto occasione di assistere? Ne ha visto più di uno?»

**F.:** «Sì, ne ho visto più di uno. Ci capitava di vederne arrivare più di qualcuno».

**I.:** «Ci si poteva avvicinare al Campo oppure bisognava tenersi a distanza?»

**F.:** «No, il Campo era recintato, e poi c'erano almeno un cinque-sei metri di reticolato. Poi c'erano delle torrette e delle garitte con i soldati di guardia. E ricordo che, quando andavamo a vedere da vicino il Campo, nel cortile c'era una donna prigioniera vestita di rosso e con indosso un paio di pantaloni corti che ci maltrattava sempre nella sua lingua».

**I.:** «La *Stradalta* era interrotta o era percorribile nel tratto del Campo?»

**F.:** «No, non era interrotta. Era però una strada molto polverosa, soprattutto d'estate».

**I.:** «Si ricorda quando sulla *Stradalta* cominciarono a costruire una banchina con dei binari?»

**F.:** «Sì, una volta dovevano costruire una ferrovia da Palmanova a Codroipo. Hanno costruito la banchina, ma poi non hanno mai portato avanti i lavori, lasciando tutto lì, fino a quando non hanno costruito il Campo».

**I.:** «Che cos'altro ricorda dei prigionieri? Li vide mai fuori dal Campo in occasioni diverse dal loro arrivo?»

**F.:** «Ricordo che, a volte, dal Campo uscivano degli Slavi scortati da alcuni soldati, che li conducevano lì vicino, lungo una strada nei pressi di via Monte Santo, per farli lavorare. Noi ragazzini raggiungevamo quella zona passando per i campi di mais e i prigionieri ci davano i soldi perché gli andassimo a prendere sigarette e qualche mela. Questo era quanto potevamo prendere loro, perché un tempo dovevi avere la tessera per comprare certe cose. I soldati ci vedevano, ma non facevano nulla. Erano delle brave persone ed erano buoni, li lasciavano fare».

**I.:** «Che lavori facevano i prigionieri?»

**F.:** «Non lo so che cosa facessero».

**I.:** «Passando vicino al Campo, Le capitava mai di vedere che cosa facessero i prigionieri oltre il filo del reticolato?»

**F.:** «Non sono mai riuscito a vedere più di tanto, non saprei dire. Noi ragazzini eravamo curiosi, ma stavamo un po' a distanza».

**I.:** «Si ricorda se il Campo fosse illuminato a giorno durante la notte?»

**F.:** «No, c'erano solo alcuni riflettori. Una sera, nel '42, dovendo andare a Venezia, sono passato nelle vicinanze del Campo con mia madre per andare a prendere il treno a Palmanova. C'erano dei riflettori nel Campo, con i quali le sentinelle dalle torrette controllavano che tutto fosse tranquillo e che nessuno dei prigionieri fosse fuori dalle baracche. C'erano solo i riflettori, ma niente illuminazione. Guai se fosse stato illuminato: c'era la Guerra a quel tempo».

**I.:** «In merito ai morti del Campo, che cosa ci può dire?»

**F.:** «Ogni giorno, i prigionieri uscivano in colonna dal Campo e portavano i loro morti nel cimitero, dove ora hanno costruito il monumento a loro memoria. Dopo, quando finì lo spazio, dall'altra parte della Napoleonica, andando verso Cordoipo, i morti sono stati seppelliti in un campo che era stato adibito allo scopo. Alla fine della Guerra, le salme sono state trasportate nel cimitero di Gonars».

**I.:** «Dove si trovava quel Campo?»

**F.:** «Dall'altra parte della Napoleonica, andando verso Morsano».

**I.:** «Lei ha mai assistito a qualche loro sepoltura?»

**F.:** «Non ho mai avuto occasione di vederne una. So che li seppellivano e il becchino era uno di Gonars, si chiamava Dose Giovanni, lo chiamavano *Spizzighèt*. Io ero amico dei suoi figli. Lui aveva preso con sé alcuni operai per seppellire le salme, e predisponavano in anticipo le fosse per poi seppellire i cadaveri».

**I.:** «Lei si ricorda chi fosse a celebrare le funzioni funebri? Come si chiamava il parroco o il sacerdote?»

**F.:** «Sì, il *plevàn* di Gonars, don Primo Repezza».

**I.:** «Era quindi il parroco di Gonars a celebrare le funzioni funebri dei prigionieri? Sa nulla a proposito di un cappellano militare dentro il Campo?»

**F.:** «No, non saprei. Sul parroco di Gonars, non so se celebrasse lui le funzioni. Non portavano i prigionieri in chiesa, ma direttamente al cimitero. Non so se ci fosse il parroco ad assisterli, ma so che loro venivano avanti in processione, cantando nella loro lingua».

**I.:** «Lo ha visto con i suoi occhi o glielo hanno raccontato?»

**F.:** «No, li ho visti di persona! Quello che ho raccontato finora, sono tutte cose che ho visto: non sono cose successe ad altre persone, ma mie esperienze».

**I.:** «Lei si ricorda se nel Campo ci fosse un medico? Il dott. Cordaro le dice niente questo nome?»

**R.:** «No, non lo so. Ero ragazzo a quel tempo, tante cose non le conosco. Posso raccontare solo quello che ho visto».

**I.:** «E del Capitano Macchi che cosa si ricorda?»

**F.:** «Dicevano che fosse molto cattivo e, nel 1943, quando c'è stato l'Armistizio, gli Slavi sono scappati a casa e anche i militari. Il capitano Macchi è rimasto al Campo assieme ad altri due soldati, mi pare si chiamassero Aimone e Tagliavini. I partigiani lo hanno preso, lo hanno portato via lungo la strada del cimitero, lo hanno portato in un campo di mais e lo hanno ucciso. Anche io sono stato a vedere il cadavere, era nel campo di *Micar*. Ricordo che anche mio zio Corrado è stato a seppellirlo, assieme ad altre persone che erano state scelte davanti al Municipio. Prima di iniziare il lavoro, però, hanno preso un bottiglione di grappa perché il cadavere puzzava».

**I.:** «Ricorda se qualcuno tirò via gli stivali al capitano?»

**F.:** «No, così come lo hanno ammazzato, così l'ho visto io vestito quel giorno. Aveva la divisa e tutto il resto».

**I.:** «Della liberazione dei prigionieri, che cosa ricorda?»

**F.:** «Ricordo che, quando c'è stato l'Armistizio, gli uomini tenuti prigionieri sono ritornati alle loro case, ma qui sono rimaste tante ragazze e ragazzine. Cosa avranno potuto avere? Quattordici-quindici anni? Andavano in giro per il paese e chiedevano qualcosa da mangiare. In paese si cercava di aiutarle come potevamo, anche noi abbiamo dato da mangiare qualcosa a tre di loro. Noi abitanti non avevamo nulla contro i prigionieri».

**I.:** «Nel paese, tra le persone, si parlava del Campo e di quello che succedeva al suo interno?»

**F.:** «Sì, ci capitava di parlarne. Ma di solito non ci facevamo troppo caso. Dopo, quando c'è stata l'apertura, se c'era da aiutare i prigionieri, lo si faceva. Non ci siamo tirati indietro».

**I.:** «Si ricorda della fuga dei prigionieri dal Campo? Che cosa sa dirci in proposito?»

**F.:** «Ricordo che alcuni prigionieri hanno scavato una buca e una galleria e sono riusciti a uscire dal Campo dove c'erano le coltivazioni di mais nei terreni circostanti. Dopo però li hanno presi. Del resto, dove potevano scappare?».

**I.:** «Li hanno ripresi tutti?»

**F.:** «Sì. Ma è una cosa che ho solo sentito dire in giro, non ho avuto modo di vedere o sapere di più. Se ne parlava per il paese. Ricordo poi di averlo sentito dire anche da un alpino che era andato in licenza fino a San Giorgio di Nogaro. Quando sono ritornato da Venezia con mia madre, abbiamo fatto assieme la strada di ritorno per Gonars, e ho sentito questa storia anche da lui».

**I.:** «Che cosa successe nel Campo dopo la liberazione dei prigionieri?»

**F.:** «Quando il Campo è stato aperto, tutti i contadini del paese sono andati a smontare le baracche e a recuperare il materiale, come le assi di legno».

**I.:** «Lei sa se il Campo ospitò alcune famiglie di Gonars dopo l'apertura?».

**F.:** «Dove c'era il comando militare, al di là della *Stradalta* sulla destra, qual-

che famiglia è andata ad abitare. Anche mio cugino Franco ci è andato ad abitare, assieme ad altre famiglie italiane. Dopo un po' di tempo, non so perché, è scoppiato un incendio e sono dovuti scappare fuori tutti. C'erano 10-12 famiglie del paese. Non so se l'incendio fosse stato casuale o voluto. Io li conoscevo tutti quelli che sono andati a viverci nelle baracche. Mio zio Corrado con la sua famiglia è andato a vivere da Guido *Marc* (Guido Ellero, chiamato *Marc* perché era stato a lavorare in Germania), dalle parti del "Dopolavoro", perché lui aveva alcune stanze libere».

**I.: «Lei, o qualche suo familiare, è mai stato a prendere qualcosa al Campo di concentramento quando lo hanno smantellato?»**

F.: «No, quando sono arrivati gli americani e gli inglesi, nel Campo di concentramento – prima che ci andassero i contadini – hanno fatto un magazzino di merci, dove anche io e mia madre siamo andati a lavorare con altri della famiglia. Io distribuivo l'acqua. Ci pagavano regolarmente e lo stipendio arrivava sempre. Poi, ogni tanto, mi infilavo una scatola di sigarette nei pantaloni e la portavo via. In quegli anni ho lavorato un po' dappertutto. Sono stato a lavorare anche con i tedeschi alla Todt, a Chiasiellis, dove c'era il campo di aviazione e la pista era lunga fino a Lavariano».

**I.: «Lei ricorda se con i materiali del Campo hanno costruito l'asilo parrocchiale?»**

F.: «No, non saprei dire. Mi sembra che lo abbiano smontato e basta. Può darsi ma io non lo so».

## 22. GIOVANNA CANDOTTO IN MENON

**I.:** «Qual è il suo nome, la sua data di nascita e dove viveva al tempo del Campo di internamento?»

**G.:** «Mi chiamo Candotto Giovanna, ma tutti mi chiamano *Nine*, sono nata a Gonars il 7 gennaio del 1929 e a quel tempo avevo 13 anni. Quando avevo 8 anni circa siamo andati ad abitare in via Corno, sono rimasta lì fino all'età di 18 anni; ora ci sono molte case in via Corno, ma a quel tempo c'eravamo solo noi».

**I.:** «Si ricorda del Campo di concentramento? Si è mai avvicinata al Campo?»

**G.:** «Certo che mi ricordo. Non mi sono mai avvicinata molto, la maggior parte dei terreni in nostro possesso era altrove e solo uno si trovava nei pressi del Campo di concentramento, per cui non mi recavo in quella zona frequentemente. C'erano persone di Gonars che avevano i terreni vicini al reticolato e quindi si avvicinavano più spesso di me. Ricordo una ragazza del paese, *Colombe Picijure*, che si avvicinava spesso e raccontava di aver insegnato agli internati una canzone "Tulli tullu tullipan..."<sup>107</sup>, era una canzone famosa a quel tempo».

**I.:** «Ha memoria del momento in cui costruirono il Campo?»

**G.:** «No, ricordo che prima non c'era e poi sì, non ricordo particolari sulla costruzione».

**I.:** «Che cosa Le è rimasto impresso del Campo? Ce lo può descrivere?»

**G.:** «Mi ricordo le baracche in legno e un'alta recinzione».

---

<sup>107</sup> *Tullipan* – Trio Lescano (1939). Il trio Lescano fu un gruppo vocale femminile attivo dal 1936 al 1943 composto da tre sorelle di origine ungaro-olandese: Alessandra Lescano (Alexandrina Eveline Leschan, 1910–1987), Giuditta Lescano (Judik Leschan, 1913–1976) e "Caterinetta" Lescano (Catherine Matje Leschan, 1919–1965).

**I.: «Lei era a conoscenza di chi fossero gli internati nel Campo?»**

G.: «Anche se non mi sono mai avvicinata al reticolato, c'erano le guardie e non si poteva andare vicino, ricordo che all'interno c'erano civili, persone come noi: donne, uomini, bambini, anche famiglie intere».

**I.: «Ha mai avuto paura di avvicinarsi al reticolato, o delle persone che erano prigioniere?»**

G.: «Non c'era motivo di cui avere paura, anzi, quelle persone mi facevano pena, era gente comune».

**I.: «Si ricorda che abiti indossassero gli internati?»**

G.: «Indossavano abiti normali».

**I.: «Si ricorda qualche episodio in particolare?»**

G.: «Ricordo che molti degli internati sono morti durante la prigionia. Inizialmente venivano sepolti in un cimitero verso Gris, ma poi sono stati spostati nel nostro cimitero in via Monte Grappa. Un giorno sono andata in cimitero con mia madre perché dovevano dissepellire mia nonna materna per far spazio a nuove sepolture, forse proprio per quelle dei morti nel Campo di concentramento. C'erano delle settimane in cui morivano molte persone, altre in cui ne moriva solo una».

**I.: «A tal proposito, ricorda come venissero sepolti gli internati?»**

G.: «Venivano sepolti in casse di legno. Se ne moriva solo uno facevano una fossa singola e lo seppellivano, ma se moriva più d'uno, non facevano fosse singole, ma scavavano una lunga fossa, come una trincea e posizionavano le casse dentro, una di fianco all'altra, e poi le ricoprivano con il terreno. Ricordo che il becchino era il padre di Ida Dose, Giovanni Dose (*Canzian*)».

**I.: «Ha avuto contatti con qualche prigioniero?»**

G.: «Sì, ma dopo la liberazione. Quando sono stati liberati, abbiamo tenuto dei prigionieri in casa, li avevamo messi a dormire su del fieno; non ricordo quanti di preciso, circa 5 o 6 persone. Mio padre li ha poi portati con il carretto a prendere il treno a San Giorgio di Nogaro. Non ha portato solo

loro, ricordo che nei giorni successivi ha fatto molti viaggi con il nostro carretto trainato dai cavalli fino a San Giorgio per portarne anche di altri».

**I.: «Che ne è stato del Campo dopo la liberazione?»**

G.: «Ricordo che tempo dopo le baracche sono state abitate da gente di Gonars, tra questi c'era anche mio zio Livio Del Frate».

**I.: «Si ricorda dell'incendio che distrusse le baracche?»**

G.: «Me lo ricordo benissimo, è scoppiato di sera e mio zio Livio, che aveva il *mâl dal acident* [epilessia, n.d.a.] è stato salvato da mio cugino, il *Nucci*<sup>108</sup>. Ricordo l'incendio perché quel giorno si sposava una coppia di Gonars che abitava proprio in una delle baracche. Mi sfuggono i loro nomi, ma so che i genitori della ragazza erano stati a lavorare in Belgio. Mi sembra che il loro cognome fosse "Dose". Mio padre, come aveva già fatto con altri, aveva prestato loro il servizio completo per 60 persone per la festa del matrimonio. Mio padre l'aveva comprato per noi, era parte della dote. Insomma l'aveva prestato agli sposi, che nel giorno del loro matrimonio ebbero la brutta sorpresa di perdere tutto nell'incendio. Ovviamente mio padre non ebbe il coraggio di chiedere indietro il servizio che aveva loro prestato. E così, indirettamente, quel giorno perse qualcosa anche la mia famiglia».

**I.: «Quale fu la causa dell'incendio?»**

G.: «Qualcuno deve aver appiccato il fuoco, ma non so altro».

**I.: «Ha mai avuto contatti con il Dott. Cordaro?»**

G.: «No, non l'ho mai visto. Ma ricordo che il nostro medico in quel periodo era il dott. Benanzatto, un medico militare che rimase qui dopo la Prima Guerra Mondiale e si fermò a Gonars fino al 1952 circa. Poi arrivò il Dott. Simeone».

**I.: «Ha mai avuto contatti con i militari stanziati nel Campo?»**

G.: «Durante il periodo di attività del Campo, no. So che dei militari dormi-

<sup>108</sup> Soprannome del sig. Giovanni del Frate.

vano al *Toppo*<sup>109</sup>. Dopo la liberazione degli internati, abbiamo ospitato per due anni il fante Eriques Michele di Barletta, che era originario di Bari; in cambio di vitto e alloggio ci aiutava nei campi. Infatti, con la liberazione, alcuni militari sono andati via, altri si sono rifugiati in famiglie del paese e alcuni si sono sposati con delle ragazze di Gonars.

Ricordo poi che al *Toppo* c'erano anche i cavalli dei militari. Dopo la liberazione, lo Stato ci ha dato anche uno di quei cavalli; avrebbe dovuto essere un valido aiuto per il lavoro nei campi, invece era un *signurin*, un animale davvero cocciuto! Me lo ricordo bene perché ce ne ha combinate di tutti i colori. Lo chiamavamo *Fasolino*, perché era snello e lanciato ma aveva un problema alla zampa sinistra anteriore; proprio su quella zampa aveva una stella bianca, e così anche sul muso. Noi l'abbiamo curato e piano piano si è ripreso. Poi ce ne hanno dato anche un altro, il *Baio*, lui sì che era un massiccio cavallo da lavoro; era fortissimo! Il *Baio* non è mai stato reclamato indietro dallo Stato, mentre *Fasolino* sì. In realtà mio padre aveva ricevuto una lettera che chiedeva la restituzione di un cavallo per bisogni dello Stato e abbiamo deciso di restituire *Fasolino* perché tra i due cavalli era quello meno utile come animale da lavoro. Mio padre lo dovette portare a Palmanova, ma lungo la strada, all'altezza di Fauglis gli fu sottratto dai partigiani. Quel giorno nella zona furono sottratti nello stesso modo ben 10 cavalli».

**I.:** «Cosa successe a suo padre quando si presentò a Palmanova senza il cavallo richiesto?»

G.: «Fu in pericolo! I fascisti volevano fucilarlo assieme agli altri giunti senza le bestie richieste, ma un militare tedesco fermò la fucilazione e incolpò i militari fascisti per non aver pattugliato in modo efficace le strade ed evitare così che avvenissero i furti».

**I.:** «A casa si parlava del Campo di concentramento e di quello che succedeva?»

G.: «Non si parlava molto, ma ricordo che a posteriori ne parlai con mio marito, Angelo Menon. Lui mi raccontò della sua avventura».

---

<sup>109</sup> Nota 65, pag. 79.

**I.:** «La vuole raccontare anche a noi?»

**G.:** «Certo. Mio marito mi ha raccontato che circa una volta a settimana arrivava una signora slava di mezza età; arrivava con la corriera che si fermava più o meno dove ora c'è la pasticceria, vicino alla chiesa, dove una volta c'era la posta. Ogni settimana Angelo aspettava questa signora e la aiutava a portare nel Campo alcuni pacchi, almeno fino a quando non è avvenuta la fuga di alcuni internati. A quel punto, mio marito ebbe paura di essere preso e accusato di aver portato il materiale servito agli internati per scavare il tunnel. Aveva paura anche perché l'avevano già fermato una volta per fargli delle domande»<sup>110</sup>.

**I.:** «Dopo la fuga degli internati, la signora è ritornata a Gonars?»

**G.:** «Mio marito ha detto di non averla più vista».

---

<sup>110</sup> Una testimonianza simile sull'arrivo dei pacchi a Gonars è stata fornita dalla signora Zora Piščanc, vd. AA. VV., *I cattolici isontini nel XX secolo. III. Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940 - 1947)*, a cura dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1987, pp. 437-439.



## **APPENDICE**



## ESTRATTI DAL TESTO “TELESKOP” DI IVAN BRATKO

Il libro in questione è stato scritto da Ivan Bratko. Vale la pena riportare in questa sede la descrizione della nascita di *Teleskop* attraverso le parole di Bratko stesso: «Finito il conflitto, cominciammo ad organizzare delle riunioni fra i superstiti, così nacque l'idea di descrivere questa impresa in un libro. Fui incaricato io. [...] Continuavamo a riunirci e ognuno raccontava la sua storia, mentre io prendevo degli appunti. [...] In un anno raccolsi un enorme mucchio di materiale; in un altro anno e mezzo è nato il primo manoscritto. [...] La principale caratteristica è il fatto che tutto ciò che è descritto è basato sul racconto di partecipanti, osservatori diretti» (in Verri 1996, p. 120). Il libro, ricorda inoltre l'autore, fu tradotto nelle seguenti lingue: ceco, ungherese, serbo-croato, polacco, russo, albanese, macedone e qualche frammento anche in italiano.

*Lampeggiò di nuovo. Una lunga folgore guizzò lungo le baracche come un'enorme ala svolazzante. Tosto un tuono scosse l'atmosfera. Era caduta in qualche posto molto vicino. Poi infuriò uno spaventoso uragano insieme a forti rovesci. Era come se in quella pianura tra il mare e le Alpi si fosse azzuffata una tempesta marina con un violento temporale di montagna. La baracca scricchiolava come una vecchia nave afferrata in mezzo al mare dalle onde infuriate. Il vento investiva il tetto con tutta la forza ed a Gato sembrò che stesse di momento in momento per strapparla e portarla via. Da quando erano cominciati i lavori nel cunicolo non c'era stata ancora una tempesta. Gato aveva il cuore sempre più stretto. Con ansia ascoltava ogni aumento ed ogni diminuzione della pioggia; i minacciosi rovesci erano inesorabili. Tutta la notte origliò il temporale. Quando cominciò a far giorno cessò di piovere. Quella volta egli si calò nel telescopio.*

*Già dall'inizio tutto era umido e bagnato. La terra gli si appiccicava sul palmo delle mani, sui gomiti e su tutto il corpo. La sabbia ed i sassi erano umidi. Dappertutto nel suolo c'erano piccole pozzanghere. Vicino ai pali di sostegno cadde di peso nell'acqua. È tutto bagnato. "Da dove è entrata l'acqua nel telescopio?". Palpa i puntelli: sono tutti al loro posto, soltanto stanno con i piedi nell'acqua come le cicogne nel terreno paludoso. Sguascia [sic!] in avanti. Ha freddo. Striscia facendo leva sui gomiti e le dita dei piedi. Tiene sollevato il tronco per non rifare un tonfo in una nuova pozzanghera. Improvvisamente gli risplende in faccia un sottile sprazzo di luce. Che cosa è questo? Per la prima volta nel telescopio – la luce. Fuori di sé, si spinge avanti. Con le mani urta grandi mucchi di ghiaia e di terriccio che ieri non c'erano. Si spinge oltre, con la testa urta nel soffitto. La luce, la debole luce del mattino diventa sempre più intensa. Viene dall'alto. I mucchi di sassi, di sabbia e di terra sono talmente aumentati che il cunicolo si è completamente ristretto. Tasta con le mani sotto il tetto: tocca una sottile rete di fili d'erba. Solo un lieve strato di zolle erbose reggeva ancora, tutto il resto era crollato. In qualche posto il terreno aveva ceduto e attraverso la fessura che si stava allargando entra furtivamente la luce, sempre più intensa, sempre più chiara, abbagliante, traditrice.*

Ivan Bratko, *Teleskop*, estratto delle pagine 138-139.

*Il giorno seguente, 30 agosto 1942, era un sabato. Già di primo mattino i campi intorno al campo di concentramento erano pieni d'animazione. A sinistra e a destra, vicino al reticolato e lontano dietro i gelsi echeggiavano [sic!] i richiami, i conversari e le grida. Da tutte le parti giungevano lavoranti con gerle. I coloni di Vicedomini erano arrivati per mietere il suo granoturco. Quando i telescopisti accorsero verso il reticolato, erano caduti i primi gialli filari. Il loro sguardo corse alle nude stoppie di granturco: se usciranno strisciando dal cunicolo in qualche punto scoperto, il mitragliere li scorgerà subito dalla torretta... In nessun posto un nascondiglio... I telescopisti sperarono però di poter scivolare fuori dal telescopio e di indietreggiare proprio nel sicuro rifugio dell'alto granoturco friulano, nel quale si sarebbe nascosto agevolmente un battaglione di partigiani.*

Ivan Bratko, *Teleskop*, estratto da pagina 174.

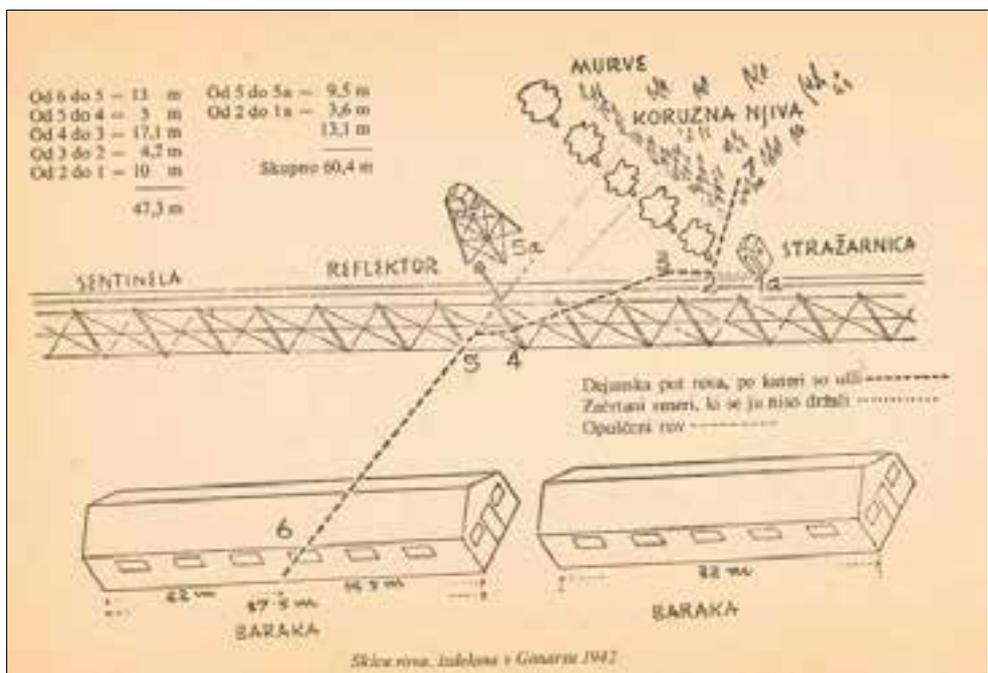
*La sera andò nel cunicolo il cambio di notte, l'ultimo nella storia del cunicolo di Gonars. Lavorarono ininterrottamente tutta la notte e, la mattina, gli stanchi scavatori, sollevatori ed asportatori uscirono quasi barcollando dalla cantina. Avevano scavato quattro metri, avevano raggiunto il granoturco.*

*Il mattino della domenica regnava sui campi la calma festiva; non vi erano mietitori. I telescopisti scavarono tutto il giorno. Ogni colpo della grattugia era per loro come un passo più distante dalla sentinella. Sopra gli scavatori il granoturco frusciava dolcemente.*

Ivan Bratko, *Teleskop*, estratto da pagina 245.

*Il cane ringhiava di tanto in tanto, ma non continuò a lungo, come se avesse spalancato tutto il muso. Si capì che si era quietato. Cominciarono a giungere sommessamente fino a loro altri rumori: il cigolio della carrucola del pozzo, il muggito delle mucche, il coccodé delle galline, grida di donne e il canto di un bambino; tutto ciò faceva loro trascorrere gradevolmente il tempo insieme al vocio di voci indistinte che essi man mano s'immaginavano. Queste voci erano loro familiari e care. Era come se dopo i lunghi mesi di prigionia li avessero nuovamente salutati dei vecchi e buoni conoscenti: le galline, le mucche, la fontana del paese e le persone semplici che vivono del proprio lavoro. Il latrato del cane molestava veramente le loro orecchie anche perché li aveva un poco scoperti, ma quelle voci li avevano consolati con la loro pace e con la varietà multicolore della vita fuori dei campi di concentramento.*

Ivan Bratko, *Teleskop*, estratto da pagina 268.



▲ Fig. 33: pianta del tunnel scavato dagli internati per la fuga (da "Teleskop" di Ivan Bratko, 1974, pag. 239).

## **NOTA BIBLIOGRAFICA**



## NOTA BIBLIOGRAFICA

**CAPOGRECO 2003** = C.S. CAPOGRECO, *Renicci: un campo di concentramento in riva al Tevere*, Milano, Mursia, 2003.

**CAPOGRECO 2004** = C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

**CITTADELLA 2008** = A. CITTADELLA, *Nobiltà e alta borghesia a Gonars in età moderna. Alcune linee di ricerca*, in *Stradalta – Rivista dell'Associazione Storica Gonarese*, anno I, n. 1, aprile 2008, Gonars, Comune di Gonars, pp. 23-42.

**CITTADELLA 2009** = A. CITTADELLA, *Beni comuni e pensionatico in Friuli tra Sei e Settecento. Il caso di Gonars*, in *Stradalta – Rivista dell'Associazione Storica Gonarese*, anno II, n. 2, aprile 2008, Gonars, Comune di Gonars, pp. 49-72.

**DENTESANO 1981** = E. DENTESANO, *Gonars. Un comune della bassa friulana*, Gonars, Gruppo culturale ricreativo di Fauglis, 1981.

**FERENC 2000** = T. FERENC, *Rab – Arbe – Arbissima Confinamenti – rastrellamenti – internamenti nella Provincia di Lubiana 1941-1943 Documenti*, Società degli scrittori della Lotta di Liberazione – Istituto di Storia moderna, Ljubljana, 2000.

**FRANZ 2017** = F. FRANZ, *Il campo di aviazione di Gonars 1915-1917*, Udine, Aviani, 2017<sup>2</sup>.

**GIORGERINI 2001** = G. GIORGERINI, *La guerra italiana sul mare. La Marina tra vittoria e sconfitta 1940-1943*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2001.

**GOMBAČ 2004** = B.M. GOMBAČ, *Da Rab-Arbe a Gonars. Un percorso infame della Seconda Guerra Mondiale*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942 – 1943. I campi del confine orientale. Deportacija slovenskih in hrvaških civilistov v italijanskih taboriščih: 1942 – 1943. Taborišča na italijanski vzhodni meji.*, a cura di B.M. GOMBAČ / D. MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp. 31-40.

**GOMBAČ 2004** = M. GOMBAČ, *Il campo di internamento di Zdravščina - Poggio Terza Armata, 1942-1943*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati...* op. cit., a cura di B.M. GOMBAČ / D. MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp. 79-84.

**GOMBAČ 2006** = M. GOMBAČ / B.M. GOMBAČ, *Cronache di ordinaria persecuzione dal confine orientale 1942-1945*, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2006.

**GOMBAČ 2008** = M. GOMBAČ, *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-*

1943), in *Stradalta – Rivista dell'Associazione Storica Gonarese*, anno I, n. 1, aprile 2008, Gonars, Comune di Gonars.

**JEZERNIK 2004** = B. JEZERNIK, *L'internamento della popolazione civile della provincia di Lubiana 1942/43*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati ...* op. cit., a cura di Boris M. GOMBAČ e Dario MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp. 15-29.

**KERSEVAN 2003** = A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Udine, Edizioni Kappa Vu, 2003.

**KERSEVAN 2004** = A. KERSEVAN, *Il campo di concentramento di Gonars*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati ...* op. cit., a cura di B.M. GOMBAČ / D. MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp. 49-60.

**KERSEVAN 2008** = A. KERSEVAN, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Isola del Liri, Nutrimenti, 2008.

**MATTIUSI 2004** = D. MATTIUSI, *Introduzione. L'internamento dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani del confine orientale*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati ...* op. cit., a cura di B.M. GOMBAČ e D. MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp.11-14.

**PAHOR 2015** = Boris PAHOR, *Triangoli rossi*, con la collaborazione di Tatjana ROJC, Bompiani, Milano 2015.

**PERI 1991** = V. PERI [a cura di], *Le minoranze nella Mitteleuropa (1900 – 1945) identità e confronti*, Istituto per gli Inontri Culturali Mitteleropei, Gorizia, 1991.

**PUPPINI 2004** = M. PUPPINI, *Il campo di lavoro forzato di Fossalon di Grado*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati ...* op. cit., a cura di B.M. GOMBAČ e D. MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp. 85-89.

**TASSIN 1998** = F. TASSIN, *Sul Confine dell'Impero*, Comune di Visco, Visco, 1998.

**TASSIN 2003** = F. TASSIN, *Sul confine dell'Impero*, Visco, Arti Grafiche Friulane, 2003<sup>2</sup>.

**TASSIN 2004a** = F. TASSIN, *Da fratelli in una Europa più grande a nemici per il culto della nazione – il campo di concentramento di Visco*, in B. GOMBAČ – D. MATTIUSI, *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943. I campi del confine orientale*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 3<sup>a</sup> ristampa, Gradisca 2004, pp 63-73.

**TASSIN 2004b** = F. TASSIN, *Borgo Piave: il campo di internamento in una terra di incontri, in I campi di concentramento per internati jugoslavi nell'Italia fascista. I campi di Gonars e Visco*. Atti del convegno (Palmanova, 29.11.2003), a cura di A. KERSEVAN, Udine, KappaVu, 2004, pp. 67-80.

**TASSIN 2011** = F. TASSIN, *Un anno di scuola. A scuola di razzismo nella Gorizia in camicia nera*, prefazione di D. MATTIUSI, Centro "Leopoldo Gasparini, Gradisca, 2011.

**TIRELLI 2009** = R. TIRELLI, *Storia di Gonars*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2009.

**TRINCA 2004** = M. TRINCA, *Il campo di concentramento per civili sloveni di Monigo (Treviso)*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati...* op. cit. a cura di B.M. GOMBAČ e D. MATTIUSI, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", 2004, pp. 91-100.

**VERRI 1996** = a cura di N. PAHOR VERRI, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, Udine, Arti grafiche friulane, 1996<sup>2</sup> [prima ed. Udine, Arti grafiche friulane, 1993].

**ZANUTTINI 2016** = Tania ZANUTTINI, *Visco 1943. Un campo di concentramento in Friuli*, prefazione di Boris PAHOR, Editrice Goriška Mohorjeva – Gorizia, Gorizia, 2016.



## SOMMARIO

Saluto del Sindaco di Gonars . . . . .	6
Saluto dell'Assessore alla Cultura e Istruzione di Gonars . . . . .	8
Saluto del presidente della Associazione storico culturale "Stradalta" . . . . .	9
Prefazione di Ferruccio Tassin . . . . .	13
Introduzione storica . . . . .	25
Nota metodologica delle autrici . . . . .	35
Le interviste . . . . .	39
Appendice: Estratti dal testo " <i>Teleskop</i> " di Ivan Bratko . . . . .	175
Nota bibliografica . . . . .	181





Finito di stampare nel mese di novembre 2018  
per LaNuovaBase editrice.

Stampato in Italia.